IL
CORSARO ARIMANTE
Fauola Maritima
DI
LODOVICO ALEARDI
Academico Olimpico
Con ...

IN VICENZA

A benigni Lettori.

Soglione i Poeti, etiandio Christiani, nelli loro componimenti usar queste voci, fato, destino, sorte, fortuna, & altre, & le danno attributi di cieca, crudele, empia, ria, & simili; ilche si permette da' Superiori, ancorche fauoleggiano à questi nostri tempi. Prima, perche introducono parlare persone etniche, & idolatre, quali discorrono secondo gli superstitiosi numi de i tempi loro. Secondo, perche per il più delle uolte parlano con [illegible] *uinti dalle passioni. Con tutto* [illegible] *ttori, che rispetto à Dio niuna cosa uiene* [illegible] *per fortuna; ma ogni effetto dipende* [illegible] *diuina prouidenza, laquale ò ordina, ò permette ciò, che accade nel Mondo, & il fatto non è altro, che quell'ordine, che si ritroua nelle cause seconde in* [illegible] *eseguiscono la diuina prouidenza; Et per ciò non si pregiudica alla continenza delle* [illegible]*, alla libertà della uolontà humana, all'impeto di natura, & à quei* [illegible]*, con li quali Dio hà ordinato si eseguiscano* [illegible] *cose create.*

Illuſtriſs. Signore, & Patron mio colendiſſimo.

Ella ſeruitù, ch'io hebbi con V. S. Illuſtriſſima queſti anni adietro, quando Ella, eſſendo ſtata creata general Capitano di tutta la gente di Sbarco dalla Sereniſſima ſua Republica di Venetia, ſi trasferì ſopra dell'Armata nell'Iſole, e Terre di Dalmatia, e di Leuante; io fui, contra ogni mio merito, così ben ueduto, e così nobilmente trattato da lei, che dopò il mio ritorno alla Patria, hò ſempre nodrito in me un'ardente deſiderio di conſeruarmele quel diuoto, & obligato ſeruitore, che

m'hanno costretto ad esserle i suoi molti meriti, & la uerso me usata sua immensa humanità, & cortesia: onde hora per darle segno della mia osseruanza uerso lei, le dedico, & consacro questa Fauola Maritima, parto del mio basso ingegno. Gradisca (la prego) il dono, ancor che picciolo, e di poco ualore, sì per esserle offerto da un deuotissimo suo seruitore, sì per esser cosa à lei douuta, hauendo hauuto origine in casa sua: il che se V. S. Illustrissima farà (come spero) darà animo à più nobil Musa di celebrare le sue alte imprese al suono d'Heroica tromba. Con la qual fine, facendole douuta riuerenza, le bacio le mani, augurandole il compimento de' suoi magnanimi pensieri.

Di Vicenza, il dì 30. Marzo 1610.

Di V. S. Illustriss.

Humiliss. & deuotiss. seru.

Lodouico Aleardi.

All'Ill.mo Sig. il Sig. CONTE GIACOMO CONTE DI COLL'ALTO, E SANSALVADORE.

Lodouico Aleardi.

SE ben hauete i pensier uostri intenti
Magnanimo COLL'ALTO al fiero Marte,
Solo per far, che debellate, e sparte
Le forze sian de l'auersarie genti:
Mentre lontan da' bellici stromenti
L'inuittissimo cor posate in parte,
Drizzate talhor gli occhi in queste carte,
Al dolce suon de gli amorosi accenti.
O che Nome, ò che Fama attende, e spera
Questo mio Parto, se con guardo pio
Sarà da uoi mirato, Alma guerrera;
Non fia superbo, ò uano il creder mio,
Haurà dal Mondo illustre gloria, e uera,
Domerà il Tempo, e uincerà l'Oblio.

IN-

INTERLOCVTORI.

Perindo	Amante di Lilla.
Simandio Olindo	Vecchi di Lissa.
Nisa	Attempata.
Ilidia	Amante di Perindo.
Tirinto	Amante d'Ilidia.
Olimpio Araspe Friseno	Seguaci d'Arimante.
Arimante	Corsaro Amante di Lilla.
Lilla	Amante di Perindo.
Ercino	Seruo di Tirinto.
Ministri	del Tempio.
Erasto Cloanto	Vecchi di Puglia.
Sacerdote	di Nettuno.

La Scena è nell'Isola di Lissa.
Nettuno fà il Prologo.

PROLOGO.

NETTVNO.

Ermate homai, fermate;
Rapidi miei Destrieri il corso, e'l nuoto
Dateui posa, e pace,
E uoi seco non men Tritoni, e Ninfe,
Che d'intorno al mio Carro
Fate corona illustre:
Questa è la meta, e'l fine
Del camin nostro: in queste arene, in questi
Antri cupi, alti scogli, hermi soggiorni,
Hoggi fermarmi intendo,
Per donare, e uersar di gratie un nembo
A questa gente in grembo,
Che sì m'honora, e cole: à questa gente,
C'hoggi nel mio gran Tempio
Fà gl'incensi fumar sopra gli altari
In honor del mio Nume;
Vso antico, e diuota riuerenza
De' primi Padri, & Aui,

Riserbata fin' hor, con la medesima
Religione, e fede:
Ond'è ben giusto, ch'io
Conforme al mio costume,
Venga ad esser presente
A i sacrifici, à i uoti,
Per mostrar, ch'esaudisco
Di chi m'honora i prieghi.
E tanto maggiormente hor quì ne uengo,
Quanto il bisogno è tale,
Che senza la mia uista, hoggi sarebbe
Lissa albergo infelice
Di tragici accidenti,
E lagrimose pompe,
D'allegre feste in uece,
Mesta uedrebbe apparecchiarsi intorno:
Che con la mia presenza
Sarà tanto felice,
Quanto mai fù, da che risplende il Sole.
Io cangerò gli sdegni in liete paci;
Io scoprirò gl'inganni
Del Tempo, e di Fortuna;
E renderò contenti
Gli sfortunati Amanti,
Gli adolorati Padri,
Quanto impensatamente,
Tanto più dolcemente,
Perche conosca al fine
Ciascun la mia possanza, e l'amor mio;
L'amor mio verso Lissa,
Lissa del seno d'Adria
Fruttifera Isoletta,

Tanto

Tanto amata da me, quanto m'honora.
O belle piaggie, o uaghe
Contrade, ò dolci Colli, à me più cari
Di quanti il Mar circonda,
Hoggi ne' uostri seni
M'haurete, Hoggi uedrete
Rider le uostre piante,
Gioire i uostri scogli,
Non che le lingue, e i cori
De' uostri habitatori.
Hoggi di merauiglie
Miracolose, e noue,
Sarete spettatori.
Raccoglietemi dunque
Conforme à quello stil de gli anni andati,
Cari colli beati,
Che sol per uostro bene
Vengo a spender con uoi
Questo bel dì, che in Oriente hor nasce.
Intanto il mio gran Regno
Rendete queto, e piano,
Che così è'l mio uoler, Tritoni, e Numi,
Con le canore trombe,
Ponendo legge à le procelle, à i uenti,
Per tutto questo giorno, onde non s'oda
Soffiar aura sdegnosa, ò fremer onda
Di questo Mar fra l'una, e l'altra sponda.
E tù fratello Gioue,
S'appo te nulla posso, hoggi ti prego
A non uoler turbar con tuoni, ò lampi
De l'aria i larghi campi,
Perche sia questo dì tutto tranquillo i

Ma non comando, ò spargo prieghi in vano,
Ecco quetato il Mar, sereno il Cielo,
E'l Sol senza alcun velo,
D'intorno i raggi suoi sparge, e diffonde,
Hor ch'è placato il vento, e tacion l'onde.
Dunque così pian piano,
Mentre u'allento il freno,
Per questo ondoso seno,
Aggirate il mio Carro, ò miei destrieri;
Perche di Lissa à i fidi Habitatori,
Pria, che l'aria s'aperi,
Possa con questa mano
Largamente donar gratie, e fauori.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Perindo solo.

Hiar' Alba, lucid' Alba;
Bella nontia del giorno,
Vaga scorta del Sole,
Se m'odi sì souente
E lagnarmi, e dolermi,
Qualuolta ti dimostri
Cinta di rose, e d'oro
Al balcon d'Oriente;
Se mentre la dolce aura
Vai spargendo d'intorno,
Ch'è lo spirto del Mondo,
Quà giù, lasso, mi senti
Dal profondo del core,
Tragger sospiri ardenti;
Se quando giù dal Cielo
Pioui rugiada, e gelo,
Vedi da gli occhi miei
Cader in grembo al suol pioggia di pianto,
Non sospiro, non piango,
Per turbar la tua gioia,
Mentre tra boschi, e piante
Godi la vista del tuo caro Amante?

In man di quel crudel, che la rapio.
Disciolta la uorrei
D'ogni catena, e laccio,
Che dolcemente mi tornasse in braccio?
Ma s'ella forse è morta,
Se l'onde la sommerse
(Ah sian uani gli auguri, e'l mio timore)
M'insegna il lito, oue il bel corpo giace,
Acciò ch'io possa dar degno tributo
A le reliquie amate
D'amaro pianto, e poi morirle sopra.
Se uiue in man del Predator tiranno,
A lui, ratto, mi scorgi;
Spargerò questo sangue
Per dare à lei salute;
Sciorrò con queste man l'aspra catena,
Che de le belle braccia
L'auorio le circonda:
Darò in uece al crudele,
In uece, ohime, di così caro pegno,
Quest'Alma, questo core,
Riserbato da l'onda,
Per uiuere al dolore.
E quando ciò, che brama il mio dolore,
Non possa il mio potere,
Hauerò, lasso, almen questo contento,
Caderle innanzi à piè di uita spento.
Deh, questi prieghi miei,
Se non son forse ingiusti,
Ascolta, & essaudisci, pria, ch'io mora,
O bella, ò uaga Aurora.

SCE-

SCENA SECONDA.

Simandio, Perindo.

Si. *OVunque odo sonar sospiri, e pianti;*
Iui, dico, è Perindo:
E par ben, che'l suo petto
Sia un' Etna nouello;
Che siano gli occhi suoi
Due fontane uiuaci,
Poscia che quello, e questi
(Miseri) altro non fanno,
Che sospirar, che lagrimar mai sempre.
O Perindo, Perindo,
Se per esser dolente
Si rimediasse al male,
O quanto loderei questo tuo pianto:
Ma se si lagna indarno
Vn, che misero uiua,
Per diuenir felice:
Se'l duolo accresce il danno,
E conduce la uita
Ad immaturo fine;
A che non cessi homai
Di cotanto lagnarti?
Pe. *Anzi, perche il dolore*
Tragge la uita ad immaturo fine,
I' uoglio hor maggiormente
Piangere, e sospirar: però ch'in breue
Mancando il tristo humore
Et à gli occhi, & al core,

Verrà

Verrà mancando ancora
Questa misera uita,
E con la uita il duolo.

Si. *Ascolta, figlio (che chiamarti figlio*
Per gli anni, e per l'amor m'è ben concesso)
A noi, ch'erriamo in questa
Bassa prigion mortale,
La nemica Fortuna
Con la sua rota, al giorno
Strani accidenti apporta
E di bene, e di male.
Questi solleua al cielo,
Quegli caccia al profondo;
Ad un con larga man doni concede,
Ad un'altro gli toglie;
Altri rende scontento, altri felice.
Però, ch'è in suo poter (ma'l suo potere
Nulla ual, se dal Ciel non l'è concesso)
Sossopra riuoltar, come le agrada,
Queste cose terrene:
Ma per strano accidente, che gli accada,
Vnqua non deue disperarsi alcuno;
Che non u'è cosa mai tanto infelice,
Che non rinchiuda in sè qualche speranza;
Nè mal u'è, che non habbia il suo rimedio,
O' di mitigamento, ò di salute.
Però, porgendo à le mie uoci orecchia,
Dal duolo acerbo, e dal souerchio peso
De la disperation solleua il core.
E se forse ti lagni, perche t'habbia
Dal procelloso mar l'ira superba
Il legno tuo di ricche merci onusto,

Nel

Nel suo uorace sen chiuso, e sommerso,
Pensa, che'l Ciel t'habbia mādato un messo
Per richiamarti à più lodata uita,
Che acquistar non si può co'l gir errando:
E uedi ben, che ti hà lasciato uiuo,
E tratto fuor de l'onde uaste al lito;
Non perche pianga il riceuuto danno;
Ma perche, uolto à lui, gratie gli renda.
Se poi ti duoli per uederti tanto
Dal tuo lido natìo longe condotto;
Sai, che riserba ancor l'usate strade
Nel suo rapido dorso il Mar sonante,
Onde potrai tornar, quando t'agrada,
Con altro legno à le natìe contrade,
Quando quì rimaner, forse, ti spiaccia:
Ma, se temi uarcar l'instabil flutto,
Ch'altre uolte ti fù tanto crudele,
Prendi Lissa per Patria, e me per Padre;
Per albergo il mio tetto: io te'l concedo,
E per figlio t'accetto, non men caro
Di quel, che già bambin mi fù rapito;
Ma più dolce, e gradito
Tù mi sarai, se discacciando il duolo,
Ti disporrai di uiuar meco allegro.

Te. *Padre Simandio, Padre*
(Così ti chiamerò, poiche, pietoso,
Tù per figlio m'appelli)
Non di merce gradita
Perdita dolorosa;
Non di paterno lito
Lontananza infelice:
Non timer di denarmi

Di noui

Di nouo al Mar in preda:
Ma cagion più possente
Mi trahe da gli occhi'l pianto.

Si. *Ed à me non la narri? à me, che tanto*
Son del tuo ben geloso?
Già dieci uolte è il Sol tuffato in grembo,
Da che sei meco, à l'Ocean profondo,
Douresti pur homai certo esser fatto
De l'immenso amor mio, de la mia fede.
Deh parla, e mi palesa
La cagion del tuo duolo,
A te tanto nociua,
A me tanto noiosa,
Come amico te'l chiedo, e come padre
(Dianzi tal mi nomasti)
Te lo comando. Parla dunque, e spera
Hauer da me nel disperato caso
E consiglio, e pietade,
E se possibil fia, cortese aita.

Pe. *Non posso più tacer: la dolce forza*
De' tuoi preghi, Simandio,
Hà già sottratto il mio misero core
Dal peso del dolore, ou'egli oppresso,
Quasi nouello Encelado, giacea;
Già m'hà sciolta la lingua
Dal nodo del silentio,
Ond'ella era legata, e uuol, ch'io parli:
Ma che cosa dirò, misero, e lasso,
Ch'à me nel raccontar non porga affanno,
E che à te ne l'udir non dia dolore?
Tanto è strana l'historia
De le mie ingiuste pene,
Che nel narrarla, spero

Non pure di mirar gli occhi tuoi molli;
Ma di ueder ancora
Questo sereno Cielo,
C'hor senza nube alcuna allegra il Mondo,
Ricoprirsi d'horrore,
E lagrimar, com'egli fece alhora;
Che ne fù spettatore.
Senti'l lieto principio,
E attendi'l tristo fine.
Là, doue bagna il Mare
I bei famosi Liti
De la fertile Puglia,
In grembo à sì dolce aura,
Sotto sì amico cielo,
Hebbi'l mio nascimento.
Deh, perche quando aperse
Queste luci Natura,
Non le chiudesti, ò Morte?
Alhor stato felice
Il mio morir saria,
Nè fora sì infelice
Hora la uita mia.

Si. *Felice è ueramente,*
Non quegli, che non nasce,
Ma ben, che more in fasce.

Pe. *Passato il primo lustro, una Fanciulla*
Figlia di Pescatore
De le stesse contrade,
A me pari d'etade,
E bella à merauiglia,
A cui beltà mortal non s'assomiglia,
Lasso, m'accese il core,

Non

Non sò s'io debba dire
O' d'amore, ò d'ardore;
Sò ben, che sempre amaua
Esserle al fianco affiso;
Sò ben, che s'io miraua
Il suo leggiadro uiso,
O' de' begli occhi il Sole,
Sentia nel core il foco:
Ed ella era conforme
Al mio dolce uolere,
Ardea con la mia fiamma,
Amaua col desio,
Col quale amaua anch'io.
Queste son merauiglie
Grandi inuero, Simandio:
Che sì tenere membra,
Ch'esser state deurian trionfatrici,
Di lor trionfatore
Fatto si fosse Amore.

Si. *Merauiglia non è, ch'egli, Fanciullo,*
I Fanciulletti opprima:
Ben'è stupor, ch'ei, Pargoletto, fera
D'huom ualoroso, e forte, alma guerriera.
Hor segui.

Pe. *Il Sol non mai*
Sorse dal Mar profondo
Co' raggi d'oro ad allumare il Mondo,
Che Perindo da Lilla,
(Così hauea nome) ò Lilla da Perindo,
Rimirasse disgiunta.
Potea la notte à pena
L'uno da l'altro separare i corpi:

Ma

Ma non gli spirti innamorati, e l'alme,
Che indissolubilmente
Erano sempre unite,
Talche poteasi dir, ch'un' Alma sola
Desse spirto, à due uite.
Talhor sopra l'arene
Del Mar tranquillo scherzauamo insieme,
Ella cogliea le ruuide conchiglie,
Et io da' duri scogli
Trahea l'abbarbicate pantalene:
Ch'ancor non eran'atte
Le nostre mani à sostener il pondo
De la canna, e de l'hamo.
O che cosa gentile
Era il ueder ne' fanciulleschi giochi
Amor, fanciullo anch'egli
Pargoleggiar con noi,
Et insegnare ad ambo
Arder soauemente,
Amar semplicemente,
E con lingua di latte
Chiamare, balbettando,
Prima che Mamma, Amore.

Si. *Sempre ne gli human petti*
Opera Amor miracolosi effetti.

Pe. *Ambo crescemmo, e con noi crebbe Amore,*
E quanto la bellezza
In lei crescea maggiore,
Tanto in me la uaghezza
D'hauerla, e uagheggiarla ogn'hor crescea:
Perche lasciati i puerili scherzi,
Pieni sì di contento,

Me

Ma senza condimento,
Che la semplicitade
De la tenera età loro il toglie a:
Con le preste barchette
Del queto Mare costeggiando i liti,
E soura i scogli assisi,
Hor con canna, hor con rete
Turbauimo de' Pesci la quiete;
E come era commune
Il piacer, e'l diletto,
Che nel pescar s'hauea,
Così commune era la preda ancora.
Et Amor, che fanciullo
Ci hauea insegnato ad ardere, ad amare,
Con noi cresciuto alhora,
Altri più cari mezi
Da bear l'Alme, e i cori c'insegnaua:
Egli insegnaua à lei
Giunger rose, à le rose, e gigli, à' gigli;
A le rose del uolto,
A' bei gigli del seno:
A innanellar con uaga pompa l'oro,
L'oro del biondo crine;
A render sour'humana
Con mano industriosa,
La sua rara bellezza,
Perche sempre più cara ella mi fosse.
A me poscia insegnaua
Tragger uital dolcezza
Da le sue belle luci,
Accorto uagheggiare,
Vagheggiando inuolare

E dolci sguardi , e cose altre più care ?
E come contemplando
Vn crin biondo , un bel uolto ,
Vn' Alma inamorata
Sù nel Regno d' Amor uiua beata.
Egli insegnaua fiaalmente ad ambo ,
Come sien de gli Amanti
Gli occhi lingue loquaci ,
Come per lor s'intenda
Ogni più chiuso ardore ,
E ciò, che in se rinchiude amando un core.
E mi souien taluolta
Fissare in lei lo sguardo ,
E con gli occhi parlando
Dirle, per te mio ben mi struggo, & ardo :
Et ella ripigliando
Co' begli occhi il dir mio ,
Rispondermi, ardi pur, perch' ardo anch'io.
Ma perche narro sì diffusamente
Le mie passate gioie ?
In somma io ti concludo ,
Che in quella dolce etade
Fù grande ueramente
La mia felicitade ;
Ma che prò ? se quel bene ,
Ch' Amor parer mi fece alhor sì caro ,
Hor m'è cotanto amaro ?

Si. *Amor fù sempre amaro ,*
E a chi lo noma, come
Egli sia amaro lo dimostra il nome :
E se ben dà qualche contento à un core ,
Tosto passa, e se'n more.

Pe.

Pe. *Mentre con sì bei nodi,*
Con sì soaue fiamma
E legaua, & ardeua
L'Anime nostre Amore;
La nemica Fortuna
Del ben disturbatrice,
Del male apportatrice,
De' nostri dolci amori
Pensò di far à gli occhi de' mortali
Spettacol lagrimoso:
E ponendo la mano
A la uolubil rota,
Che tutte aggira, e uolue
Queste cose terrene:
Vn modo horrendo, e strano
Trouo, per traboccarci
Dal colmo de' diletti
Nel più riposto fondo
De l'infelicitadi.
Ella ci trasse un giorno
Fra certi scogli inhabitati, ed hermi,
Che fanno un'antro spatioso, e grande,
Così riposto, che non lo penetra
Co' chiari raggi'l Sole:
Oue forse talhora
Le Nereidi douean co' crin disciolti
Stanche dal nuoto riccurarsi à l'ombra,
E insieme far soaui scherzi, e balli:
Però ch'urtando ne' suoi lati il Mare;
Faceua un mormorio dolce, e soaue,
Il cui suon parea dire,
Sù questa piaggia algosa

SCENA SECONDA.

Simandio, Perindo.

Si. *OVunque odo sonar sospiri, e pianti;*
Iui, dico, è Perindo:
E par ben, che'l suo petto
Sia un' Etna nouello;
Che siano gli occhi suoi
Due fontane uiuaci,
Poscia che quello, e questi
(Miseri) altro non fanno,
Che sospirar, che lagrimar mai sempre.
O Perindo, Perindo,
Se per esser dolente
Si rimediasse al male,
O quanto loderei questo tuo pianto:
Ma se si lagna indarno
Vn, che misero uiue,
Per diuenir felice:
Se'l duolo accresce il danno,
E conduce la uita
Ad immaturo fine;
A che non cessi homai
Di cotanto lagnarti?

Pe. *Anzi, perche il dolore*
Tragge la uita ad immaturo fine,
I' uoglio hor maggiormente
Piangere, e sospirar: però ch'in breue
Mancando il tristo humore
Et à gli occhi, & al core,

Verrà

42

Verrà mancando ancora
Questa misera uita,
E con la uita il duolo.

Si. *Ascolta, figlio (che chiamarti figlio*
Per gli anni, e per l'amor m'è ben concesso)
A noi, ch'erriamo in questa
Bassa prigion mortale,
La nemica Fortuna
Con la sua rota, al giorno
Strani accidenti apporta
E di bene, e di male.
Questi solleua al cielo,
Quegli caccia al profondo;
Ad un con larga man doni concede,
Ad un'altro gli toglie;
Altri rende scontento, altri felice,
Però, ch'è in suo poter (ma'l suo potere
Nulla ual, se dal Ciel non l'è concesso)
Sossopra riuoltar, come le agrada,
Queste cose terrene:
Ma per strano accidente, che gli accada,
Vnqua non deue disperarsi alcuno;
Che non u'è cosa mai tanto infelice,
Che non rinchiuda in sè qualche speranza;
Nè mal u'è, che non habbia il suo rimedio,
O' di mitigamento, ò di salute.
Però, porgendo à le mie uoci orecchia,
Dal duolo acerbo, e dal souerchio peso,
De la disperation solleua il core.
E se forse ti lagni, perche t'habbia
Dal procelloso mar l'ira superba
Il legno tuo di ricche merci onusto,

Nel

Nel ſuo uorace ſen chinſo, e ſommerſo,
Penſa, che'l Ciel t'habbia mādato un meſſo
Per richiamarti à più lodata uita,
Che acquiſtar non ſi può co'l gir errando:
E uedi ben, che ti hà laſciato uiuo,
E tratto fuor de l'onde uaſte al lito,
Non perche pianga il riceuuto danno;
Ma perche, uolto à lui, gratie gli renda.
Se poi ti duoli per uederti tanto
Dal tuo lido natìo longe condotto;
Sai, che riſerba ancor l'uſate ſtrade
Nel ſuo rapido dorſo il Mar ſonante,
Onde potrai tornar, quando t'agrada,
Con altro legno à le natìe contrade,
Quando quì rimaner, forſe, ti ſpiaccia:
Ma, ſe temi uarcar l'inſtabil flutto,
Ch'altre uolte ti fù tanto crudele,
Prendi Liſſa per Patria, e me per Padre;
Per albergo il mio tetto: io te'l concedo,
E per figlio t'accetto, non men caro
Di quel, che già bambin mi fù rapito;
Ma più dolce, e gradito
Tù mi ſarai, ſe diſcacciando il duolo,
Ti diſporrai di uiuar meco allegro.

Te. *Padre Simandio, Padre*
(Così ti chiamerò, poiche, pietoſo,
Tù per figlio m'appelli)
Non di merce gradita
Perdita doloroſa;
Non di paterno lito
Lontananza infelice:
Non timer di donarmi

Di nouo al Mar in preda:
Ma cagion più possente
Mi trahe da gli occhi'l pianto.

Si. *Ed à me non la narri? à me, che tanto*
Son del tuo ben geloso?
Già dieci uolte è il Sol tuffato in grembo,
Da che sei meco, a l'Ocean profondo,
Douresti pur homai certo esser fatto
De l'immenso amor mio, de la mia fede.
Deh parla, e mi palesa
La cagion del tuo duolo,
A te tanto nociua,
A me tanto noiosa,
Come amico te'l chiedo, e come padre
(Dianzi tal mi nomasti)
Te lo comando. Parla dunque, e spera
Hauer da me nel disperato caso
E consiglio, e pietade,
E se possibil fia, cortese aita.

Pe. *Non posso più tacer: la dolce forza*
De' tuoi preghi, Simandio,
Hà già sottratto il mio misero core
Dal peso del dolore, ou'egli oppresso,
Quasi nouello Encelado, giacea;
Già m'hà sciolta la lingua
Dal nodo del silentio,
Ond'ella era legata, e uuol, ch'io parli:
Ma che cosa dirò, misero, e lasso,
Ch'à me nel raccontar non porga affanno,
E che à te ne l'udir non dia dolore?
Tanto è strana l'historia
De le mie ingiuste pene,
Che nel narrarla, spero

Nessi

Non pure di mirar gli occhi tuoi molli;
Ma di ueder ancora
Questo sereno Cielo,
C'hor senza nube alcuna allegra il Mondo;
Ricoprirsi d'horrore,
E lagrimar, com'egli fece alhora;
Che ne fù spettatore.
Senti'l lieto principio,
E attendi'l tristo fine.
Là, doue bagna il Mare
I bei famosi Liti
De la fertile Puglia,
In grembo à sì dolce aura;
Sotto sì amico cielo,
Hebbi'l mio nascimento.
Deh, perche quando aperse
Queste luci Natura,
Non le chiudesti, ò Morte?
Alhor stato felice
Il mio morir saria;
Nè fora sì infelice
Hora la uita mia.

Si. *Felice è ueramente,*
Non quegli, che non nasce,
Ma ben, che more in fasce.

Pe. *Passato il primo lustro, una Fanciulla*
Figlia di Pescatore
De le stesse contrade,
A me pari d'etade,
E bella à merauiglia,
A cui beltà mortal non s'assomiglia,
Lasso, m'accese il core,

Non

Non sò s'io debba dire
O' d'amore, ò d'ardore;
Sò ben, che sempre amaua
Esserle al fianco affiso;
Sò ben, che s'io miraua
Il suo leggiadro uiso,
O' de' begli occhi il Sole,
Sentia nel core il foco:
Ed ella era conforme
Al mio dolce uolere,
Ardea con la mia fiamma,
Amaua col desio,
Col quale amaua anch'io.
Queste son merauiglie
Grandi inuero, Simandio:
Che si tenere membra,
Ch'esser state deurian trionfatrici,
Di lor trionfatore
Fatto si fosse Amore.

Si. *Merauiglia non è, ch'egli, Fanciullo,*
I Fanciulletti opprima;
Ben'è stupor, ch'ei, Pargoletto, fera
D'huom ualoroso, e forte, alma guerrera;
Hor segui.

Pe. *Il Sol non mai*
Sorse dal Mar profondo
Co' raggi d'oro ad allumare il Mondo,
Che Perindo da Lilla,
(Così hauea nome) ò Lilla da Perindo,
Rimirasse disgiunta.
Potea la notte à pena
L'uno da l'altro separare i corpi:

Ma non gli spirti innamorati, e l'alme,
Che indissolubilmente
Erano sempre unite,
Talche poteasi dir, ch'un' Alma sola
Desse spirto à due uite.
Talhor sopra l'arene
Del Mar tranquillo scherzauamo insieme,
Ella cogliea le ruuide conchiglie,
Et io da' duri scogli
Trahea l'abbarbicate pantalene:
Ch'ancor non eran' atte
Le nostre mani à sostener il pondo
De la canna, e de l'hamo.
O che cosa gentile
Era il ueder ne' fanciulleschi giochi
Amor, fanciullo anch'egli
Pargoleggiar con noi,
Et insegnare ad ambo
Arder soauemente,
Amar semplicemente.
E con lingua di latte
Chiamare, balbettando,
Prima che Mamma, Amore.

Si. *Sempre ne gli human petti*
Opera Amor miracolosi effetti.

Pe. *Ambo crescemmo, e con noi crebbe Amore,*
E quanto la bellezza
In lei crescea maggiore,
Tanto in me la uaghezza
D'hauerla, e uagheggiarla ogn'hor crescea:
Perche lasciati i puerili scherzi,
Pieni sì di contento,

Ma ſenza condimento,
Che la ſemplicitade
De la tenera età loro il toglies:
Con le preſte barchette
Del queto Mare coſteggiando i lidi,
E ſoura i ſcogli aſsiſi,
Hor con canna, hor con rete
Turbauimo de' Peſci la quiete;
E come era commune
Il piacer, e'l diletto,
Che nel peſcar s'hauea,
Così commune era la preda ancora.
Et Amor, che fanciullo
Ci hauea inſegnato ad ardere, ad amare,
Con noi creſciuto albora,
Altri più cari mezi
Da bear l'Alme, e i cori c'inſegnaua:
Egli inſegnaua a lei
Giunger roſe, a le roſe, e gigli, a' gigli;
A le roſe del uolto,
A' bei gigli del ſeno:
A innanellar con uaga pompa l'oro,
L'oro del biondo crine:
A render ſour'humana
Con mano induſtrioſa,
La ſua rara bellezza,
Perche ſempre più cara ella mi foſſe.
A me poſcia inſegnaua
Tragger uital dolcezza
Da le ſue belle luci,
Accorto uagheggiare,
Vagheggiando innolare

E dolci sguardi, e cose altre più care?
E come contemplando
Vn crin biondo, un bel uolto,
Vn'Alma inamorata
Sù nel Regno d'Amor uiua beata.
Egli insegnaua fiaalmente ad ambo,
Come sien de gli Amanti
Gli occhi lingue loquaci,
Come per lor s'intenda
Ogni più chiuso ardore,
E ciò, che in se rinchiude amando un core.
E mi souien taluolta
Fissare in lei lo sguardo,
E con gli occhi parlando
Dirle, per te mio ben mi struggo, & ardo:
Et ella ripigliando
Co' begli occhi il dir mio,
Rispondermi, ardi pur, perch'ardo anch'io.
Ma perche narro sì diffusamente
Le mie passate gioie?
In somma io ti concludo,
Che in quella dolce etade
Fù grande ueramente
La mia felicitade;
Ma che prò? se quel bene,
Ch'Amor parer mi fece alhor sì caro,
Hor m'è cotanto amaro?

Si. *Amor fù sempre amaro,*
E a chi lo noma, come
Egli sia amaro lo dimostra il nome:
E se ben dà qualche contento à un core,
Tosto passa, e se'n more.

Pe.

Pe. *Mentre con sì bei nodi,*
Con sì soaue fiamma
E legaua, & ardena
L'Anime nostre Amore;
La nemica Fortuna
Del ben disturbatrice,
Del male apportatrice,
De' nostri dolci amori
Pensò di far à gli occhi de' mortali
Spettacol lagrimoso:
E ponendo la mano
A la uolubil rota,
Che tutte aggira, e uolue
Queste cose terrene:
Vn modo horrendo, e strano
Trouò, per traboccarci
Dal colmo de' diletti
Nel più riposto fondo
De l'infelicitadi.
Ella ci trasse un giorno
Fra certi scogli inhabitati, ed hermi,
Che fanno un'antro spatioso, e grande,
Così riposto, che non lo penetra
Co' chiari raggi'l Sole:
Oue forse talhora
Le Nereidi douean co' crin disciolti
Stanche dal nuoto riccurarsi à l'ombra,
E insieme far soaui scherzi, e balli:
Però ch'urtando ne' suoi lati il Mare;
Faceua un mormorìo dolce, e soaue,
Il cui suon parea dire,
Sù questa piaggia algosa

O Pe-

O Pescator riposa.
Quiui, mentre la bella
Mia Pescatrice soura un scoglio asisa,
Con l'hamo de' begli occhi, e con la rete
Del suo dorato crine,
Più che con artificio, ò con inganno,
Prendeua, & allettaua
Ne' lucidi cristalli i muti pesci,
Io postomi à giacer sopra l'arene
Di quel fresco soggiorno,
Da l'ombre sue difeso
Da l'alto Sol sereno,
Quasi nouella Clitia, io rimiraua
Il mio bel Sol terreno:
Ed ecco dal diletto,
Che'l cor trahea da così cara uista,
E dal soaue fremito de l'onde,
Inebriate albor da un dolce sonno,
Si chiuser le mie luci.
Occhi, uoi ui chiudeste
Nel rimirar lume sì chiaro, e santo,
Per poscia aprirui al pianto?
Deh quanto stato meglio
Fora per uoi, rimaner chiusi albora
Eternalmente, e trarmi à l'ultim'hora:
Che non m'hauerei doluto,
Si come hora mi dolgo,
D'hauer finita albor la uita mia
Così soauemente.
Perc'huomo oppresso da souerchia gioia,
Non si deue doler, bench'egli muoia.
Si. *Veramente il morire*

Più dolce è nel gioir, che nel martire.
Ma che seguì? lo narra.
C. *Dormiuano gli occhi; ma ueghiaua il core,*
Il cor, che nel bel seno,
Quasi in suo proprio nido,
Viuea sempre di lei, ch'era sua uita.
Ed ecco à me nel sogno alhor s'offerse
Sotto falsa sembianza,
Vera cagion di pianto.
Pareami, uscito fuor del Mar profondo,
Sopra l'arena un Mostro
Con altri cento suoi fieri seguaci,
Veder, che forse uago
Fatto del suo bel uiso,
A Lilli, che pescando
Staua soura d'un scoglio,
S'auentaua repente, e la prendeua
Tra le sue braccia, e la portaua seco:
Et io, che non lontano
Vedeua il Predator, sentiua i gridi
De la rapita Donna,
Veloce mi mouea per darle aita;
Ma mi pareua hauer sì tardo il piede,
Che pria, ch'io là giungessi
A porgerle soccorso,
Cadessi ne gli aguati
De gli altri iui rimasi horridi mostri,
E che sparisse intanto
Il Ladro, e'l mio bel Sol da gli occhi miei;
Ohime, che l'empio sogno
Da la Porta del corno
Se n'era uscito fuore,

Per mostrarmi dormendo
Quel, ch'io douea vegghiando
Prouar aspro dolore?
Perche l'horror, l'affanno,
Ond'hauea l'Alma oppressa
Per l'aspra visione, richiamando
I trauiati sensi à i proprij offici;
Ratto mi scossi, e a pena
Apersi i languid'occhi,
Ch'vdij tutta smarrita
L'amata uoce dir, Perindo aita.
Al tristo suon dolente
Da le minute arene
Rapido sorsi, e vidi
(Ahi uista ahi uista amara)
De' Ladroni del Mare
La Pescatrice mia preda infelice.
Lo spetacolo atroce
Di sì dolente uista
Potè ben tormi albora
E la forza, e la uoce,
Ma non la uita, e l'alma,
Sol perch'io fossi di miseria essempio.
Volsi gridar; ma fuore
Da le fauci non puote
Vscir del grido il suono.
Volli seguir la traccia
De' predator villani;
Ma, quasi fosse al suolo
Abbarbicato il piede,
Immobile rimasi.
Reggeua ben lo spirto

L'af-

L'afflitte membra ancora;
Ma così smorto, e lasso
Era il mio corpo alhor, che potea dirsi
Vn cadauero esangue;
Ma mentre l'Alma mia
Per seguir l'orme de le belle piante
Di lei, ch'era rapita
Da la prigion mortale
Si sforzaua d'uscir, ond'era chiusa:
(E'l come i' no'l sò dire) anch'io fui preso
Da la rapace turba, e là condotto,
Oue due legni eran legati al lito.
Pose la gente infida
Lilla sù l'uno, io soura l'altro Abete
Rapidamente, e diede i remi à l'acque,
Drizzando in alto Mar l'acute prore.
Spariano i nostri lidi, e una dolce aura
Spingeua innanzi a i uenti i tesi lini
Quasi uolanti augelli, e la mia Donna
Empia l'aria di gridi, & io piangendo
Ridiua i suoi lamenti Echo nouella.
Sedea de l'alta poppa in loco eccelso
L'empio Tiranno, e i nostri pianti udiua;
Ma di cor duro, e di pietà rubello
Costante pur seguia l'alto camino.
Già l'onde à gli occhi nostri i liti amati
Celati haueano del tutto, e d'ogn'intorno
Scorgeasi solo torbido, e sonante
L'instabil flutto, quando Eolo disciolse
Da le prigion profonde i chiusi uenti,
Per far più graue il duro incontro, e'l danno.
Questi da quattro parti i fiati horrendi

Non sò s'io debba dire
O' d'amore, o d'ardore;
Sò ben, che sempre amaua
Esserle al fianco affiso;
Sò ben, che s'io miraua
Il suo leggiadro uiso,
O' de' begli occhi il Sole,
Sentia nel core il foco:
Ed ella era conforme
Al mio dolce uolere,
Ardea con la mia fiamma,
Amaua col desio,
Col quale amaua anch'io.
Queste son merauiglie
Grandi inuero, Simandio:
Che sì tenere membra,
Ch'esser state deurian trionfatrici,
Di lor trionfatore
Fatto si fosse Amore.

Si. *Merauiglia non è, ch'egli, Fanciullo,*
I Fanciulletti opprima;
Ben'è stupor, ch'ei, Pargoletto, fera
D'huom ualoroso, e forte, alma guerrera.
Hor segui.

Pe. *Il Sol non mai*
Sorse dal Mar profondo
Co' raggi d'oro ad allumare il Mondo,
Che Perindo da Lilla,
(Così hauea nome) ò Lilla da Perindo,
Rimirasse disgiunta.
Potea la notte à pena
L'uno da l'altro separare i corpi:

Mà

Ma non gli spirti innamorati, e l'alme;
Che indissolubilmente
Erano sempre unite,
Talche poteasi dir, ch'un' Alma sola
Desse spirto, à due uite.
Talhor sopra l'arene
Del Mar tranquillo scherzauamo insieme,
Ella cogliea le ruuide conchiglie,
Et io da' duri scogli
Trahea l'abbarbicate pantalene:
Ch'ancor non eran' atte
Le nostre mani à sostener il pondo
De la canna, e de l'hamo.
O che cosa gentile
Era il ueder ne' fanciulleschi giochi
Amor, fanciullo anch'egli
Pargoleggiar con noi,
Et insegnare ad ambo
Arder soauemente,
Amar semplicemente.
E con lingua di latte
Chiamare, balbettando,
Prima che Mamma, Amore.

Si. *Sempre ne gli human petti*
Opera Amor miracolosi effetti.

Pe. *Ambo crescemmo, e con noi crebbe Amore,*
E quanto la bellezza
In lei crescea maggiore,
Tanto in me la uaghezza
D'hauerla, e uagheggiarla ogn'hor crescea:
Perche lasciati i puerili scherzi,
Pieni sì di contento,

Ma

Ma senza condimento,
Che la semplicitade
De la tenera età loro il toglíea:
Con le preste barchette
Del queto Mare costeggiando i liti,
E soura i scogli assisi,
Hor con canna, hor con rete
Turbauimo de' Pesci la quiete;
E come era commune
Il piacer, e'l diletto,
Che nel pescar s'hauea,
Così commune era la preda ancora.
Et Amor, che fanciullo
Ci hauea insegnato ad ardere, ad amare,
Con noi cresciuto alhora,
Altri più cari mezi
Da bear l'Alme, e i cori c'insegnaua:
Egli insegnaua à lei
Giunger rose, à le rose, e gigli, a' gigli;
A le rose del uolto,
A' bei gigli del seno:
A innanellar con uaga pompa l'oro,
L'oro del biondo crine;
A render sour'humana
Con mano industriosa,
La sua rara bellezza,
Perche sempre più cara ella mi fosse.
A me poscia insegnaua
Tragger uital dolcezza
Da le sue belle luci,
Accorto uagheggiare,
Vagheggiando inuolare

E dolci sguardi, e cose altre più care?
E come contemplando
Vn crin biondo, un bel uolto,
Vn'Alma inamorata
Sù nel Regno d'Amor uiua beata.
Egli insegnaua finalmente ad ambo,
Come sien de gli Amanti
Gli occhi lingue loquaci,
Come per lor s'intenda
Ogni più chiuso ardore,
E ciò, che in se rinchiude amando un core.
E mi souien taluolta
Fissare in lei lo sguardo,
E con gli occhi parlando
Dirle, per te mio ben mi struggo, & ardo:
Et ella ripigliando
Co' begli occhi il dir mio,
Rispondermi, ardi pur, perch'ardo anch'io.
Ma perche narro sì diffusamente
Le mie passate gioie?
In somma io ti concludo,
Che in quella dolce etade
Fù grande ueramente
La mia felicitade;
Ma che prò? se quel bene,
Ch'Amor parer mi fece alhor sì caro,
Hor m'è cotanto amaro?
Si *Amor fù sempre amaro,*
E à chi lo noma, come
Egli sia amaro lo dimostra il nome:
E se ben da qualche contento à un core,
Tosto passa, e se'n more.

Pe. *Mentre con sì bei nodi,*
Con sì soaue fiamma
E legaua, & ardena
L'Anime nostre Amore;
La nemica Fortuna
Del ben disturbatrice,
Del male apportatrice,
De' nostri dolci amori
Pensò di far à gli occhi de' mortali
Spettacol lagrimoso:
E ponendo la mano
A la uolubil rota,
Che tutte aggira, e uolue
Queste cose terrene:
Vn modo horrendo, e strano
Trouò, per traboccarei
Dal colmo de' diletti
Nel più riposto fondo
De l'infelicitadi.
Ella ci trasse un giorno
Fra certi scogli inhabitati, ed hermi,
Che fanno un'antro spatioso, e grande,
Così riposto, che non lo penetra
Co' chiari raggi'l Sole:
Oue forse talhora
Le Nereidi douean co' crin disciolti
Stanche dal nuoto ricourarsi à l'ombra,
E insieme far soaui scherzi, e balli:
Però ch'urtando ne' suoi lati il Mare;
Faceua un mormorio dolce, e soaue,
Il cui suon parea dire,
Sù questa piaggia algosa

O Pe-

O Pescator riposa.
Quiui, mentre la bella
Mia Pescatrice soura un scoglio assisa,
Con l'hamo de' begli occhi, e con la rete
Del suo dorato crine,
Più che con artificio, ò con inganno,
Prendeua, & allettaua
Ne' lucidi cristalli i muti pesci,
Io postomi à giacer sopra l'arene
Di quel fresco soggiorno,
Da l'ombre sue difeso
Da l'alto Sol sereno,
Quasi nouella Clitia, io rimiraua
Il mio bel Sol terreno:
Ed ecco dal diletto,
Che'l cor trahea da così cara uista,
E dal soaue fremito de l'onde,
Inebriate alhor da un dolce sonno,
Si chiuser le mie luci.
Occhi, uoi ui chiudeste
Nel rimirar lume sì chiaro, e santo,
Per poscia aprirui al pianto?
Deh quanto stato meglio
Fora per uoi, rimaner chiusi alhora
Eternalmente, e trarmi à l'ultim'hora:
Che non mi haurei doluto,
Si come hora mi dolgo,
D'hauer finita alhor la uita mia
Così soauemente.
Perc'huomo oppresso da souerchia gioia,
Non si deue doler, bench'egli muoia.
Si. *Veramente il morire*

Più dolce è nel gioir, che nel martire.
Ma che seguì? lo narra.
E. Dormiano gli occhi; ma ueghiaua il core,
Il cor, che nel bel seno,
Quasi in suo proprio nido,
Viuea sempre di lei, ch'era sua uita.
Ed ecco à me nel sogno alhor s'offerse
Sotto falsa sembianza,
Vera cagion di pianto.
Pareami, uscito fuor del Mar profondo,
Sopra l'arena un Mostro
Con altri cento suoi fieri seguaci,
Veder, che forse uago
Fatto del suo bel uiso,
A Lilla, che pescando
Staua soura d'un scoglio,
S'auentaua repente, e la prendeua
Tra le sue braccia, e la portaua seco:
Et io, che non lontano
Vedeua il Predator, sentiua i gridi
De la rapita Donna,
Veloce mi mouea per darle aita;
Ma mi pareua hauer sì tardo il piede,
Che pria, ch'io là giungessi
A porgerle soccorso,
Cadessi ne gli aguati
De gli altri iui rimasi horridi mostri,
E che sparisse intanto
Il Ladro, e'l mio bel Sol da gli occhi miei.
Ohime, che l'empio sogno
Da la Porta del corno
Se n'era uscito fuore,

Per mostrarmi dormendo
Quel, ch'io douea vegghiando
Prouar aspro dolore?
Perche l'horror, l'affanno,
Ond'hauea l'Alma oppressa
Per l'aspra visione, richiamando
I trauiati sensi à i proprij offici;
Ratto mi scossi, e a pena
Apersi i languid'occhi,
Ch'vdij tutta smarita
L'amata uoce dir, Perindo aita.
Al tristo suon dolente.
Da le minute arene
Rapido sorsi, e vidi
(Ahi uista ahi uista amara)
De' Ladroni del Mare
La Pescatrice mia preda infelice.
Lo spetacolo atroce
Di sì dolente uista
Potè ben tormi albora
E la forza, e la uoce,
Ma non la uita, e l'alma,
Sol perch'io fossi di miseria essempio.
Volsi gridar; ma fuore
Da le fauci non puote
Vscir del grido il suono.
Volli seguir la traccia
De' predator villani;
Ma, quasi fosse al suolo
Abbarbicato il piede,
Immobile rimasi.
Reggeua ben lo spirto

L'af-

L'afflitte membra ancora;
Ma così smorto, e lasso
Era il mio corpo alhor, che potea dirsi
Vn cadauero esangue;
Ma mentre l'Alma mia
Per seguir l'orme de le belle piante
Di lei, ch'era rapita
Da la prigion mortale
Si sforzaua d'uscir, ond'era chiusa:
(E'l come i' no'l sò dire) anch'io fui preso
Da la rapace turba, e la condotto,
Oue due legni eran legati al lito.
Pose la gente infida
Lilla sù l'uno, io soura l'altro Abete
Rapidamente, e diede i remi à l'acque,
Drizzando in alto Mar l'acute prore.
Spariano i nostri lidi, e una dolce aura
Spingeua innanzi a i uenti i tesi lini
Quasi nolanti augelli, e la mia Donna
Empia l'aria di gridi, & io piangendo
Ridiua i suoi lamenti Echo nouella.
Sedea de l'alta poppa in loco eccelso
L'empio Tiranno, e i nostri pianti udiua;
Ma di cor duro, e di pietà rubello
Costante pur seguia l'alto camino.
Già l'onde à gli occhi nostri i liti amati
Celati hauean del tutto, e d'ogn'intorno
Scorgeasi solo torbido, e sonante
L'instabil flutto, quando Eolo disciolse
Da le prigion profonde i chiusi uenti,
Per far più graue il duro incontro, e'l danno.
Questi da quattro parti i fiati horrendi

Spinsero fori, e conturbaro il flutto;
E dimostraro il Ciel frà nubi inuolte
Grauido di tempeste, e di baleni;
Onde repente nacque horribil notte
A gli occhi nostri, e lo scaglioso armento
Nuotando apparue in spauentose forme;
E da lontane parti in suon discorde
Si sentiro latrar Scilla, e Cariddi;
E rimbombar li scogli, indi fremendo
Il Mar, monti inalzar d'onde spumanti;
Talhor, talhor aprir ualli profonde
Horribilmente, e frà baleni, e lampi
Scorgeasi sol d'intorno un lume incerto
Mandar l'aria tal uolta; onde sembraua
Il Mare alhora un spauentoso inferno
Pien d'horrore, e di tema: il nembo oscuro
Pur si disciolse al fine, e'l Ciel turbato
Con furor mandò fuor l'horribil parto,
Di ch'egli hauea di già grauido il seno:
E quinci rimbombò tuoni, e saette,
E quindi egli uersò pioggie, e tempeste:
Queste miste co' uenti arbori, e uele
Squarciaro, dando il tutto in preda à l'acque,
Che furiose l'ascondean nel grembo,
Nel grembo procelloso, oue la Morte
Con sembianze crudele iua uagando.
Pallidi in uista i Marinari alhora,
Perduto hauendo il saggio ingegno, e l'arte,
Piangean la propria uita: io lagrimaua
Più che'l mio fato, la spietata sorte
De la mia cara, e sfortunata Lilla.
Mentre in dubbio di uita, e di salute,

Per

Per l'ampio sen n'aggira il Mar crudele,
Sorta, percosse impetuosa un'onda
Il nostro legno, e ad un sorgente scoglio,
Che torreggiante al Ciel la cima ergeua,
Vrtandolo con forza, il ruppe, e franse.
Altri nel Palischermo, altri procura
Sù le spezzate scheggie uscir d'impaccio;
Altri col forte petto il sen premendo
Del salso flutto opraua e piedi, e braccia;
Quasi nuotante pesce; ma son rari
I nuotatori in pelago infinito,
Che non restin sommersi: io da speranza
Tratto di por sù l'altro legno il piede,
Per esser seruo, ò per morire à canto
De la mia cara Donna, audace presi
D'assai gran pondo una robusta traue,
Ch'errando gìa per l'onde; ella sostenne
Le membra mie di forza ancor non priue;
Ma riuolgendo i languidi occhi intorno,
Lasso, mai non riuidi il ricco Pino,
Che nel suo sen portaua il mio tesoro:
Stimandolo sommerso, al duolo in preda,
E a la disperation mi diedi alhora;
E fatto di morir cupido, e uago,
Lasciai di man cadermi ogni sostegno;
Onde poi l'onde mi portaro errando,
Fin che del tutto suenni: io non rimembro
Qual Nume, non del Ciel, ma de l'inferno;
Mi serbasse la uita: io fui respinto
Sù queste arene, e non sò dirti il modo,
Come tra uiuo, e morto:
Poscia tù mi trouasti

Soura il lido giacente, e con qual mano
Crudelmente pietosa,
In me tornasti i già smariti spirti,
Tù'l sai, senza ch'io'l narri. Hor hai sentita
L'historia de' miei mali.
Questa è la uiua fonte,
Onde nasce il mio pianto;
Questo è l'Etna ardente,
Che i miei sospir produce.
O Simandio, Simandio,
Dal grembo de la Morte
Tù mi togliesti allhora,
Perch'io fossi uiuendo
Ritratto di miseria.
Bello, e dolce morire
Sarebbe stato il mio; poiche morendo
Hor non uiurei tra questa dubbia speme,
Che'l mio ben uiua, che pur uana sia;
Ma con la Donna mia
Sarei salito al Ciel, beato, insieme.

Si. *Veramente, Perindo,*
Non si può dir, che giusto
Il tuo dolor non sia,
Che le tue auuersità non siano acerbe;
Ma che però tù debba
Piangendo, e sospirando,
Il segno trapassar, giusto non sembra;
Che se ben l'human senso inuan resiste
Di passion souerchia al primo incontro,
Quegli, che lascia intepidir la doglia
Da la ragione, alta uirtù dimostra,
Come chi non lo fà biasmo riceue.

Amasti

Amasti sì, fosti contento amando,
Si cangiò poscia il tuo felice Amore
In miseria, e dolore:
Ma sai, che questa uita in se non haue
Ferma felicitade: il Mondo mesce
Vna dolce amarezza,
Vn'amara dolcezza
Insieme sempre, e trauagliando aletta
Qua giù gli egri mortali.
Ma chi sa, che non sia
Colei, che piangi morta,
Come tù uiui, uiua?
Pur ella sia fra l'ombre, ò fra uiuenti,
Tù però piangi indarno.
S'è morta, col tuo pianto la conturbi,
S'è viua, lagrimando, non l'aiti:
E quel, ch'è peggio, te medesmo offendi.
Adunque uiui, e spera.
La speranza è un rimedio
A chi uiue in miseria,
Che li dà forza à ritornar felice.
Hoggi è festiuo giorno
A quest'Isola tutta,
E al Dio de le sals'acque, al gran Nettuno
Offre sante preghiere, e sacrifici.
Meco ne uieni al Tempio,
E là, più che da pianti, e da sospiri
Al tuo fiero dolor spera rimedio.
Pe. Viua chi puote, e speri
Chi hà di sperar cagione: à me non lece
Nè uiuer, nè sperare,
Ch'è già morta per me uita, e speranza.

Vanne pur tù felice al ſacro Tempio;
Ch'io là uerſo l'arene
Del Mar me'n uado, à conſolar la uiſta
Del loco, oue il mio Sole andò à l'Occaſo;
Ohime, troppo per tempo; altro rimedio
Non hà il mio mal: Simandio caro à Dio.

Si. *Egli ne uà ueloce, ò miſerello,*
Come furore, e duolo
Lo guida à precipitio; io non lo ſeguo,
Che di là uenir ueggio il ſaggio Olindo,
Io n'andrò ſeco al Tempio.

SCENA TERZA.

Olindo, Simandio.

O. HOggi rinoua il giorno,
Simãdio (ſon tre luſtri hormai traſcorſi)
Che i ladroni del Mar, fieri ſeguaci
D'Arimante di Traccia,
E lo ſteſſo Arimante,
A tè l'unico Figlio,
A me Figliuolo, e Figlia
Rapir Bambini ancor, mentre à le pompe
Del gran Nume del Mar erimo intenti;
Laſciando troppo miſeri, e dolenti
Noi duo infelici, e sfortunati Padri.
Ohime, giamai non torna
Queſto ſacrato dì, ch'io non rimembri
La perdita infelice
De' miei bramati pegni, e ch'io non pianga.

Si. *Non altrimenti, Olindo,*

Al suon de le tue uoci
Rimaso è il mio pensier fosco, e turbato,
Che soglia il Mare à i fiati
Di Borea, alhor ch'egli più irato freme;
Deh si taccia perdio,
E non si rinouelli
Dopò tant'anni il nostro danno antico.
Che à chi di già perdeo cosa gradita,
Senza speranza hauer di racquistarla,
Più che giouar, la rimembranza offende;
Habbia la cura il Ciel de' nostri Figli,
Se pur son uiui ancora;
Egli li custodisca. à noi conuiensi
Col uel de la patienza
Fasciar le nostre piaghe, e lagrimare
I nostri falli più, che i nostri mali.

Ol. *Tù parli ben, Simandio;*
Ma raffreni chi può dolor souerchio,
Che possente cagion nel cor gl'imprima
Cagion così possente,
Com'è questa, ch'à me da gli occhi il pianto,
E dal core i sospir tragge, & esala.
Io confesso, che'l petto
Così forte non hò, così constante,
Che senza dimostrar segni di doglia,
Ei possa sopportar colpi sì fieri.

Si. *Quanto più si dimostra*
Fragile il senso human, tanto più scopre
Somma uirtute in dimostrar costanza
Ne le fortune auerse.
Anch'io son huomo, e la cagion medesma,
Che tè cotanto à lagrimar induce,

 Porto

Porto impressa ne l'Alma, e pur m'acqueto
A la necesità de la Fortuna:
Ma deh ricopra homai
Il silentio, e l'oblio gli affanni nostri.
Dimmi, ti sembra ancor tempo opportuno
Da girne al sacro Tempio?

Ol. *Come tu uedi, il Sole*
Vscito fuor del Mare,
Se'n uà co' raggi d'oro
Pennelleggiando il Cielo,
Che dianzi l'Alba hauea d'ostro dipinto;
Onde homai denno i Sacerdoti hauere
Apprestate le uittime, e gl'incensi,
Per far i sacrifici.

Si. *Andiamo dunque:*
Tralasciar non si deue
Occasione mai, quand'ella s'offre,
Per honorar il Ciel.

Ol. *Sarà più breue*
La strada de l'arene al camin nostro.

SCENA QVARTA.

Nisa, Ilidia.

N. E *Tù uuoi, ch'io procuri*
Per tè pietà nel seno
Di Pescator straniero?
Così mi beffi Ilidia?

Il. *Io beffarti giamai?*
Tanto uorrei da tè, Nisa gentile?
Ti par forse, che sia non degna impresa

52

Il dar cortese aita
A chi amando se'n more?

Ni. *Vedi, come mi tenta*
Fanciulletta inesperta.
O s'una uolta sola
Ne la rete d'Amor tù poni'l piede,
Come i'ho da uedere
Piangendo, e sospirando,
Chiedermi aita; ou' hor tu me la chiedi
E ridendo, e beffando.

Il. *Et ancor non mi credi?*
Ne uuoi più certi segni?
Mira ne gli occhi'l pianto,
Odi in bocca i sospiri:
Ti paion queste beffe?

Ni. *Tù se' Ilidia, ed ami?*

Il. *Io son' Ilidia, ed amo,*
E ne morrò, se non mi porgi aita.
Perindo lo straniero,
Perindo il Pescator è l'amor mio:
Di lui son fatta amante,
Et ò serò sua sposa,
O finirò la uita.

Ni. *O possanza d'Amore, ò merauiglia:*
Adunque quel, ch'amando,
Seruendo e mesi, ed anni,
Non hà potuto impetrar Pescatore
Ricco, bello, e leggiadro
De le stesse contrade, oue sei nata,
L'ha ottenuto in pochi giorni al fine,
Senz'amare, ò seruire, un forestiero,
Spinto da la Fortuna in queste arene.

Giouine sì; ma pouero, e dolente,
A cui più per pietà, che per amore,
Ne le sue proprie case
Hà dato il Padre tuo stanza, ed albergo?
E sarà uer, ch'io'l creda?
Ma ueggio pur il pianto,
Ch' Amor ti trahe da gli occhi;
Odo pur i sospiri,
Ch'esala fuori l'amorosa fiamma:
E' dunque uer, che tù sei fatta Amante.
Vdite Pescatori
Nouo stupore, udite;
Scriuete in mezo i scogli, e ne le piante,
Ilidia la pudica
Fatta è d' Amor amica.

Il. *Tù sei quella, che gioco*
Te'n prendi Nisa del mio nouo foco;
Ed io ragiono il uero. hor, se tù m'ami,
In così amaro stato
Non mi negar soccorso.

Ni. *Ne le tue proprie case*
Hai l'aita, che chiedi,
E la procacci altronde?

Il. *Ohimè, che come il foco*
Quanto è da presso più, tanto più noce,
Così colui, che mi può dar aita
Quanto più m'è uicino,
Ei tanto più m'offende.

Ni. *Come sei fatta scaltra*
Discepola d' Amore;
Come bene il tuo mal colori, e pingi:
Ma s'hai desio nel cor, ch'io ti soccorra,

Con.

Conuien, che tù mi narri
Come tù t'accendesti, e del tuo amore
L'origine primiera,
Che da quella saprò come à giouarti
Deurò regger me stessa.
Tù sai ben, che l'infermo
Hauer non può dal Medico salute,
Se'l suo mal pria non gli palesa, e scopre.

Il. *Fuggi, fuggi dal uolto*
Vergognoso pallore;
Esci, esci dal petto
Vile, e tardo timore;
Ritroua altro ricetto,
Lascia libero il core.
Tù sonnacchiosa lingua homai ti desta,
Scopri del chiuso sen le fiamme ardenti
Arditamente: senti,
Che Nisa a' nostri mali
Dar promette rimedio.

Ni. *Chi non dirà ch' Amore*
Agucci l'intelletto
Di chi si fà soggetto?
Se costei, c'heri entrò sotto il suo impero,
De le sue merauiglie
Hoggi sì ben fauella?

Il. *Son dieci giorni homai,*
Che Simandro mio Padre,
Mentre con la Barchetta, e con le reti
A lo scoglio di Glauco iua pescando,
A caso ritrouò sopra l'arene
Del Mar, questo Perindo
Semiuiuo languente,

Oue tratto l'haue a l'onda pietosa,
Forse indegna stimandosi d'hauere
Ne' suoi riposti fondi
Così ricco tesoro.
Raffigurato il uolto,
Che se ben pallidetto, e moribondo
Era, scopria splendor quasi diuino:
L'habito, che mostraua
La sua non uil Fortuna,
Ei pietà n'hebbe, e soura il picciol legno
Con l'aita d'un seruo lo raccolse,
E à la Capanna il trasse.
Quiui mentre bramoso
De la di lui salute, egli tentaua
Dal uentre farli uscir l'accolto flutto:
Anch'io ui souragiunsi,
Tornata da una pesca,
C'hauea fatta con Nice, e con Nerea,
A l'antro di Nettuno;
E per meglio ueder mi trassi innanzi.
(O foss'io stata cieca
Per non ueder alhora
Quel, ch'in breue sarà cagion, ch'io mora)
Ed ecco à prima uista,
Il gratioso oggetto
In atto mi s'offerse
Così possente, e fero,
Che, mal mio grado, io n'arsi;
Ma senti i modi, e l'armi,
Ch'oprò in piagarmi Amore.
Nel bel dorato crine
Ordito tante hauea catene, e lacci,
Quanti

54

Quanti mai pote, e ſeppe.
Ne gli occhi hauea riposto
De le ſue faci ardenti
Tutta la fiamma, e'l foco.
Tra le labra uermiglie
I dardi, e le ſaette,
Che ſeco porta ogn'hor, rinchiuſe hauea.
Ei poſcia nel bel uolto
Trionfante ſedea,
Et uolto à me dicea.
Mira il leggiadro uiſo,
Ch'egli è il tuo paradiſo.
Ohime, che inebriata
Al dolce ſuon de gli amoroſi detti,
Toſto lo rimirai,
E da i lacci, dal foco, e da gli ſtrali,
Legata, arſa, e ferita,
Miſera me, reſtai.
Da indi in quà, piangendo,
Hò trapaſſate ogn'hor le notti, e i giorni;
Ond'altro non attendo
Homai, ſe non morire:
E ne morrò, ſe toſto
Non mi ſoccorri tù Niſa gentile.

Ni. *Gli hai mai dato alcun ſegno*
De la tua noua fiamma?

Il. *Io non hò hauuto ardire*
Di far, ch'egli oda un ſol muto ſoſpiro,
Non che di paleſarli
Parlando l'ardor mio;
Sì per timor del Padre,
Sì, perch'ei ſempre moſtra

Il bel uiso turbato.
Onde qual uolta il ueggio,
Di rallegrarmi in uece
Egli m'attrista il core.
Ni. *Hor dì, che uuoi, ch'io faccia?*
Il. *Quel, che per lor soccorso*
Fatt'hai per altri Amanti.
Che tù gli parli, e scopra
L'incendio del mio core,
Ond'ei d'amor s'accenda.
Che tù gli faccia noto,
Come per lui sospira.
Come solo desio,
Ch'egli sia l'amor mio.
Che quelle dolci note,
Che in me per altri oprasti,
Hor per me adopri in lui.
Ni. *Ma s'egli si mostrasse*
A le tue uoglie auerso,
Non fai pensiero alhora
Di mostrarti pietosa
Al tuo fedel Tirinto?
Il. *Deh non m'aricordar l'odiato nome,*
Di chi ueder non posso.
Perindo è la mia fiamma,
Perindo è la mia uita.
O' che Perindo mi sarà pietoso,
O' ch'io morrommi, Nisa.
Ni. *Crudel, come pietade*
Vuoi trouar in altrui,
Se ad altrui tù la neghi?
Come tù per Perindo,

55

Per tè Tirinto piange;
Onde se ti dimostri
Al pianto di Tirinto
Rigida, e pertinace,
Fia ragion, ch'al tuo pianto
Rigido, e dispietato
Si dimostri Perindo.

Il. *Questa non è l'aita,*
Che dar dianzi al mio male
Tù promettesti, Nisa.

Ni. *Questo giusto non sembra,*
Che dar uogli la morte
A chi puoi dar la uita.

Il. *Tù mi darai la morte,*
Se ritrosa mi neghi
Il promesso soccorso.
Deh frena, frena homai
La lingua, che m'ancide;
Pur troppo l'Alma mia
Tormentata si troua
Da l'amorosa fiamma,
Senza, che più l'affliga
De le tue uoci il tosco.

Ni. *Vè Pescatrice cruda,*
Io pregherò per tè, userò ogn'arte
Perche Perindo t'ami:
Ma s'ancor non ti ueggio
E pentita, e dolente
D'hauer troppo sprezzato,
D'hauer souerchio amato,
Dimmi, ch'io non son Nisa.

Il. *Quegli, che di là uiene*

E' Tirinto, il conosco.
Voglio partirmi. Nisa
Non posso più fermarmi,
Forz'è, ch'io uada altroue;
Ma tù non obliare
La tua promessa: parla
Dico à Perindo: intendi?

Ni. *Deh, perche tanta fretta?*
Ma ecco la cagion de la sua fuga,
Egli è Tirinto: ò cruda
Più de' Marini mostri:
O sfortunato Amante.
Per non uederlo lagrimar, anch'io
Con frettolosi passi,
A gli occhi suoi m'inuolo.

SCENA QVINTA.

Tirinto solo.

FErma, ferma le piante,
Non gir così ueloce,
Offendendo il bel piè rigida Ilidia;
E se di quì t'inuoli
Perche à turbarti forse
Venuto in questo loco
Così repente io sia,
Torna à prender uendetta
Di chi t'hà fatto offesa.
Ecco il Reo, ecco il petto,
Se con gli occhi il feristi,
Col ferro anco l'impiaga:

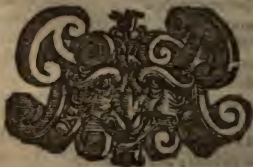
Non

Non mi fia graue nò, morir conuiemmi,
E quel uolta io ne mora,
Tù sarai l'homicida.
Ma con chi parlo, ahi lasso?
Con tè, che uia te'n fuggi, e non m'ascolti?
Con tè, uie più pungente
De' Ricci di quest'onde,
Vie più dura d'un scoglio,
Vie più sorda d'un' Aspe?
O Tirinto, Tirinto,
Ben fosti mal'accorto
Quando à seguir costei tù ti uolgesti;
Che di farti morire
Hà sol chiuso nel cor uoglia, e desire.
O per me sfortunato,
Et infelice dì, che pria ti uidi;
Poiche fur gli occhi tuoi
Due comete funeste
Nontie d'infausto fine à l'Alma mia:
Il tuo uiso, quel Pesce,
Ch'arma la fronte di pungente spada,
Che mi traffisse il core:
I tuoi biondi capelli
Tanti Polpi brancuti,
Che m'annodaro in guisa,
Che non fia più, ch'io mi disciolga, ò sleghi.
Staua Amor nel tuo uolto
Sdegnoso, e minacciante,
E hauea la Morte à canto:
A un tempo stesso ambo mi saettaro,
Mentre incauto miraua
Le lusinghere tue fattezze belle,

Onde in quel giorno apprese
Come amando, e penando
Vn core à una steß'hora
Senz, e morir giamai sempre se'n mora.
Ma, lasso, non conobbi
La tua crudel natura,
Com'hora i' la conosco:
Tù non sei nata Ilidia
De la bella Cidippe:
Simandio non fù mai
Quegli, che ti produsse:
Te del Tirreno i Mostri,
Le Foche, e le Balene
Produsser, perche fosti
Del Mondo la fierezza,
Come sei la bellezza.
Ma quai Mostri sì fieri
Il gran padre Ocean chiude nel grembo,
Che in ira, e in crudeltade
Da tè non siano superati, e uinti?
Dunque creder mi gioua,
Che ne l'horribil Regno de la Morte
Hauuto il nascimento
Tù habbia, e non altroue,
E quindi auien, che chi ti mira ancidi.
Lasso, l'Anima mia.
Quel primo dì, ch'ella di tè inuaghita
Corse à mirarti, tù le desti morte;
Et hoggi con la tua ueloce fuga
Anco il corpo ancidesti.
Tù l'ancidesti sì, nè fia giamai,
Ch'ei più ti faccia offesa.

Sonra

Scura la nuda terra
Corcherò queste membra;
Nè fia, ch'io le solleui;
Ma lascierò, che'l pianto
De gli occhi miei lo sfaccia.
Alhor uedrai, se quanto i' parlo è uero:
Alhor sapran di Lissa
Tutte le Pescatrici, e i Pescatori
L'aspra tua crudeltade,
L'alta mia fedeltade.

Il fine del primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Olimpio, Araspe.

O. TV', di là guarda, Araspe,
Oue il Monte s'aualla
Del Mar uerso l'arene,
S'alcun n'adocchia, e spia,
Mentre quì stiamo à ragionar insieme;
Ch'io da quest'altra parte,
Oue il sentier s'inalza
A la cima del Colle,
Farò la stessa scorta.

Ar. *Quanto l'occhio mio scerne*
Tutto queto riposa: e non appare
Orma quinci d'intorno
Ferina, non che humana;
Ogni cosa è in silentio,
Se non in quanto s'ode
Fremere il Mare, e carolar gli Augelli.

Ol. *E di quà, ma conuien star sù l'auiso,*
Che non fossimo colti
Mentre il periglio men si pensa, e paue:
Tù sai ben quanto siamo,
Per esser Traci, e predator del Mare,
E di legge diuersi, e di costumi,

A que-

A quest'Isola tutta
In sospetto non pur; ma in odio, e in ira:
Onde s'à l'improuiso
Noi fossimo scoperti,
Potria costarci caro
L'hauer lasciato il Signor nostro, e'l legno,
E'l gir così longe da gli altri errando.

Ar. *Nessun (mi credo) Olimpio,*
C'hoggi sia per sturbarci:
Che se ben mi rimembra
Del tempo, ch'altre uolte
Quì fui, ed osseruai di questa Gente
Le cerimonie, e i riti;
Questo è giorno festiuo. & esser denno
Tutte le Pescatrici, e i Pescatori
Ridotti al sacro Tempio di Nettuno,
Nè di là partiran, prima che il Sole
Ne la più alta sommità del Cielo
A' suoi bianchi Destrier rallente il freno;
E poi tra questi scogli
Così riposta è questa spiaggia, e chiusa,
Che conuerrà, ch'egli habbia
Vista lincea quegli, che quì ci scorga.

Ol. *Dunque senza sospetto*
Potrem fermarsi in questo loco alquanto;
Per ristorar in parte
Da le fatiche lor le stanche membra.
Che perigliose, ed aspre
Han sofferto per Mar fero, e turbato.
Senti, come soaue
L'aria d'intorno spira.
Odi'l mormorio grato

Di

Di quel corrente Riuo,
C'hà sotto acque d'argento, arene d'oro.
Ascolta il dolce canto
De' lasciuetti Augelli,
Che uan di ramo, in ramo,
Cantando, io amo, io amo.
Mira quei bei fioretti,
Ch'empion d'odore i campi,
Quell'herbe, che lor fan dolce corona.
E par ben, che quì sia
Vera felicitade: ò quanto io stimo
Quegli lieto, e beato,
Che sà goder con animo tranquillo
Questi da la Natura
Senz'artificio fatti
Poueri sì; ma placidi soggiorni:
In loro solamente
Posa la uera pace,
E chi la brama altroue, in uan la cerca.

Ar. *Tù dici'l uero, Olimpio:*
Ma hoggi par, che sia
Quegli solo felice,
Che di ricchezze abonda:
E non par, che più giaccia
Vera felicità tra boschi, e selue,
Naturali soggiorni;
Ma nè palagi alteri
Artificiosi alberghi,
Tra gli ostri, e tra le gemme, e uoglion molti,
Che sia la uera pace
Solamente in coloro,
Che, grandi, s'han fra lor diuiso il mondo.

Ol.

Ol. O come torto uede,
Come folle vaneggia,
Chi hà in seno opinion sì cieca, e pazza.
Se ciò uer fosse, Araspe,
Credi tù, che fra Prencipi, e Signori
S'vdrian tanti tumulti?
Tanti sdegni mortali,
Tante sanguigne guerre, onde souente
Ne uan sossopra le Cittadi, e i Regni?
Credi tù, che li Regi
Darian materia a' tragici Scrittori
D'empir le dotte carte
De' lor casi infelici?
Non gia: dunque confessa
L'opinion del uolgo esser fallace,
Che l'esterno mirando
S'abbaglia, e crede anco l'interno uguale.
Nè sà, che i manti colorati, e d'oro,
Portan spesso nascosti aspri pensieri,
E che quante han sour'essi illustri gemme,
Tante han sotto di lor cure mordaci.
Credimi pur, che quelli,
C'han dominio qua giù, scettri, e corone,
Son sempre più turbati, ed infelici,
Che non sono coloro,
Che tra capanne, e greggi,
Van sostentando in pouertà la uita.
E senza ricercar stranieri essempi,
Il guerrero Artimante
Nostro degno Signor, specchio ti sia;
Che se ben giouinetto
D'alti tesori, e di ricchezze abonda;

Si mostra nondimeno
Tanto dolente in viso,
Che par, che nel suo core
V'habbia soggiorno la miseria stessa:
E se del suo dolore
Altri chiedesse la cagion, direbbe,
Che per hauer in mar dianzi sofferto
E disagi, e fatiche,
E per hauer perduto
Parte de le sue genti, e de' tesori,
Non per altra cagion, così si mostra.

Ar. *Tù non ben credi il uer, se credi, Olimpio,*
Che disagi, e fatiche,
Sofferte per Fortuna aspra, e crudele,
E perdita di genti, e di tesori,
Siano cagion, che 'l Signor nostro mostri
Fuori de l'uso suo turbato il uiso.
Sò ben'io d'onde nasce
Lo spasmo del suo core.
Beltà rapita, e disdegnosa in atto,
Oro, stelle, rubini, rose, e gigli,
Ardor, timore, e troppo honeste uoglie
Sono cagion, ch'egli penando uiue.

Ol. *Se le tue fosche uoci io ben comprendo,*
Il suo fiero dolor nasce d'Amore.

Ar. *Tù non t'opponi al uer, timide uoci,*
Tronchi sospiri, pallide sembianze,
Pianto improuiso, e paurosi sguardi,
Sono mezi possenti, onde discopra
Altrui, quant'egli più celarle tenta,
Le sue fiamme rinchiuse un core amante.
Egli arde: il sò ben io: del uolto i segni

De

De l'occulto ardor suo m'han fatto accorto.
L'oro del crin, de' begli occhi le stelle,
De le labra i rubin, le rose, e i gigli
De le guancie, e del seno
De la sua bella Prigioniera, han fatto
Lui di lei prigionier, seruo d'Amore.

Ol. *Merauiglie mi narri. adunque Lilla,*
Che in Puglia ei prese, hor dieci giorni sono,
D'amor l'infiamma, e di diletto il priua?
Ma s'ella è in suo poter la notte, e'l giorno,
Nè alcuno u'è, che'l suo piacer contenda,
Perche, chiudendo lei tra le sue braccia,
Non estingue l'ardor, scaccia la doglia?

Ar. *Il uero amor sempre hà'l timor compagno;*
E quando sdegno a' suoi desir contrasta,
Honesto appare il ben'acceso Amante.
Egli d'amor uerace ama, e perch'ella
A lui si mostra disdegnosa, e schiua
(Come comprende ben, chi gli atti osserua)
Si strugge, e piange, e quel che può non osa.

Ol. *Hor sia come si uuol: nasca il suo duolo*
Da la perdita fatta, ò pur d'Amore,
Bisogna confessar, che s'egli fosse
Nodrito in pastoral rustica uita,
Come alleuato egli è sempre in grandezza,
Non li sarian tante suenture occorse;
Ch'offendon lui medesmo, e i suoi più cari.
Il fulmine del ciel sempre percote
L'eccelse mura, e le superbe torri,
Lasciando illese le capanne humili.

Ar. *Dì pur, per fine, che ciascun, che nasce*
Nasce per trauagliar; che non u'è alcuno,

Che mentr'egli è quà giù uiua contenta.
Ma mi par di sentire
Humano calpestio premer l'arene:
Noi siam certo scoperti. in sù l'auiso:
Poniam le man sù l'armi, e si combatta.

Ol. *Non temer tristo incontro: egli è Friseno*
Vn de' compagni nostri,
Stiamo ad udir quel, che di nouo ei porta.

SCENA SECONDA.

Friseno, Olimpio, Araspe.

F. *OLimpio, Araspe, io pur ui trouo al fine,*
Dopò l'hauerui in uano
Ricerchi e quinci, e quindi.
Vi chiede il Signor nostro.
Già uscito fuor del Legno
Con la sua bella prigioniera à canto,
Che brama ristorarsi
In qualche piaggia amena,
Da la Fortuna in mar dianzi sofferta:
Ma senza uoi non ben partir s'affida.

Ol. *Grand'errore fù il nostro,*
Senza licenza sua da lui partirsi.
Ma chi pensa non erra.
Hor si supplisca, Araspe,
Con la fretta à l'error de la partita:
Si pongan l'ali a' piedi, e à lui si uoli.

Ar. *Non fà d'huopo di fretta.*
Eccolo comparire, e seco mena
La cagion del suo mal, tù, se ti chiede,

De la

De la nostra partenza,
Scusa l'errore, Olimpio.

SCENA TERZA.

Arimante, Olimpio, Lilla, Araspe, Friseno.

A. TRabeteui in disparte
Voi Olimpio, & Araspe, e gli altri an-
Disponete le guardie (cora,
Ben d'ogn'intorno, mentre
In questo loco ameno
Per rallegrarmi alquanto, io fermo il passo.

Ol. *Acquetate, Signore,*
La mente pur, nè alcun timor ui tocchi
Mentre godete di sì bella uista;
Che saran fidi schermi
I nostri petti, ou'altri haueße ardire
A la persona uostra
Di minacciar, non che di far offesa.
Araspe, là tù quella strada ingombra,
Con queste, ch'io ti dò guardie sicure.
Et io, quì con Friseno
Risguarderò l'alto sentier del colle.

Ari. *Bella, non dirò Ninfa;*
Non Pescatrice, ò pur real Donzella,
Che disconuiensi à tè nome sì uile;
Ma dirò bella Dea,
Che tal mi sembri, e credo,
Che'l Mondo tutto per sua Dea t'adori;
Perche non ben de la tua dolce uista

Gioisce il cor, mentre turbato appare,
Quasi lucente Sol fra nubi inuolto,
Humidetto di pianto il tuo bel uiso:
Da l'onde procellose, oue pur dianzi
Scorremmo insieme aspra fortuna errando,
T'hò quì condotta, oue fan l'herbe, e i fiori
Gradito oggetto à chi u' affisa gli occhi;
Perche mirando in lor, discacci il duolo,
Rallegri l core, e rasereni il uolto.
Ma se così turbata hor ti dimostri
Forse recando à troppo graue offesa,
Ch'io t'habbia tolta à le paterne piaggie,
E per mar tratta meco in queste arene,
Sappi, ch' Amor troppo è possente Nume,
Nume, che con la face, e con gli strali,
Senza risguardo alcuno arde, & impiaga,
Nō pur gli huomin quà giù, ma in cielo i Dei;
Egli à quest'occhi la tua gran bellezza
Offerse, egli sospinse il mio pensiero
Ad inuolarti, accioche poscia fosti
Luce de gli occhi miei, Nume de l' Alma,
A cui sacrasi in sacrificio il core:
Onde non ne douresti esser dolente,
Anzi amar chi t'adora. anco rapita
Fù la Figlia di Cerere, e le piacque
Gradir al fine il predator Amante.
Se per mia Dea terrena, anzi celeste
Ti tengo, se à tè sacro opre, e pensieri,
Non sdegnar del mio cor l'affetto humile.
Esser seruo ti uuò fido, e diuoto:
Et, ò se mi gradisci
Non fia, ch'io inuidi alcun mortale in terra:
Altri

Altri fia ben, ch'inuidi
La mia felicità, la tua grandezza.
Tù riccamente adorna
Di gemme, d'ostro, e d'oro,
Tra le Tracensi Donne
Sarai qual esser suole
Cintia in ciel fra le stelle,
Quando la notte il nero manto spiega?
E con sommo diletto
Di tutti gli occhi lor pompa, ed oggetto.
Mà tù uolgendo altroue
Lo splendor de' begli occhi, ricusando
Di mirar chi t'adora;
Quasi, che non ti caglia
De le tue uere lodi,
De l'alte mie promesse, e certe insieme?
Vn sdegnoso silentio
Premi nel cor profondo.
Ohime, perche mi sdegni?
Deh, perche non rispondi?

Li. *Che risponder poss'io,*
Se non, mandando fuor uoci di sdegno,
Di tè dolermi, e de la mia Fortuna?
Di tè, che sei cagion d'ogni mio male;
Di lei, che lo consente, e non m'ancide.
Com'amar ti poss'io
S'hò perduto il cor mio?
Io l'hò perduto, che nel Mar profondo
Per tè giace sommerso.
Nè si può senza core
Sentir fiamma d'Amore.
Ma se, come tù dì, tù m'ami, ò quanto

Gradirò il puro affetto,
Se ben priua di cor, molle di pianto;
Se cò'l tuo ferro aprendo questo petto
Scioglierai l'Alma mia,
Che uita nò; ma libertà desia.
Altrimenti uiuendo,
Non sperar di uedermi unqua pietosa;
Ma ritrosa, e sdegnosa.

Ari. *Tù così parli Lilla?*
Così con queste uoci
Tù m'impiaghi, & ancidi?
Deh com'esser mai puote,
Che quella dolce bocca
Formi sì amare note?
Se i tuoi begli occhi, Lilla,
Mi promisero pace,
Perche hor mi mouon guerra?
O sola del cor mio
Cara speme, e desio,
Non ricusar, ch'io t'ami, e ch'io ti serua;
Ma se di te mi stimi
Seruo indegno, ed Amante;
Ah non sdegnar almeno,
Ch'io t'inchine, & honore
Con la lingua, e cò'l core,
Come mia Dea terrena:
Il ciel, da cui tù scendi,
Ogni affetto gradisce,
Ogni preghiera ascolta,
Quando è fedele, e uera.
Hor s'à te Veramente
Son fedele, fin'hora

Vedgio

Veduto hauerlo puoi;
Quando m'hò dimostrato
Ver tè sempre modesto:
Voluto hauendo prima
Penar, languir tacendo;
Che annoiarti parlando:
E s'ho pur rotto al fine
Il mio silentio amaro:
Mirá con quanta riuerenza teco
Fauello. Hor se comprendi
Per uer quanto ti dico,
Perche non cangi uoglia?
Deh rasserena homai
Il bel uolto turbato,
Scopri i lucenti rai
A la mia uista del tuo uiso amato,
E con si picciol don fammi beato.
Li. *O sfortunata Lilla*
Oue condotta sei?
O misero Perindo,
Tù sei morto, & io uiuo?
Tù percosso da' uenti
Là in mezo à le sals'onde
Rimanesti sommerso,
Et io percossa ogn'hora
Dal uento de' sospiri,
Che'l mesto core esala,
Ne l'acque del mio pianto,
Del Mar non meno amare,
Non rimarrò sommersa?
Sì, sì, manderò fuori
Dal petto tanto uento,

Da gli occhi tante lagrime, ch'al fine
A la tua cruda sorte
Sarà ugual la mia morte.
Sospira pur cor mio,
Occhi miei pur piangete,
Et à me concedete
La gratia, che desio.
Voi pur pietosi sete,
Che dileguate ogni mia forza in pianto?
Ma tù m'attendi intanto
Là ne la selua de gli ombrosi Mirti
Fra gli altri erranti spirti,
Che à farti compagnia
Me'n uengo hora Perin-

Ari. *Ohime, correte*
Cari amici pietosi,
Sostenete costei,
Che per dolor souerchio
Vscita è di se stessa, e forse morta.

Ol. *Signor, eccoci pronti.*
Deh, che strano accidente
L'è occorso? ma posiamla
Quì sù la fresca herbetta,
Che le passerà forse
Questo improuiso affanno.

Ari. *Lasso, s'hauer douea*
Così infelice fine l'amor mio,
Perche tù cieco Dio
Il cor mi saettasti?
Perche là mi portasti,
Ou'era sì bel Sole,
S'apportar mi douea

Così torbida notte?
Ma tù mia bella Dea,
S'ancor serbi alcun spirto,
Apri gli occhi, e rimira
Quegli, c'hai tanto in ira:
Quegli, che non sapendo
Ti fece ingiurie tante:
Quegli, che non uolendo
Sforzato fù di diuentrti amante:
Quegli, in somma, ch'amando
Folle, troppo altamente
Hà fatto se infelice, e te dolente.
Eccol dimesso, in atto
Di pietà più, che d'ira;
Eccolo, che sospira
L'aspra sua crudeltade,
La tua infelicitade.
Eccol, che s'apparecchia
Soura il tuo sen, che langue
Dietro l'amaro pianto
Di uersare anco il sangue,
Per far de l'error suo giusta uendetta.

Ol. *Hor comprend'io quel, che mi disse Araspe*
Pur dianzi, esser uerace;
Ma stupisco, com'habbia
In così breue spatio,
Fra pianti, e fra sospiri,
Fra uenti, e fra procelle,
Nel cor del mio Signore
Sparso il suo foco, e le sue fiamme Amore.

Ir. *Deh, perche il pianto mio*
Non hà quella uirtù, c'hà la rugiada

Soura i languidi fiori:
Che hora in tanta copia
Ne lasciarei cader soura il bel uolto
De la mia cara Donna,
Ch'auiuerei le rose
De le guancie amorose.
Deh perche i miei sospiri
Non son atti à dar spirto
A queste belle membra,
C'hor sospirerei tanto
Tra quei rubin di quella dolce bocca;
Ch'ancor le renderei
I già perduti fiati, i spenti sensi?
Deh perche à l'Alma mia
Non lece, uscendo fuor di questo petto,
Prender stanza, e ricetto,
Lilla, nel tuo bel seno?
Che, lieto, hor la sciorrei
Da quei legami, onde à me giace unita,
E con la morte mia ti darei uita.

Fr. *O misero Arimante,*
Ben hà di marmo il core,
Chi non sente pietà del tuo dolore.

Ari. *O crin biondo, & aurato,*
Che mi legasti dolcemente il core;
Se ben sè inculto, e sparso,
Già però non mi sciogli, anzi m'annodi
Con più tenaci nodi;
Perche l'Anima mia
Teco legata stia
Ancor dopò la morte,
Begli occhi, che le porte

Foste

Foste d'Amore, oue il mio bel pensiero,
Ardendo entrò primiero:
Può ben destino auaro
A me chiusi mostrarui;
Ma non far, che men chiaro
Viua il uostro splendor dentro il mio core;
Caro uolto, ou' Amore
Il dolce nido elesse;
Se ben le forme impresse
La Morte hà in tè de la sua fiera imago,
Non sei però men uago;
Non però t'abbandona
Il faretrato Dio,
Anzi del uiso tuo dal ricco seggio
Spender nel petto mio
Tutto il suo foco, e le saette il ueggio.

Ol. *Signor, il uostro pianto*
Inutilmente è sparso;
Perche la bella Donna
Vscita di se stessa,
Già al suo fine s'appressa,
Se dato non le uien presto soccorso;
Però meglio sarà portarla al legno,
E là pietosamente
Procacciar il suo scampo.

Ar. *Fà tù l'opra pietosa;*
E, se m'ami, quì lascia
Consumarmi piangendo.

Ol. *Ah, nò, che mostra il pianto*
Alma uile, e leggiera.
Conoscete uoi stesso,
E discacciate intanto

Il molle

Il molle affetto impresso
Di già nel uostro core,
E uirtù uinca, ou'hor trionfa Amore.
Ma uoi Friseno, e Araspe,
Sù le pietose braccia
Costei leuate, e la portate al legno;
Ch'anch'io ui porgo aita.
Ara. *Destramente Friseno,*
Và co'l piè fermo, e saldo:
Fri. *E tù co'l braccio*
Non uacillar: intendi?
Cl. *Andate, ch'io ui seguo.*
Che tardate Signore?
Ari. *O misero Arimante,*
Chi di tè più infelice
Viue sopra la terra?
Chi sarà mai, che creda,
Ohime, che fatto io sia
Preda de la mia preda?
Ed è pur uero, ahi lasso;
Ma chi da me t'inuola
O Lilla? ecco, io ti seguo,
E in ogni parte, doue
Te n'andrai, uiua, ò morta,
Son per seguirti, Lilla.

SCENA QVARTA.

Perindo solo.

SEnto quinci d'intorno
Risuonar dolcemente
Il bel nome di Lilla;

Ma

Ma chi l'esprima, e chiami
(Ancor ch'aggiri in ogni parte gli occhi)
Misero me, non ueggio.
Sete uoi forse, ò scogli.
C'hauendolo da questa
Mia lingua appreso, ch'ad ogn'hor lo chiama,
Hor fatti del mio male Echi pietosi,
A me lo redicete?
O pur sei tù, Alma bella,
Che sciolta homai dal bel corporeo uelo,
M'aricordi dal cielo,
Mentre tè stessa nomi.
L'amor, che mi portasti, e là mi chiami
(Perche à seguirti, ohime, troppo ritardo)
Tra gli amorosi spirti,
A farti compagnia? ò s'essa sei,
Scopriti à gli occhi miei.
(Se non son forse indegne
Le mie luci mirar cosa celeste)
Ferma qui l'auree piume,
E co'l tuo chiaro lume
Serena il fosco, ond'hò turbato il core;
Acciò, ch'uscendo fore
Di quella debil speme,
C'hò pur de la tua uita,
Dando fine al dolore,
Lieto m'accinga à l'ultima partita.
Ma che parlo? smarita
E' già la dolce uoce, e nulla ueggio.
Deh, che meco uaneggio,
O' pur chi mi delude, e mi schernisce?
Sento, che mi rapisce

Al-

Altroue il mio pensiero. Io torno al lito;
Là sia, forse, ch'io troui,
Com'io spero, cagione
Di uiuere, ò morire.

SCENA QVINTA.

Nisa, Tirinto.

N. *E Così risoluto*
Eri, Tirinto, di uoler morire?
Così sù'l duro seno de la terra
Voleui terminare
De la tua uita il corso?
O follia ueramente
Di giouinetto Amante.
Non è mica il morir cosa da scherzo;
Dura cosa è la morte;
E se ben'ella è natural miseria,
Pur la stessa Natura
A ciascheduno insegna
Schermirsi da' suoi strali,
Fino à l'ultimo dì dal Ciel prescritto.
E chi se le fà incontro,
Chi preuiene il suo fine,
Prima, che giunto sia,
Mostra poca uirtù, molta pazzia.
Dolce cosa è la uita,
E dee tenersi cara,
Sì perche Dio la dona,
Sì perche ribauere
Non si può più, quando perduta s'haue.

E tù

E tù così uilmente
Dianzi uoleui perderla? e tù, sciocco,
Così poco la stimi?
Deh chiudi gli occhi al falso, aprili al uero,
Cangia, cangia pensiero.

Ti. *O Nisa, Nisa: A chi penando uiue*
Senza speme d'aita,
Dura cosa è la uita,
Dolce cosa la morte:
Perche quella lo serba
In affanno, in dolore;
Questa pietosamente
Lo trahe d'ogni mal fuore.
Però non impedire,
Crudele, il mio morire;
Ma lascia, ch'io finisca,
Com'ella è già finita,
Con la speme, la uita.

Ni. *O se fosse la Morte*
Così pronta à uenire,
Com'altri prontamente,
Vaneggiando, la chiede:
Quanti, uedendo il suo feroce aspetto,
Si pentirian d'hauerla
E chiamata, e pregata;
E cercherian, tremanti,
Fuggir dal suo cospetto,
O pregherian, che ritornasse adietro.
Hor à tè mi riuolgo,
Che uuoi perder la uita,
Dimmi un poco, Tirinto,
Brami forse morire

Per

Per uſcir di martire?
Ma non ſai, che la Morte
A chi muor diſperato,
E' fin d'un picciol male,
E principio d'un grande?
Se queſto è uero (come
Creder ſi deue) adunque
Perche'l tuo fine affretti,
Prima, che giunga l'hora tua preſcritta?
Viui, uiui meſchino,
Sù di cor forte, e ſpera.
Quà giù non u'è alcun male,
Che ſia ſenza ſperanza,
E che non uinca alfin tempo, ò coſtanza;

Ti. Laſſo, io prouo viuendo
Vn sì penoſo inferno
Di miſerie, e di mali,
Che non credo morendo
Sentir doglia maggiore:
Nè credo, che nel Regno del dolore,
O' in Alma errante ſia
Pena acerba, e crudel quant'è la mia.

Ni. Tù t'inganni, Tirinto:
Sono del Mondo i mali
Tranſitorij, e mortali;
Ma quelli de l'inferno
Duran ſempre in eterno.
Credi pur al parlar di queſta vecchia,
C'hà molte coſe udito,
E molte n'hà ueduto.
Credile pur, che t'ama
Come ſuo caro Figlio,

E ſegui

E segui il suo consiglio.

Ti. *La crudeltà d'Ilidia,*
E l'odio, che mi porta
Non voglion più, ch'io uiua.

Ni. *La crudeltà d'Ilidia,*
E l'odio, che ti porta
Vogliono, che tù uiua;
E che, uiuendo, il core
Tù uolga ad altro amore
Conforme al tuo uolere:
Acciò ch'ella uedendo
Tè d'altra, e lei sprezzata,
Si penta finalmente
D'hauerti odiato à torto,
E per lo tuo piacer, uiua dolente.

Ti. *Vuò più tosto morire*
Per Ilidia sdegnosa,
Che uiuendo gioire
Con altra à me pietosa.

Ni. *Muori dunque ostinato,*
Muori, che non te'l uieto.
O che sublime gloria
T'acquisterai morendo:
Alhor, quand'altri dica,
Tirinto il Pescatore
De gli anni suoi nel fiore
Disperato s'ancise,
Per hauer troppo amata
Donna cruda, ed ingrata.

Ti. *Sì, che n'hauerò gloria*
Presso quelli, che sanno
Quanto possa nel petto.

D

Di uerace amatore
Vn disperato Amore;
Ma ti ringratio, Nisa,
Di sì cortese affetto.
Io uado à terminare
Con la mia uita, il duolo.
Tù, uedendo colei,
Per cui cagion ne moro,
Dille il mio fine: Adio.

Ni. *Tirinto, olà, ritorna;*
Non gir così ueloce,
Ascolta.

Ti. *Ohime, che uuoi?*
Sei tù, forse, pentita;
Ch'io finisca la uita?
Non uuoi tù più ch'io mora?

Ni. *Sì, che uuò, che tù mora,*
Non già come tù stimi;
Ma di morte gradita,
Che ti ritorni in uita.

Ti. *Deh non mi schernir, Nisa,*
Non mi beffar ti prego;
Ma lascia, ch'adempisca
Pietosamente il mio,
C'hò di morir desio.
Non sai tù, che chi uieta
La morte à chi la brama,
Doppiamente l'ancide?

Ni. *Anzi n'acquista lode:*
Ma sia come si uoglia,
Non creder già, ch'io sia
Così dura di core,

Ch'io potessi soffrire
Di uederti morire.
Io hò tanta pietade
Del tuo stato infelice,
Che son costretta aitarti:
Ma uè, Tirinto, ascolta:
Bisogna esser audace,
Deponendo da parte ogni rispetto;
Che chi con timor ama
Di rado hà quel, che brama.
Io hoggi ti prometto,
Quando tu ti disponga esser ardito,
Farti cader in braccio
La tua ritrosa Ilidia.

Ti. *Tù hoggi mi prometti,*
Quando, ch'io mi disponga esser ardito,
Farmi cader in braccio
La mia ritrosa Ilidia?

Ni. *Sì. ti dà il cor di farlo?*

Ti. *Ma dimmi: sarà poi*
Ella di ciò contenta?

Ni. *Non ti curar di questo.*
Forse anche sì.

Ti. *Ohime, lasso,*
Tù me lo metti in forse.
E qual n'haurò diletto
Se fia contra sua voglia?

Ni. *Oh tù sei poco esperto*
De le cose del Mondo:
Prendi pur il fauore,
Che ti dà là Fortuna:
Nè ti smarir, quantunque

Sia

Sia la tua Pescatrice
Per dimostrarsi schiua
De le tue uoglie ardenti?
Che, se no'l sai, la Donna
Per naturale usanza
Sempre nel primo incontro
De' piaceri amorosi
Si dimostra ritrosa;
Ma sommamente hà caro,
Che le sia fatto forza.
Ella nega ad ogn'hora;
Ma desia, che l'Amante
Si tolga da se stesso
Quel, ch'ella gli contende.
Ella fugge; ma brama,
Che tosto altri la giunga.
Ella pugna, e contrasta;
Ma le piace esser uinta.
Vè, Tirinto, io non mento:
Son donna, e ti sò dire
Queste cose per proua.
Dunque t'accingi homai
A quest'opra d'Amore,
E rendi ardito, ond'hai pauroso il core.
Le uenture si denno
Abbracciar sempremai,
Che uengon rade, e fuggono ueloci,
E rimangono i guai.

Ti. *O questa è dura impresa*
Per me: non mi dà il core
Poterle riuscire:
Perche un solo disdetto,

Ch'ella

Ch'ella mi faccia; un giro
D'occhi foschi, sdegnosi,
Che in me uibri, cotanto
Potrà dentro il mio petto,
Che perderò la uita.

Ni. Buon per tè, che bramando
Morir, nel seno amato
Porrai fine à' tuoi giorni;
E saprà la crudele,
Che per lei sola mori.

Ti. Nisa, son uinto: io cedo:
Non sò più dar risposta
A le parole tue.
Ma deh se m'ami, prima
Ch'altro far ti disponga,
T'opra sì, ch'io le parli.
Forse da le sue note
Conoscerò, se porre
Derommi à l'alta impresa.

Ni. Poiche brami parlarle
Prima, ch'altro si faccia,
Ecco à l'opra m'accingo.
Hor uado à ritrouarla,
Che ragionar le debbo
D'un suo nouello Amante.

Ti. Ohime, che dici? Ilidia
E' dunque d'altro Amante,
E me beffando uai?

Ni. Odi, e poi ti lamenta.
Ilidia s'è inuaghita
D'un certo Pescatore,
Non di queste contrade,

Chè

Che Simandro suo Padre,
Hor pochi giorni sono,
Ne le sue case accolse,
Egli però non l'ama:
Io'l sò, perche parlato
Gli hò da parte d'Ilidia
Pur dianzi: onde non dei
Hauer di ciò timore;
Che farò tanto, ch'ella
Vedendosi sprezzata
Da lui, spegnerà il foco,
Che follemente l'arde,
E diuerrà di tè focosa amante.
Tù ritrouar ti lascia
Quì frà lo spatio breue
D'un'hora: e poi la cura
A me lascia del resto.

Ti. *Farò quanto m'imponi:*
Ma quando potrò mai d'opra sì pia
Renderti'l guiderdon, Nisa cortese?

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirinto solo.

O Bella Primauera,
Dolce stagion gradita,
Ornamento de l'anno,
Vaga producitrice
E di fiori, e d'Amori:
Cara consolatrice
De' più turbati cori:
Ecco tu torni à rallegrare il Mondo;
E al tuo ritorno io ueggio
Rinuendirsi la terra
Di fresche herbette, e gli alberi di fronde;
Ma, lasso me, non ueggio
Rinuerdir la mia spene,
Ch'arida, e secca langue;
Ma non scorgo, ò uagheggio
Nel cor de la mia Ilidia,
Auido del mio sangue,
Cangiarsi l freddo uerno,
Ch'è fatto homai, per mio tormento, eterno.
Se per lo Mare ondoso
Talhor drizzo le ciglia,
Lieti fendendo miro
Il liquido Zafiro
Gli amorosi Delfini

Altroue il mio pensiero. Io torno al lito;
Là fia, forse, ch'io troui,
Com'io spero, cagione
Di uiuere, ò morire.

SCENA QVINTA.

Nisa, Tirinto.

N. E *Così risoluto*
Eri, Tirinto, di uoler morire?
Così sù'l duro seno de la terra
Voleui terminare
De la tua uita il corso?
O follia ueramente
Di giouinetto Amante.
Non è mica il morir cosa da scherzo;
Dura cosa è la morte;
E se ben'ella è natural miseria,
Pur la stessa Natura
A ciascheduno insegna
Schermirsi da' suoi strali,
Fino à l'ultimo dì dal Ciel prescritto.
E chi se le fà incontro,
Chi preuiene il suo fine,
Prima, che giunto sia,
Mostra poca uirtù, molta pazzia.
Dolce cosa è la uita,
E dee tenersi cara,
Sì perche Dio la dona,
Sì perche ribauere
Non si può più, quando perduta s'haue.

E tù così uilmente
Dianzi uoleui perderla? e tù, sciocco,
Così poco la stimi?
Deh chiudi gli occhi al falso, aprili al uero,
Cangia, cangia pensiero.

Ti. *O Nisa, Nisa: A chi penando uiue*
Senza speme d'aita,
Dura cosa è la uita,
Dolce cosa la morte;
Perche quella lo serba
In affanno, in dolore;
Questa pietosamente
Lo trahe d'ogni mal fuore.
Però non impedire,
Crudele, il mio morire;
Ma lascia, ch'io finisca,
Com'ella è già finita,
Con la speme, la uita.

Ni. *O se fosse la Morte*
Così pronta à uenire,
Com'altri prontamente,
Vaneggiando, la chiede:
Quanti, uedendo il suo feroce aspetto,
Si pentirian d'hauerla
E chiamata, e pregata;
E cercherian, tremanti,
Fuggir dal suo cospetto,
O pregherian, che ritornasse adietro.
Hor à tè mi riuolgo,
Che uuoi perder la uita,
Dimmi un poco, Tirinto,
Brami forse morire

Per uſcir di martire?
Ma non ſai, che la Morte
A chi muor diſperato,
E' fin d'un picciol male,
E principio d'un grande?
Se queſto è uero (come
Creder ſi deue) adunque
Perche'l tuo fine affretti,
Prima, che giunga l'hora tua preſcritta?
Viui, uiui meſchino,
Sù di cor forte, e ſpera.
Quà giù non u'è alcun male,
Che ſia ſenza ſperanza,
E che non uinca alfin tempo, ò coſtanza.

Ti. *Laſſo, io prouo viuendo*
Vn sì penoſo inferno
Di miſerie, e di mali,
Che non credo morendo
Sentir doglia maggiore:
Nè credo, che nel Regno del dolore,
O' in Alma errante ſia
Pena acerba, e crudel quant'è la mia.

Ni. *Tù t'inganni, Tirinto:*
Sono del Mondo i mali
Tranſitorij, e mortali;
Ma quelli de l'inferno
Duran ſempre in eterno.
Credi pur al parlar di queſta vecchia,
C'hà molte coſe udito,
E molte n'hà ueduto.
Credile pur, che t'ama
Come ſuo caro Figlio,

E ſegui

E segui il suo consiglio.

Ti. *La crudeltà d'Ilidia,*
E l'odio, che mi porta
Non uoglion più, ch'io uiua.

Ni. *La crudeltà d'Ilidia,*
E l'odio, che ti porta
Vogliono, che tù uiua;
E che, uiuendo, il core
Tù uolga ad altro amore
Conforme al tuo uolere;
Acciò ch'ella uedendo
Tè d'altra, e lei sprezzata,
Si penta finalmente
D'hauerti odiato à torto,
E per lo tuo piacer, uiua dolente.

Ti. *Vuò più tosto morire*
Per Ilidia sdegnosa,
Che uiuendo gioire
Con altra à me pietosa.

Ni. *Muori dunque ostinato,*
Muori, che non te'l uieto.
O che sublime gloria
T'acquisterai morendo;
Alhor, quand'altri dica,
Tirinto il Pescatore
De gli anni suoi nel fiore
Disperato s'ancise,
Per hauer troppo amata
Donna cruda, ed ingrata.

Ti. *Sì, che n'hauerò gloria*
Presso quelli, che sanno
Quanto possa nel petto.

Di uerace amatore
Vn disperato Amore;
Ma ti ringratio, Nisa,
Di sì cortese affetto.
Io uado à terminare
Con la mia uita, il duolo.
Tù, uedendo colei,
Per cui cagion ne moro,
Dille il mio fine: Adio.

Ni. *Tirinto, olà, ritorna;*
Non gir così ueloce,
Ascolta.

Ti. *Ohime, che uuoi?*
Sei tù, forse, pentita;
Ch'io finisca la uita?
Non uuoi tù più ch'io mora?

Ni. *Sì, che uuò, che tù mora,*
Non già come tù stimi;
Ma di morte gradita,
Che ti ritorni in uita.

Ti. *Deh non mi schernir, Nisa,*
Non mi beffar ti prego;
Ma lascia, ch'adempisca
Pietosamente il mio,
C'hò di morir desio.
Non sai tù, che chi uieta
La morte à chi la brama,
Doppiamente l'ancide?

Ni. *Anzi n'acquista lode:*
Ma sia come si uoglia,
Non creder già, ch'io sia
Così dura di core,

Ch'io potessi soffrire
Di uederti morire.
Io hò tanta pietade
Del tuo stato infelice,
Che son costretta aitarti:
Ma uè, Tirinto, ascolta:
Bisogna esser audace,
Deponendo da parte ogni rispetto;
Che chi con timor ama
Di rado hà quel, che brama.
Io hoggi ti prometto,
Quando tu ti disponga esser ardito,
Farti cader in braccio
La tua ritrosa Ilidia.

Ti. *Tù hoggi mi prometti,*
Quando, ch'io mi disponga esser ardito,
Farmi cader in braccio
La mia ritrosa Ilidia?

Ni. *Sì. ti dà il cor di farlo?*

Ti. *Ma dimmi: sarà poi*
Ella di ciò contenta?

Ni. *Non ti curar di questo.*
Forse anche sì.

Ti. *Ohime, lasso,*
Tù me lo metti in forse.
E qual n'haurò diletto
Se fia contra sua voglia?

Ni. *Oh tù sei poco esperto*
De le cose del Mondo:
Prendi pur il fauore,
Che ti dà là Fortuna:
Nè ti smarir, quantunque

Sia la tua Pescatrice
Per dimostrarsi schiua.
De le tue uoglie ardenti?
Che, se no'l sai, la Donna
Per naturale usanza
Sempre nel primo incontro
Dè piaceri amorosi
Si dimostra ritrosa;
Ma sommamente hà caro,
Che le sia fatto forza.
Ella nega ad ogn'hora;
Ma desia, che l'Amante
Si tolga da se stesso
Quel, ch'ella gli contende.
Ella fugge; ma brama,
Che tosto altri la giunga.
Ella pugna, e contrasta;
Ma le piace esser uinta.
Vè, Tirinto, io non mento:
Son donna, e ti sò dire
Queste cose per proua.
Dunque t'accingi homai
A quest'opra d'Amore,
E rendi ardito, ond'hai pauroso il core.
Le uenture si denno
Abbracciar sempremai,
Che uengon rade, e fuggono ueloci,
E rimangono i guai.

Ti. *O questa è dura impresa*
Per me: non mi dà il core
Poterle riuscire:
Perche un solo disdetto,

Ch'ella

Ch'ella mi faccia; un giro
D'occhi foschi, sdegnosi,
Che in me uibri, cotanto
Potrà dentro il mio petto,
Che perderò la uita.

Ni. *Buon per tè, che bramando*
Morir, nel seno amato
Porrai fine à' tuoi giorni;
E saprà la crudele,
Che per lei sola mori.

Ti. *Nisa, son uinto: io cedo:*
Non sò più dar risposta
A le parole tue.
Ma deh se m'ami, prima
Ch'altro far ti disponga,
T'opra sì, ch'io le parli.
Forse da le sue note
Conoscerò, se porre
Deromm' à l'alta impresa.

Ni. *Poiche brami parlarle*
Prima, ch'altro si faccia,
Ecco à l'opra m'accingo.
Hor uado à ritrouarla,
Che ragionar le debbo
D'un suo nouello Amante.

Ti. *Ohime, che dici? Ilidia*
E' dunque d'altro Amante,
E me beffando uai?

Ni. *Odi, e poi ti lamenta.*
Ilidia s'è inuaghita
D'un certo Pescatore,
Non di queste contrade,

Chè

Che Simandio suo Padre,
Hor pochi giorni sono,
Ne le sue case accolse,
Egli però non l'ama:
Io'l sò, perche parlato
Gli hò da parte d'Ilidia
Pur dianzi: onde non dei
Hauer di ciò timore;
Che farò tanto, ch'ella
Vedendosi sprezzata
Da lui, spegnerà il foco,
Che follemente l'arde,
E diuerrà di tè focosa amante.
Tù ritrouar ti lascia
Quì frà lo spatio breue
D'un'hora: e poi la cura
A me lascia del resto.

Ti. *Farò quanto m'imponi:*
Ma quando potrò mai d'opra sì pia
Renderti'l guiderdon, Nisa cortese?

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirinto solo.

O Bella Primauera,
Dolce stagion gradita,
Ornamento de l'anno,
Vaga producitrice
E di fiori, e d'Amori:
Cara consolatrice
De' più turbati cori:
Ecco tu torni à rallegrare il Mondo;
E al tuo ritorno io ueggio
Rinuendirsi la terra
Di fresche herbette, e gli alberi di fronde;
Ma, lasso me, non ueggio
Rinuerdir la mia spene,
Ch'arida, e secca langue;
Ma non scorgo, ò uagheggio
Nel cor de la mia Ilidia,
Auido del mio sangue,
Cangiarsi'l freddo uerno,
Ch'è fatto homai, per mio tormento, eterno.
Se per lo Mare ondoso
Talhor drizzo le ciglia,
Lieti fendendo miro
Il liquido Zafiro
Gli amorosi Delfini

Baciarsi insieme riamati, amando.
Se fuor per boschi, e piaggie,
Desio d'errar mi tragge,
Soura gli abeti, e i faggi,
Gli augelletti seluaggi
Dolcemente cantar sento d'amore.
Le Fiere ne' couili
S'amano fatte humili.
In somma il Ciel, la terra,
I fior, l'herbe, e le piante
Mostrano spirto amante:
Sol la mia Pescatrice
Per me, cruda, ad Amor non dà ricetto;
Sol'ella nel bel petto
Non proua, ò sente gli amorosi strali,
E pur ne gli occhi gli hà duri, e mortali.
Ma s'hoggi non m'inganna,
Come pur suole ogn'hor la mia speranza;
Se Nisa il uer mi disse,
Vedrò pur, con mia pace,
Fermare il piè fugace
In questo loco la mia cruda fera:
Vedrò pur quell'altera,
Quell'Idol di bellezza,
Che mi sdegna, e disprezza,
Mansueto ascoltar le mie parole,
E in me fissar de' suoi begli occhi'l Sole.
Ma tù Madre d'Amore,
Tù bella Citerea,
Che sei mia sola Dea:
Me tuo diuoto seruo, e Pescatore
Cortesemente aita:

Fà la mia lingua ardita,
Ond'io possa. parlando,
Ad Ilidia scoprire
Il mio duro martire,
E far co' detti miei
Dolce il rigor, che si ritroua in Lei.
Che se ben ti rimembri
Tù sè nata nel Mare,
Ed à tè si conuiene
La cura hauer de' Pescatori amanti.
Di gigli, ed amaranti
Tesserò ghirlandette al tuo bel Nume,
E'l diuoto costume
Serberò ogn'hor, come il douer richiede,
Se tal gratia da tè mi si concede.
Ma già passato è il tempo, e quì uenuta
Nisa non ueggio ancora,
Con la bella cagion del mio tormento,
Come pur dianzi di uenir mi disse;
O' ch'ella mi schernisce,
O che son stato lento
Troppo à uenir, onde sarà partita:
Se questo è uero, io uuò perder la uita.

SCENA SECONDA.

Ilidia, Nisa, Tirinto.

Il. *Così dunque Perindo*
Mi rifiuta, e disprezza?
Così'l Garzon crudele,
Negando di mostrarsi à me pietoso,

Si contenta, ch'io mora?

Ni. *Non ti narro menzogne:*
Ti dico quel, ch'intesi
Dianzi da la sua bocca
Con queste proprie orecchie.

Ti. *O che felice incontro,*
O che uista soaue.
Tra me rimango in forse
S'io sia nel Cielo, ò in terra;
Ma certo son in Ciel: non hà la terra
D'Angel forme sì belle.

Il. *Doue lo ritrouasti?*
Come li ragionasti?

Ni. *Lo ritrouai su'l lito,*
Che in atto lagrimoso
Miraua le sals'onde,
Che dal Sol saettate
Parean linfe dorate:
Quasi, che ricercasse
Auidamente in loro
Cosa cara perduta.
Io me gli feci appresso,
E con maniere accorte
Gli apersi i tuoi desiri,
Con preghiere, e sospiri
Accompagnando ogn'hor le mie parole.
Egli attento m'udìo,
E poi che tacqui, ottenni
Da lui questa risposta.
Donna torna ad Ilidia,
E dille, che Perindo
Non è nato per lei;

Sì, perche qual sorella
L'ama; sì perche uolto
Hà in altra parte il core.
Vn'Alma, un solo amore,
Hebbe dal Cielo in sorte,
E un solo amore, e un'Alma
Haurà fino à la morte.
E così detto, i passi
Riuolse altroue, e se n'andò uolando.

Il. *Tù puoi ben discacciarmi*
Da tè Garzon crudele;
Ma non uietar giamai, ch'io non ti segua;
Tù puoi ben disprezzarmi;
Ma non far, ch'io non t'ami:
Ti seguirò scacciata,
T'amerò disprezzata,
Fin che lo spirto mio godrà quest'aura.
E se memoria serba
De le cose del Mondo,
Di là ne l'altra uita,
Alma immortal, dal suo mortal diuisa;
In questa stessa guisa
Ancor costante, e forte,
T'amerò, e seguirò dopò la morte.

Ti. *Ohime, sogno, ò son desto?*
Deh, s'io sogno, fa Amore,
Ch'io non mi desti mai.

Ni. *Tù vuoi dunque seguir un che ti fugge?*
Dunque tu vuoi amar uno, che t'odia?
Strano humor, folle amore,
Cagione à tè d'infamia, e di dolore.
Segui, seguita, ed ama

Di uerace amatore
Vn disperato Amore;
Ma ti ringratio, Nisa,
Di sì cortese affetto.
Io uado à terminare
Con la mia uita, il duolo.
Tù, uedendo colei,
Per cui cagion ne moro,
Dille il mio fine: Adio.

Ni. *Tirinto, olà, ritorna;*
Non gir così ueloce,
Ascolta.

Ti. *Ohime, che uuoi?*
Sei tù, forse, pentita;
Ch'io finisca la uita?
Non uuoi tù più ch'io mora?

Ni. *Sì, che uuò, che tù mora,*
Non già come tù stimi;
Ma di morte gradita,
Che ti ritorni in uita.

Ti. *Deh non mi schernir, Nisa,*
Non mi beffar ti prego;
Ma lascia, ch'adempisca
Pietosamente il mio,
C'hò di morir desio.
Non sai tù, che chi uieta
La morte à chi la brama,
Doppiamente l'ancide?

Ni. *Anzi n'acquista lode:*
Ma sia come si uoglia,
Non creder già, ch'io sia
Così dura di core,

Ch'io potessi soffrire
Di uederti morire.
Io hò tanta pietade
Del tuo stato infelice,
Che son costretta aitarti:
Ma uè, Tirinto, ascolta:
Bisogna esser audace,
Deponendo da parte ogni rispetto;
Che chi con timor ama
Di rado hà quel, che brama.
Io hoggi ti prometto,
Quando tu ti disponga esser ardito,
Farti cader in braccio
La tua ritrosa Ilidia.
Ti. Tù hoggi mi prometti,
Quando, ch'io mi disponga esser ardito,
Farmi cader in braccio
La mia ritrosa Ilidia?
Ni. Sì. ti dà il cor di farlo?
Ti. Ma dimmi: sarà poi
Ella di ciò contenta?
Ni. Non ti curar di questo.
Forse anche sì.
Ti. Ohime, lasso,
Tù me lo metti in forse.
E qual n'haurò diletto
Se fia contra sua voglia?
Ni. Oh tù sei poco esperto
De le cose del Mondo:
Prendi pur il fauore,
Che ti dà là Fortuna:
Nè ti smarir, quantunque

Sia la tua Pescatrice
Per dimostrarsi schiua.
De le tue uoglie ardenti?
Che, se no'l sai, la Donna
Per naturale usanza
Sempre nel primo incontro
De' piaceri amorosi
Si dimostra ritrosa;
Ma sommamente hà caro,
Che le sia fatto forza.
Ella nega ad ogn'hora;
Ma desia, che l'Amante
Si tolga da se stesso
Quel, ch'ella gli contende.
Ella fugge; ma brama,
Che tosto altri la giunga.
Ella pugna, e contrasta;
Ma le piace esser uinta.
Vè, Tirinto, io non mento:
Son donna, e ti sò dire
Queste cose per proua.
Dunque t'accingi homai
A quest'opra d'Amore,
E rendi ardito, ond'hai pauroso il core.
Le uenture si denno
Abbracciar sempremai,
Che uengon rade, e fuggono ueloci,
E rimangono i guai.

Ti. *O questa è dura impresa*
Per me: non mi dà il core
Poterle riuscire;
Perche un solo disdetto,

Ch'ella mi faccia; un giro
D'occhi foschi, sdegnosi,
Che in me uibri, cotanto
Potrà dentro il mio petto,
Che perderò la uita.

Ni. *Buon per tè, che bramando*
Morir, nel seno amato
Porrai fine à' tuoi giorni;
E saprà la crudele,
Che per lei sola mori.

Ti. *Nisa, son uinto: io cedo:*
Non sò più dar risposta
A le parole tue.
Ma deh se m'ami, prima
Ch'altro far ti disponga,
T'opra sì, ch'io le parli.
Forse da le sue note
Conoscerò, se porre
Deromm i à l'alta impresa.

Ni. *Poiche brami parlarle*
Prima, ch'altro si faccia,
Ecco à l'opra m'accingo.
Hor uado à ritrouarla,
Che ragionar le debbo
D'un suo nouello Amantè.

Ti. *Ohime, che dici? Ilidia*
E' dunque d'altro Amante,
E me beffando vai?

Ni. *Odi, e poi ti lamenta.*
Ilidia s'è inuaghita
D'un certo Pescatore,
Non di queste contrade,

Che Simandio suo Padre,
Hor pochi giorni sono,
Ne le sue case accolse,
Egli però non l'ama:
Io'l sò, perche parlato
Gli hò da parte d'Ilidia
Pur dianzi: onde non dei
Hauer di ciò timore;
Che farò tanto, ch'ella
Vedendosi sprezzata
Da lui, spegnerà il foco,
Che follemente l'arde,
E diuerrà di tè focosa amante.
Tù ritrouar ti lascia
Quì frà lo spatio breue
D'un'hora: e poi la cura
A me lascia del resto.

Ti. *Farò quanto m'imponi:*
Ma quando potrò mai d'opra sì pia
Renderti'l guiderdon, Nisa cortese?

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirinto solo.

Bella Primauera,
Dolce stagion gradita,
Ornamento de l'anno,
Vaga producitrice
E di fiori, e d'Amori:
Cara consolatrice
De' più turbati cori:
Ecco tu torni à rallegrare il Mondo;
E al tuo ritorno io ueggio
Rinuerdirsi la terra
Di fresche herbette, e gli alberi di fronde;
Ma, lasso me, non ueggio
Rinuerdir la mia spene,
Ch'arida, e secca langue;
Ma non scorgo, ò uagheggio
Nel cor de la mia Ilidia,
Auido del mio sangue,
Cangiarsi'l freddo uerno,
Ch'è fatto homai, per mio tormento, eterno.
Se per lo Mare ondoso
Talhor drizzo le ciglia,
Lieti fendendo miro
Il liquido Zafiro
Gli amorosi Delfini

Baciarsi insieme riamati, amando.
Se fuor per boschi, e piaggie,
Desio d'errar mi tragge,
Soura gli abeti, e i faggi,
Gli augelletti seluaggi
Dolcemente cantar sento d'amore.
Le Fiere ne' couili
S'amano fatte humili.
In somma il Ciel, la terra,
I fior, l'herbe, e le piante
Mostrano spirto amante:
Sol la mia Pescatrice
Per me, cruda, ad Amor non dà ricetto;
Sol'ella nel bel petto
Non proua, ò sente gli amorosi strali,
E pur ne gli occhi gli hà duri, e mortali.
Ma s'hoggi non m'inganna,
Come pur suole ogn'hor la mia speranza;
Se Nisa il uer mi disse,
Vedrò pur, con mia pace,
Fermare il piè fugace
In questo loco la mia cruda fera:
Vedrò pur quell'altera,
Quell'Idol di bellezza,
Che mi sdegna, e disprezza,
Mansueto ascoltar le mie parole,
E in me fissar de' suoi begli occhi 'l Sole.
Ma tù Madre d'Amore,
Tù bella Citerea,
Che sei mia sola Dea:
Me tuo diuoto seruo, e Pescatore

Fà la mia lingua ardita,
Ond'io possa, parlando,
Ad Ilidia scoprire
Il mio duro martire,
E far co' detti miei
Dolce il rigor, che si ritroua in Lei.
Che se ben ti rimembri
Tù sè nata nel Mare,
Ed à tè si conuiene
La cura hauer de' Pescatori amanti.
Di gigli, ed amaranti
Tesserò ghirlandette al tuo bel Nume,
E'l diuoto costume
Serberò ogn'hor, come il douer richiede,
Se tal gratia da tè mi si concede.
Ma già passato è il tempo, e quì uenuta
Nisa non ueggio ancora,
Con la bella cagion del mio tormento,
Come pur dianzi di uenir mi disse;
O' ch'ella mi schernisce,
O che son stato lento
Troppo à uenir, onde sarà partita:
Se questo è uero, io uuò perder la uita.

SCENA SECONDA.

Ilidia, Nisa, Tirinto.

Il. *Così dunque Perindo*
Mi rifiuta, e disprezza?
Così'l Garzon crudele,
Negando di mostrarsi à me pietoso,

Si contenta, ch'io mora?

Ni. *Non ti narro menzogne:*
Ti dico quel, ch'intesi
Dianzi da la sua bocca
Con queste proprie orecchie.

Ti. *O che felice incontro,*
O che uista soaue.
Tra me rimango in forse
S'io sia nel Cielo, ò in terra;
Ma certo son in Ciel: non hà la terra
D' Angel forme sì belle.

Il. *Doue lo ritrouasti?*
Come li ragionasti?

Ni. *Lo ritrouai sù'l lito,*
Che in atto lagrimoso
Miraua le sals'onde,
Che dal Sol saettate
Parean linfe dorate:
Quasi, che ricercasse
Auidamente in loro
Cosa cara perduta.
Io me gli feci appresso,
E con maniere accorte
Gli apersi i tuoi desiri,
Con preghiere, e sospiri
Accompagnando ogn'hor le mie parole.
Egli attento m'udìo,
E poi che tacqui, ottenni
Da lui questa risposta.
Donna torna ad Ilidia,
E dille, che Perindo

Sì, perche qual sorella
L'ama; sì perche uolto
Hà in altra parte il core.
Vn'Alma, un solo amore,
Hebbe dal Cielo in sorte,
E un solo amore, e un'Alma
Haurà fino à la morte.
E così detto, i passi
Riuolse altroue, e se n'andò uolando.
Il. Tù puoi ben discacciarmi
Da tè Garzon crudele;
Ma non uietar giamai, ch'io non ti segua;
Tù puoi ben disprezzarmi;
Ma non far, ch'io non t'ami:
Ti seguirò scacciata,
T'amerò disprezzata,
Fin che lo spirto mio godrà quest'aura.
E se memoria serba
De le cose del Mondo,
Di là ne l'altra uita,
Alma immortal, dal suo mortal diuisa;
In questa stessa guisa
Ancor costante, e forte,
T'amerò, e seguirò dopò la morte.
Ti. Ohime, sogno, ò son desto?
Deh, s'io sogno, fa Amore,
Ch'io non mi desti mai.
Ni. Tù uuoi dunque seguir un che ti fugge?
Dunque tu uuoi amar uno, che t'odia?
Strano humor, folle amore,
Cagione à tè d'infamia, e di dolore.
Segui, seguita, ed ama

Chi l'amor tuo ſol brama;
Forſe, che non ti ſegue, e che non t'amo
Quel miſero.

Il. *Qual miſero?*

Ni. *Tirinto.*
Dianzi lo ritrouai
Quinci poco lontano,
Giacer ſoura la terra,
Diſpoſto in tutto di uoler morire,
E ſol per tua cagione.

Il. *O quanto meglio,*
Che ſeguir me, ſarebbe
Conoſcere il ſuo errore,
E ſeguir altro Amore.

Ni. *E s'io no'l conſolaua*
Con promeſſe, e ſcongiuri
Di far, ch'ei teco ragionaſſe, certo
Fin'hor morto ſarebbe.

Il. *Tù, che gli prometteſti, anco gli attendi.*
Io non lo uoglio udir.

Ni. *Dirò, che ſei*
Vn'Orca in mezo il mar nata, e nodrita.
Vna Serpe di Libia,
Vna Tigre d'Hircania;
Se di ciò, c'hò promeſſo à quel meſchino
Mi fai parer bugiarda.

Il. *Credimi anco di Dite*
Vna Furia infernal, nulla mi curo;
Ma sò, c'haurai pietade.

Esse non m'hanno scorto:
E pur parlan fra loro,
Nè sò di che, deh sia per mia salute.
i. *Mertano questo le fatiche tante,*
C'hò sofferto per te? con questo premio,
Premio d'ingratitudine sì fiera,
A le bell'opre mie tu rendi'l merto?
Ma qual à me ti mostri,
Tal à te uuò mostrarmi.
Non sperar più da me ne le tue pene
Refrigerio, ò contento:
O che nel tuo tormento
Per souenirti io sia, perfida Ilidia.
Ecco me'n uado altroue. Hor quì rimanti
Ostinata, e crudele.
Ti. *Par che Nisa si parta; ohime, che fia?*
Il. *Olà, fermati Nisa,*
Tant'ira, e tanto sdegno,
Per una sola, e semplice repulsa
Entro il tuo petto accogli?
Horsù l'ascolterò; ma con un patto.
Ni. *Con che patto?*
Il. *Che per me t'adopri*
Di nouo con Perindo,
Infin, ch'egli pietoso
Diuenga del mio mal.
Ni. *Te lo prometto.*
Ti. *Ohime, Nisa m'hà scorto, e mi fà cenno;*
Ma non oso appressarmi,
Che del'amato uiso
Temo l'ira, e lo sdegno.
Ni. *Ecco à punto Tirinto*

Colà: uado à narrarli,
Che sei pronta ad udirlo. hor tù l'attendi;
Nè mi schernir: intendi?

Il. *Deh fortuna crudele,*
Perche quì lo spingesti?

Ti. *Nisa cara, ch'apporte*
La mia uita, ò la morte?

Ni. *T'apporto uita. Hò fatto sì, ch'Ilidia*
T'ascolterà. tù tratti innanzi, e parla,
Scacciando ogni timore,
Che da te longe non me'n uò Tirinto.

Ti. *Ilidia, anima mia,*
S'io uengo audacemente
A ragionarti al tuo cospetto auanti,
Non accusar già me di troppo ardire;
Ma di troppo pietade
Nisa più tosto accusa:
Io uedendo, ch'à sdegno
T'era l'alta mia fede, e l'ardor mio;
Sapendo esserti in odio,
Per sodisfarti à pien, morir uolea;
Ella uietollo, e uolse
Innanzi à la mia morte
Darmi questo contento,
Ch'io potessi narrarti il mio tormento;
Di che lei ne ringratio;
Ma più ringratio tè, che sì pietosa
Al suon de le parole

i che in udendo la dolente historia
De le mie graui pene,
L'amor mio tù gradisca, è cessi al fine
Di stracciarmi cotanto.
Hor odi: in breui note
Ti narrerò i miei mali.
Non dirò già, ch'io t'ami,
Che se sorda non sei, se non sei cieca,
Haurai potuto mille uolte udire,
E ueder mille uolte
Da la mia lingua, e del mio uolto à i segni,
Come te sola riuerente adoro.
Dirò ben, che la terra, il mare, il cielo,
Tante rare uaghezze
Non han, quante bellezze
Tù in ogni parte accogli:
Che se quella di fiori,
Questo d'ampi tesori,
L'altro di lumi abonda:
Tù nel bel uiso, e ne la chioma bionda,
E ne gli occhi lucenti,
Color più uaghi mostri, e più bell'oro,
Lumi più chiari, ardenti.
Dirò, che gli elementi
Da te prendon uirtute:
Che la serena luce,
Ch'al mondo il giorno adduce,
Da le due uaghe, e belle
Tue limpide fiammelle,
Che non tramontan mai deriua, e nasce.
Dirò, che sei colei, che i uenti scaccia,
Colei, ch'è'l mar bonaccia,

Qualhor più irato turba i Nauiganti;
Nè sian bugiardi i uanti,
Ch'io ti dò, che sei tale, e'l Mondo il uede;
Ma che gioua, che in tè l'unico raggio
D'ogni gratia, e uirtù riluca, e splenda
Se la tua crudeltà l'oscura, ed ombra?
Deh, bella, homai disgombra
Questa nube importuna,
Ch'ogni tuo uago imbruna;
E serenando il uolto,
Iride à me pacifica risplendi.
Rendi pietosa, rendi
Sereno il fosco, ond'hò uelato il core,
Ricompensa il mio amore
Con questo picciol premio,
Picciolo à tè, che'l dai,
Grande à me, che'l riceuo;
Nè risguardar, ch'io sia
Negletto Pescatore,
Ch'è pur tuo padre Pescatore anch'egli;
Ma non son così pouero, e sì uile,
Che solo con la canna
A' pargoletti pesci insidie tenda,
Co'l Tridente i Delfini
Nè fondi cristallini
Fiedo senza timore; e con la rete
Prendo diuersi pesci

à punto un bel Delfino
esi ne la gran pesca,
i ordinò già Crotone
el dì del suo natale,
ide n'hebbi fra gli altri il primo uanto;
he in uita riserbato
sì ben costumato
poi da me, c'hor soura il dorso porta
r lo Mar Pescatrici, e Pescatori,
uasi Destriero, e gli ritorna al lito.
uesto, s'à tè gradito
rà il mio amore, à tè prometto in dono.
un bel uezzo di perle,
e sembrano à uederle
uelle, che porta al collo Citerea.
saran tue, che à tè sola le serbo
ando, fatta pietosa,
accetterai per tuo leale Amante:
se pur sei costante
non uoler gradire
mio fedel seruire,
la, e dimmi, ch'io mora.
rirò sì, e se fia
una tua lagrimetta
mia morte honorata,
endo ottenirò uita beata.
into, troppo sale
tua lingua in lodarmi; e si disdice
escatrice pouera, com'io,
ndo il merto non u'è, l'esser lodata,
sentenza uera,

In uece d'essaltar, più tosto il biasma.
Ond'io teco dolermi à gran ragione
Dourei di questo torto.
Pur uuò tacer, e dimostrar tacendo
Hauer de l'error tuo qualche pietade;
Ben uoglio dir, che se d'amor uerace,
Come tù dì, m'amasti anco uerace
Egli ti mostreria meco parlando,
Nè cercheresti con mentite lodi
Allettarmi, e con doni
Tirarmi a' tuoi uoler, qual donna infame.
Dunque dirsi furore
Si può il tuo, non amore.
Però lo scaccia, e uiui,
Dimostrando esser saggio
Nel rimaner in uita,
Come lo mostri amando:
Nè gir più conturbando
Me con le tue parole,
Che per te non son nata,
Nè uoglio esser amata
Da tè: se non sei sordo,
Sò che m'intendi: Adio.

SCENA TERZA.

77

più tardo, che faccio,
non m'ancido homai?
se questa crudele
comanda, ch'io uiua,
la deggio obedir? ah nò, che sola
questo m'impone,
che uiuendo, io sia
pena, e di dolore à gli occhi altrui
ritratto infelice:
unque morrò. deh quanto dolce,
nto stata soaue
la morte mia, s'io fossi morto
nZi, quando à morire era disposto;
ndo l'amare note, e le repulse
a mia cruda Donna
or non hauea udite,
'hor, ch'udite l'hò, sarammi amara.
, tù la uietasti;
fallaci promesse,
forse ti parea, che la mia morte
troppo felice.
hor ne morirò, nè il uieterai;
morrò sì dolente,
serbar non potendomi uiuendo
aggior pena acerba,
ascierai morire.
perche più prolungo il mio martire?
non adempio homai l'aspra mia sorte?
morte, à la morte,
ete piedi miei ueloci, e pronti,
a scogli, e monti

Conforme al mio dolore,
Ond'habbia fin la uita,
E seco insieme il mal gradito amore.

SCENA QVARTA.

Nisa sola.

QVì non appar Tirinto,
E men ui ueggio Ilidia;
O son stati ueloci
A dipartirsi; io sono
Con frettolosi passi
Pur uenuta uolando;
Ed è sì poco, ch'io
Ambo quì gli lasciai,
Ch'à pena al uicin lito
Son andata, e tornata.
Saprei pur uolentieri
Quello, che fra di loro
E' successo parlando:
Ma questa tanta fretta,
Questo partir sì ratto,
C'han fatto, dentro il petto
M'hà posto qualche tema,

(edendomi lontana)
haurà da sè scacciato,
con parole acerbe
se d'ogni speranza anco priuato;
d'egli disperato
à ito ad uccidersi, credendo,
anch'io l'habbia schernito:
io tengo per certo,
e se con qualche speme
se rimaso, quì m'haurebbe attesa,
ella similmente.
h quanto poco saggia
, lasciarli quì soli, e dipartirmi;
imaner douea
lar aita al timidetto Amante,
ei mancato hauesse.
chi s'haurebbe imaginato mai
tenza così subita? io uuo gire,
za frapor dimora, à ricercarli
lito, al monte, al Tempio:
sia, ch'acqueti del mio cor la tema;
rima non intendo
a lei, ò da lui,
che gli è occorso ragionando insieme.

CENA QVINTA.

Ilidia sola.

Nde auuien, crudo Amor, che ti diletta
Nodrir ne' serui tuoi, ne' tuoi seguaci

Mi segue, ed ama, & io lo fugo, & odio,
Come il pesce la rete. ecco & io stessa
Seguo, & amo Perindo, & ei mi fugge,
Et odia, come il lume Augel notturno.
Se di giusto Signor tù porti'l nome,
Perche non reggi con giustitia ancora
Nel mondo i tuoi diuoti? ardendo i cori
Di fiamme uguali, e nutricando sempre
Vn sol uoler fra l'uno, e l'altro Amante?
Forse ti piace udir, ch'altri si lagni
Piangendo amaramente, e che non habbia
Quiete mai chi tè seguendo honora?
Ma non sai, che à Signor troppo disdice
A' suoi diuoti sudditi mostrarsi
Quando il seruon fedeli aspro, ed auuerso?
Deh cangia homai queste discordi uoglie
Amore à fauor mio. Fà che Perindo
Come Tirinto m'ami, e dimostrando
Dal profondo del cor giusta pietade
Ricambij l'amor mio, d'amor uguale.

SCENA SESTA.

Perindo, Ilidia.

P. *T*Ogliete Anime erranti

del mio albergo priuo,
gni quiete in bando,
oi non meno errante,
oi non men dolente.
o Perindo. O uista,
m'auiua, & ancide;
miro à la bellezza,
penso à la fierezza,
tu m'aita Amor; ne la mia lingua
ra, e fà che parlando
l, ch'altri non poteo,
n le mie parole entro il bel petto
caro Idolo mio.
er me tristo incontro;
i con sue parole
à certo noiarmi.
e pria, che mi ueggia,
io sarà, ch'io drizzi altroue i passi.
non uolger, Perindo,
tra parte il piede;
ntender, crudele,
del tuo bel uolto à gli occhi miei;
se punirmi, forse,
i fuggendo del mio troppo ardire,
bbia osato mirarti:
o il modo non è. fermati pure,
zza in me lo sguardo.
chi tuoi folgorando
pungenti strali
io petto faranno
rdir mio uendetta assai più fiera.

Pescatrice? non hai
Forse inteso da Nisa
Qual sia uerso di tè l'animo mio?
Ecco hor te'l dico io stesso.
Io non ti posso amare,
Amor me'l uieta, e uuole,
Ch'ami, & amando pianga
Beltà cara perduta.
Adunque cessa homai
Di noiarmi; altrimenti
Da te, da le tue case,
E da queste contrade
M'inuolarò ueloce.

Il. *Che gioua, c'habbia udito*
Da la bocca di Nisa
Le tue fiere repulse;
E c'hor da te medesmo
Di nouo anco l'intenda;
S'Amor, ch'à tè comanda,
Come tù dì, che tù mi debba odiare,
A me rigido impone,
Ch'ogn'hor ti debba amare?

Pe. *Amor, quand'è bambino,*
Quand'egli è nato à pena
Nel petto de l'Amante,
E' simile à un virgulto,

Onde facil ti fia, quando tù uoglia
Suellerlo dal tuo core
Pria che per danno tuo cresca maggiore.
Il. Amor, quantunque sia
Nel nido del mio cor pur dianzi nato,
Già grande uola, e già trionfa armato.
Et hà le sue radici
Stese così profonde entro il mio petto,
Quasi robusta pianta
Per molto tempo abbarbicata al suolo,
Ch'indi tentar rimouerlo sia uana,
E impossibil'impresa.
e. Nulla è impossibil mai
Quando, che nel uoler solo consiste.
Di uoglio: e tù potrai.
Nulla gioua il uolere,
Quando manca il potere.
o non posso uolendo,
non uoglio potendo,
he non consente Amor, ch'io possa, ò uoglia
a l'amor tuo ritrarmi.
Deh scaccia dal tuo petto
nfruttuosa fiamma,
e ti consuma, e strugge:
nostrando esser saggia
sta, lascia d'amarmi.
ò scacciar dal petto
a l'Anima mia,
l foco, che m'incende?
lasciar la uita;
n lasciar d'amarti.
dunque, tù sei

Nel tuo male ostinata?
Ma se le mie ragioni
Rimouer non ti ponno
Dal tuo fermo uolere;
Te ne rimoua almeno
Timor santo, e pudico,
Di conseruar intatta
La tua fama, e l'honore.

Il. *Adunque per amar l'honor s'offende?*
Pe. *S'offende sì, quand'è l'amor ingiusto:*
Il. *Se giusto il mio non è, qual sarà giusto?*
Pe. *Quel, che d'un sol uoler duo cori unisce.*
Il. *Vnisci il tuo co'l mio, che giusto fia.*
Pe. *Altro laccio, altro foco il lega, & arde.*
Il. *Certo altra donna, com'io fò, non t'ama.*
Pe. *Tù sei cieca, e uaneggi. il uer ti dico.*
Il. *Me non di ciò, ma i tuoi begli occhi incolpa.*
Pe. *Vuoi tù per forza quel, c'hauer non puoi?*
Il. *Non ti uoglio sforzar, ma sol pregarti.*
Pe. *Io d'altra sono, & esser tuo non posso.*
Il. *S'eßer mio tù non puoi, per tua m'accetta.*
Pe. *Se qual sorella uuoi, per tal t'accetto.*
Il. *Per sorella non uuò, ma per Amante.*
Pe. *Deh riconosci homai la tua follia.*
Il. *Deh scaccia homai dal cor tanto rigore.*
Pe. *Non accrescer, ti prego,*

Non fuggir chi ti segue.

Pe. La mia crudel fortuna
Vuol ch'io ti fuga, e segua
Chi ritrouar non posso.

Il. Se ritrouar non puoi
La beltà, che tù cerchi,
Accetta me in suo cambio,
Che trouata l'haurai.

Pe. Amor cambio non uuole,
Nè ricompensa troua
Donna cara perduta.

Il. Adunque sei disposto
Di lasciarmi morire
Crudel? non sai ch'acquista
Quegli nome odioso appresso il Mondo,
Ch'usar potendo uerso altrui pietade
Rigido glie la niega?

Pe. Adunque risoluta
Sei di uoler noiarmi?
Non sai tù, che chi turba
La quiete d'altrui
Ogn'un l'odia, & abhorre?

Il. Se non mi uuoi dar uita,
Dammi dunque la morte,
Che morir mi fia caro
Per le tue man, che sono
Del uiuer mio le Parche.

Pe. Non ti posso dar uita,
Nè uoglio darti morte.
Ma perche il mio dolore
Mi chiama al pianto usato,

HA' pur questo crudele
Voluto dipartirsi,
E me lasciar quì sola. Hà pur potuto
Quella pietà negarmi,
Che mentre egli giaceua
In stato miserabile, e funesto,
A lui negar non puoti. Ecco il bel premio,
Che questo ingrato Peregrin concede
In guiderdone à chi gli diè la uita:
Ecco la ricompensa
De' benefici tanti,
C'hauuti egli hà ne le paterne case
Di chi sì stranamente hor fugge, e sprezza.
Forse, ch'egli hà mostrato del mio male
Hauer poca pietade.
Forse, ch'egli hà tentato
Radolcir il mio duol con qualche speme.
Ohime, ch'al primo incontro
Egli m'hà discacciata;
Ohime, che finalmente
Con ragioni scherneuoli, e bugiarde,
M'hà tolto ogni speranza
Di poter conseguire
D'amor il premio, lealmente amando.
O alma dispietata,

O cor

O cor duro, è feroce
Più del turbato mare;
Ch'egli pur suol talhora
Dimostrarsi pietoso,
E tù ne puoi far fede,
Che nel maggior suo sdegno
Ti trasporto pietosamente al lito:
Ma tù sei sempre crudo,
Sempre furor dimostri,
Nè per dar uita altrui punto t'acqueti:
Me caduta rimiri
In tuo poter, ù sono
Per perir, e ricusi
Potendo, con pietà poca saluarmi.
O caro Padre, ò quanto
Fosti poco aueduto
A raccor questo ingrato
Entro i tuoi propri alberghi;
Che non scorgesti nel suo uolto impresse
Del suo tiranno cor le uoglie inique.
O chi t'hauesse detto
Questi serà una fiamma,
Che di tua figlia Ilidia
Accenderà miseramente il core.
Vn uenen, che per gli occhi ella beuendo
Le torrà innanzi tempo
E la uita, e l'honore:
O quanto hauuto tù l'hauresti in odio,
(Se, come tù dimostri, è uer, che m'ami)
E in uece di soccorrerlo, più tosto
Hauresti procacciato,
Ch'ei remanesse estinto:

Come sò, che n'haurai dolore acerbo
Quando tu sappia, che per sua cagione
Miseramente io mora.
Ma che più tardo, che non scaccio à forza
Da la prigion dolente
Di questo petto mio l'Alma infelice?
Ch'aspetto? se pietade
E' per me morta già nel freddo seno
Del mio Signor crudele?
Dunque uiurò schernita, e rifiutata
Da chi douria gradirmi?
Perche di tal rifiuto, e del disprezzo
Ne uadi poi ne la sua Patria altero?
Che temo? non è morte
Forse cosa commune?
Che piango? che sospiro?
Non è uergogna il pianto?
Questi sospir, che fanno?
E tù timida mano,
E tù pauroso core
Che ritardi? che pensi?
Forse a tè mancan l'armi?
Forse a tè manca l'ira?
Mori, mori cor mio,
Che non puoi, se ben miri,
Se non co'l tuo morire
Vscir fuor di martire.

S'altri dicesse, Ilidia
Per un straniero Amante,
Ingrato sprezzator di sua bellezza,
Da se stessa s'ancise.
Viurò dunque sprezzando,
(Ah, no'l consente Amore)
Viurò dunque, sperando,
Che s'ammollisca un giorno
Al continuo picchiar de' prieghi miei,
E del mio pianto amaro
Il suo rigido petto.
Non è sì duro core
Al mondo, che pregato,
Et amato, non senta
Alfin fiamma d'amore.
Di qui riuolse i passi,
Quando da me si tolse
Ierindo: dietro l'orme
De le sue belle piante
Mi pongo; e già ne l'Alma
Vn pensier mi predice,
Che sortirà il mio amor fine felice.

SCENA OTTAVA.

Olimpio, Araspe.

O. *Com'io ti dico: quando*
Là nei liti di Puglia
Costei fu da noi presa, e seco insieme
Quel Giouinetto, che giaceale à canto:

Nacque improuisamente entro il mio petto,
Che mi scorse per l'ossa, ond'io lo presi
Per augurio infelice, e giudicai
(In ciò certo indouino)
Ch'esser douesse al Signor nostro, à noi
Quella preda cagione
Di sinistro accidente.

Ar. *Parue alhor, che quel rapto incontro à noi*
Destasse ad ira il Cielo, il mare, i uenti,
C'hauendo sciolte à pena
Le nostre due Galee da i liti, e uolte
Le prore in uer Leuante,
Questi duo si mostraro
L'uno graue di pioggie, e di tempeste,
L'altro ripien di spume, e di procelle;
Quelli poscia, soffiando,
Accrebber la fortuna,
E spinser noi per l'onde salse erando,
Di Vita in forse, e di salute incerti:
Lasciando finalmente
L'uno Abete spezzato à duri scogli,
E conducendo l'altro
Dopò lunga fortuna in queste arene.
Ma che prò? se principio
La nostra pace fù d'acerba guerra!
Ecco il forte Arimante,
Che ne' tempi passati,
Se ben tenero d'anni, hebbe ad ogn'hora

[...] gradir sì bel foco;
L'altro glie lo contende, e gli ramenta,
Che ad animo guerrero
Troppo disdice l'amorosa fiamma,
In cui l'alte fauille
Denno risplender sol d'eccelsa gloria;
Al fine uince Amore,
In ogni impresa inuitto: ond'egli manda
Per le porte de gli occhi al cor profondo
L'imago del bel uolto, e là l'imprime
Con sì possente intaglio,
Che più tosto lasciar la cara uita
Egli dispone, e pensa,
Che discacciar da quel forme sì care:
[I]ndi, come il desio lo sprona, e caccia,
[S]i uolge à i prieghi, à i pianti;
[M]a resistenza troua, e nulla impetra:
[C]he s'arde, ella disdegna
[Se]ntir fiamma d'amore, ond'ei ne langue
[Q]uasi à morte uicino:
[M]olto ama, assai teme, e poco spera,
[Ch]e l'amore, e'l timore,
[In] lui fatti tiranni,
[T]olgon la cagion d'ogni speranza:
[On]de posto in oblio
[Se st]esso, i cari amici, e'l gir predando
[Per] l'ampio mar, com'ei soleua, e come
[F]a l'altro Arimante,

Che del suo nome, e de le sue ricchezze
Lasciol, morendo, herede,
In affanno, e in dolore
Trappassa i giorni, e noi ne l'otio immerge:
E la medesma doglia,
Che preme lui, ne' nostri cori imprime.
Ohime, quanto mi pesa,
Hor, che tempo sarebbe
Di corseggiar per l'onde, e di celarsi
Ne' chiusi aguati, & assalir pugnando,
E pugnando predar l'eccelse Naui
Di ricche merci graui,
Che uengon da l'Occaso, ouer da l'Orto,
Con le taglienti prore arando i flutti:
Veder il Signor nostro
Consumar l'hore, lagrimando, indarno
Per cagion così leue,
E seco insieme tutti, con periglio
(Piaccia al cielo, ch'io menta)
Di perder con la gloria, anco la uita.
Questo è un sì graue pondo,
Che lo sostengo a pena
Soura le spalle, Olimpio, e quindi auiene,
Che, grauoso sembrandomi, e souerchio,
Teco sfogo parlando il mio dolore,
Che sò, che m'ami, e sai, ch'io parlo il uero.

Ol. *Io ti son fido amico: e questo basti*
A porgerti fiducia
Di meco ragionar liberamente.

Che son uago di gloria, e più m'agrada
Contra rubelli, oue s'adopra il ferro
Mercando utile, e fama espor il petto,
Che in uil riposo conseruar la uita;
Ma se ragion non ual contro la forza,
Come tu stesso uedi, à noi conuiensi
Tacendo, rimirar del Signor nostro
L'opre, ò sian triste, ò buone; e con prudenza
E gli affetti, e i pensier premer nel core.

Ar. Lode arreca il tacer, quando tacendo
Si schiffa alto periglio, ò si dimostra
Affetto d'humiltà, ch'altrui parlando
Far ueder non si può: ma somma laude
Haue seco il parlar, quando s'adopra
Per apportar salute ad huom, che langue;
O per scoprir cagion d'aperto errore,
Ch'altri non ueggia, e pur lo porti in fronte;
Onde lo scacci poscia, e se ne penta.
Però, pria che tacer, cortese amico,
Loderei, che con prieghi, e con parole
Accorte, e saggie, da tè si tentasse
(Come saprai ben fare) al cor infermo
D'Arimante apportar qualche salute;
Facendoli saper, che non conuiensi
A lui mostrar tanta uiltade amando;
Ma in se destando il suo ualor usato
Altrui mostrarsi uincitor, non uinto.

Ol. Anima, che languisce egra d'Amore
Sorda si mostra à le parole, à i preghi,
Quando per trauiarla altri gli adopra
Dal sentier, ch'ella segue, ò da l'oggetto,
Che co'l pensiero à desiar è uolta.

Io l'hò pregato, e ripregato indarno
Dianzi più uolte; ond'hò concluso al fine
Voler lasciar, che la ragion, e'l tempo
Al suo fiero dolor porgan rimedio.

Ar. *Il tempo spiega così tardo il uolo*
Ne l'arrecar il bene; e la ragione
E' così cieca in lui; che temo in prima,
Che quello, ò questa alcun rimedio apporte
Al suo dolore, in uie maggior trabocche;
E perda anzi la uita,
Che giunga tale aita.

Ol. *In lui tanto potrà, forse, lo sdegno*
Quanto ui puote Amor, quand'egli ueggia
Crudele, inesorabile, superba,
Lilla sprezzar de le sue giuste uoglie
L'ardente brama, e'l desiderio honesto.

Ar. *Così possente fiamma, e così ardente*
Vi sparse Amor per l'ossa, e ne le fibre,
Ch'impossibile sia, ch'odio l'estingua.

Ol. *S'è uer, che crudeltà consuma Amore,*
Creder si dee, s'ella uoler non muta,
Che nel nostro Signor s'estingua in breue
L'amoroso desio.

Ar. *Talhor consuma*
La crudeltà de l'Amator la uita,
Pria, ch'estingua l'ardor.

Ol. *La crudeltade*
E' un'esca da destar fiamma di sdegno
Nel cor di chi perduto
Non hà il bel lume di ragion amando

Sarà la crudeltà meZo possente
Da far più tosto, ch'ei penando pera,
Che scacciando l'amor, d'odio s'accenda.
Ol. *Nulla quà giù s'eterna. il fine è quello,*
Che manifesta il tutto. ò presto, ò tardi,
Se uita haurem, uedrem chi haurà pensato
Meglio di noi di questo amor parlando.
Ma in tanto s'armi'l cor di certa speme,
Ch'esser debba felice: e perche il Sole
Se'n corre a più poter uerso l'Occaso,
Là ritorniamo, oue piangendo adora
La ritornata in sè Vergine bella,
Quasi suo Nume, il Signor nostro Amante.

SCENA NONA.

Ercino solo.

Nisa dianZi mi disse
Tutta mesta, e turbata,
(Mentr'io m'apparecchiaua
A goder dolcemente un lungo sonno)
Ercino corri, corri,
Vanne à trouar Tirinto.
Il tuo padron Tirinto,
Che temo di gran male; e se lo troui
Non lo lasciar giamai
S'à me non lo conduci.
Ond'io lasciando di dormire alhora,
(Benche con gran disgusto)
Ratto mi posi in corso,
Che la Barca d'Eurillo.

Non

Non uà con tanta fretta
Quando la caccia il uento.
Hò trapassato il monte,
Hò scorso tutto il lito,
E al fin son quì redutto,
Senz'hauer fatto frutto.
Sia maledetto Amore,
Io sò, ch'egli è cagione
Di tutti questi mali.
O che uenga la febre,
E peggio, a chi lo segue.
Io son pur uago, e bello,
Che s'io uolessi amare
Haurei mille morose,
E de le più leggiadre,
E pur le fuggo, e sprezzo.
Tirrena l'altro giorno
Trouatomi soletto,
Mi uolse dar un bacio,
Et io me'n fuggì ratto.
Qualche altro sciocco, forse,
Haurebbe hauuto cio per gran uentura;
Io nò, c'hò udito dire,
Che le Donne baciando
Hanno uirtù di farsi correr dietro.
S'ella albor mi baciaua,
Hora mi conuerrebbe
Esserle sempre à lato;
Nè potrei più dormire,
Nè bere, nè mangiar, si com'io faccio.
Vna uolta hebbi anch'io
D'ammogliarmi desio;

Ma, se dir debbo il uero,
Mutai tosto pensiero,
E m'impressi nel petto solamente
L'amor de la mia fiasca,
Ch'egli è un'amor diuino.
E da quel giorno in poi
Sempre la uolsi a canto.
Eccola a punto: ò fiasca
Tu sei l'anima mia,
Il mio ben, la mia speme,
Per tè, quando sei uota,
Lasso, piango, e sospiro;
Per te, quando sei piena,
Lieto gioisco, e godo.
O fiasca del mio core
Sostegno, e nutrimento,
Hor, che son stanco, & arso,
Porgimi alcun conforto.
Accostate labra mie
Questo licor soaue.
Oime, com'egli è buono.
Vorrei hauer il collo d'una Grue,
Per poterlo assaggiar più dolcemente.
Voglio beuer di nouo.
O Bacco, ad honor tuo,
Che piantasti la uite,
Che mi dona la uita.
Hora sì, ch'io stò bene.
Hor quì uoglio sedere,
Ad aspettar a l'ombra il mio Padrone.
Chi sà, ch'egli non venga?
Pure s'io lo chiamassi ad alta uoce,

 Non

Non sarebbe ciò meglio?
Sì, sì. ecco lo chiamo.
O Padrone, ò Tirinto,
Oue sei, mi rispondi? **Ec. di.**
Perdio che m'hà sentito,
O uentura mia grande,
Che senza affaticarmi io l'hò trouato.
Che uuoi ch'io dica? io dico,
Che ueghi à me, che Nisa ti ricerca. ***cerca***
Non ti uuò più cercare,
Che t'hò ricerco assai. ***ahi.***
Ti dole forse il uentre
Padron, che ti lamenti,
O pur mi dai la burla? ***urla.***
Che son'io forse un Lupo?
Tu mi farai montar certo lo sdegno.
Vieni, se uuoi uenir, che qui t'attẽdo. ***attẽdo.***
Che? attendi tù me forsi? ***sì.***
Attendi a tuo bell'agio,
Io non uerrò per questo,
Perche son troppo stanco. ***anco.***
E che uuol dir quest'anco,
Che se' stãco ãcor tù padrone amato? ***matto.***
Che matto? matto tù. io me l'aueggio,
Che uerremo a le brutte.
Padron, parla ne' termini, se uuoi. ***uuoi.***
Nò, che non uuò uenire:
Non te l'hò detto ancora. ***hora.***
Hora uieni, ch'andremo
A ritrouare Nisa, che t'aspetta. ***aspetta.***
T'aspetto; ma non esser troppo tardo. ***ardo.***
S'ardi tuo dãno, ciò nulla m'importa. ***porta.***

Ch'io ti uenga a portare?
O ſei il bel balordo,
Se credi una tal coſa. *oſa.*
Oſa pur tù uenir per tè medeſmo,
Ch'io non mi uuò partir di queſto loco,
Ou'hor lieto dimoro. *moro.*
Tù mori? ò miſerello,
Quanta hò di tè pietade:
Ma dimmi, qual cagion ti fà morire
Poter di ferro, ò pur forza d'incanto? *canto.*
Sò, che mori, ſe canti.
In ſomma hora comprendo,
Che tù mi dai la burla da douero. *Vero.*
Poſs'io morir beuendo,
S'io ragiono più teco.
O che ſciocco ſon ſtato
A cicalar cotanto,
Io ſento, che la lingua
Mi s'attacca al palato:
Forza è, ch'io beua un tratto.
O ſucco ſaporito
Tù mi riſtori l'Alma.
O ſii per mille uolte benedetto:
Ma la fiaſca è già uota;
O quattro uolte, e ſei
Me miſero, e infelice,
sfortunato Ercino:
mi morrò di ſete
rima, ch'io giunga a caſa
d empirla di nouo.
a maledetto, quaſi
à detto il mio Padrone,

Che con le ſue parole
M'hà fatto uenir ſete.
Ma uuò girne correndo à la capanna
A riempirti ò fiaſca
Di licor dolce, e ſanto,
Che così uota non mi piaci à canto.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Arimante solo.

Poi, che'l bel volto di colei, che sola
Potè infiãmarmi d'amoroso ardore,
Torbido, e disdegnoso in me lo sguardo
Drizzando, ohime, da se mi parte, e scaccia,
Venuto io son con frettolosi passi
In questa incolta, e solitaria parte,
Senza meco uoler serui, od amici,
Per disfogar, parlando, il mio dolore.
O misero Arimante,
D'ogni felicitade
Ben sei giunto à l'Occaso;
Ben sei salito al colmo
D'ogni infelicitade.
Deh quanto fù quel giorno
Per tè lugubre, e mesto,
Che là ti spinse il uento, oue tù poscia
De le famose spoglie andasti altero,
Che traboccar ti fero
Ne la miseria, ou'hor dolente Filli
Le stanche membra afflitte
Per gli occhi foschi in lagrimosa pioggia!
Pensasti alhor rapire

Vn don gradito al gran Signor de' Traci,
E da lui riportarne utile, e lode;
E fosti tù rapito
Miseramente, e dato ad altri in dono,
E ne riporti, lasso, e danno, e biasmo.
Pensasti a tè far serua
Verginella innocente;
E di lei seruo humil ti fece Amore.
Sotto il cui impero hai tanti stracij, e tanti
Fin hor strani tormenti
Sofferti, che t'auanza sol la morte,
Porto de le miserie, e fin del pianto:
Ma deh, che pensi? uuoi
Amar senza speranza? e consumarti
Inutilmente? Amore
Di speme si nutrisce, e senza speme
E' come un'edificio
Senza sostegno, e frale,
Che facilmente ruinando cade.
Vuoi tù ne l'abondanza
Prouar la pouertade?
E in mezo i pomi, e l'acque;
Quasi nouello Tantalo languire?
Anzi con maggior pena,
Che a lui s'inuola il cibo,
Qualuolta per gustarlo a quel s'appressa;
E tù ad ogn'hor uicino
L'hai, nè alcun te'l contende,
Fuor che la tua modestia e sciocca, e uana.
Nò, nò, scaccia il timore,
Arma d'ardire il core,
Che non conuiensi a tè tanta uiltade.

Toglì

Togli l'occasione,
Che ti dà la Fortuna,
Mentre ti uolge la crinita fronte;
E per tè stesso inuola
Quello, che ti contende
La tua ritrosa Amata:
Non farà resistenza
A la tua forza, nò;
Anzi le fia gradito,
Che tù ti scelga ardito,
Quel, che costantemente ella ti nega.
Quand'altri humil la prega
La Donna appar superba,
Et a la forza sol s'humilia, e cede,
Che gode, che l'Amante
Per furto habbi da lei la sua mercede.
Perche languir ti uede
Fra tante pene, e tante
Rigida ti disprezza;
Ma se, cangiando stile,
Di sua rara bellezza
Ti farai possessor arditamente,
Lilla farassi humile,
E la uedrai gradire
Più, che'l timore, il tuo furtiuo ardire.
Adunque uanne homai
A far tue uoglie liete,
A discacciar i guai.
Ferma il piede: oue uai?
Deh, che folle uaneggi, oue ti lasci
Dal desio cieco ardente
Trasportar sì repente

A certo

A certo precipitio?
Pensa, pensa Arimante,
L'opra, che sei per fare,
Prima, che ti disponga ad essequirla:
E non ti procacciare
Di quella, c'hai nel sen, doglia maggiore.
Sai, che'l premio d'amore è sol l'amore.
E sai, che sono gli amorosi frutti,
Quand'altri gli raccoglie
Contra la uoglia di chi gli possede,
Prius d'ogni dolcezza,
Pieni sol d'amarezza:
E che beltà ritrosa
Non dà gioia amorosa,
Se con uiolenza, e forza altri la gode.
Hor qual diletto adunque
Speri goder da la tua Donna (quando
Ella schiua te'l neghi)
Co'l farle forza? ah non pauenti, e temi
La regia maestà del suo bel uiso?
In uece di diletto
N'acquisterai dolore,
Ch'a noia, & a dispetto
Le uerrai più, se le rapisci à forza
De la sua pudicitia il fregio amato,
Da lei forse serbato
Ad altro più di tè gradito Amante.
Non accrescer adunque
Con falsa speme di dolce contento,
Il tuo fiero tormento.
Perdi prima la uita,
Che far men, che gradita

Cosa

Cosa à colei, che qual tuo Nume adori.
Che parlo? quai furori
Vanno aggittando la mia trista mente?
Ohime lasso, dolente,
Che risoluo? che faccio?
Deggio inuolar, per diuenir felice?
Deggio languir, per non turbar chi adoro?
Deggio lasciar i prieghi, usar la forza?
O' pur far del mio ben piangendo acquisto?
O mio stato infelice,
E più misera sorte.
O Amor, che mi consigli?
Sento, che mi rispondi
Aspramente nel core,
Co'l radoppiar l'ardore
Più de l'usato. ohime, morrommi, e sia
Di tè la colpa Amore,
Se non rendi più pia
La cara Donna mia.
O mie possenti doglie,
O miei fieri tormenti,
Hauerete mai fine?
Lascierete mai sciolte
Queste membra meschine?

SCENA SECONDA.

Perindo, Arimante.

P. *Mirate afflitti spirti,*
Che là ne le paludi
Del pallido Acheronte,

V'ar-

V'ardete, e consumate;
Mirate (e rallegrateui) il mio core
Ardere, e consumarsi
In più penoso inferno.

Ar. *Ma tù non pensi mai*
Mostrarti a' miei desir cortese, e pia,
O cara Lilla mia?

Pe. *E pur di nouo io sento*
In questo loco risonar il nome
Di Lilla. Ohime, chi prende
Di schernirmi diletto?
Ma ecco chi la noma,
(Se non m'inganno) huom Trace
Di feroce sembianza:
Deh lo conosco, od erro?

Ar. *Ohime, son discoperto:*
Huomo là ueggio, che m'osserua, e guata.
Ben fui poco aueduto
Venir quì solo. ei mi rassembra, e pare
Il Pescator, che preso
Fù con colei, ch'adoro.
Ma s'ei rimase absorto
Da l'acque, in un con gli altri,
Ch'erano seco alhor, che ruppe il legno;
Come uscì di periglio? ohime, mi sento
Scorrer per l'ossa un gelo.

Pe. *A l'habito, al sembiante*
Egli è l'empio Tiranno
Cagion d'ogni mio danno.
Deh qual Nume lo tragge
In queste inculte piaggie
Solo? Ma che ritardi?

Hora.

Hora è il tempo, Perindo,
Da far degna uendetta
D'ogni sofferto oltraggio:
Et ò di rihauer la cara Donna,
O' con gloria finire
La dolorosa uita.

Ar. *Egli è d'esso; e nel uolto*
Lo ueggio sfauillar tutto di sdegno.
Certo ei m'hà conosciuto,
Che incontro mi si face
Con mano armata di Tridente acuto.
Non uuò fuggir; de la mia Scimitara
Farò, che proui l'ira,
Se forse egli uerrà per farmi offesa.

Pe. *O predator crudele,*
Empio ladron del mare,
Non star in dubbio nò; quegli son'io,
Ben conoscer mi dei, che tuo prigione
Facesti, e che pensasti
Là in mezo à le sals'onde
Forse sommerso: eccomi uiuo, spinto
Quì da furor, da rabbia,
Quanto pensato meno
Da tè, tanto più pronto
A spander da le uene il sangue, e l'Alma,
Per far sopra di tè giusta uendetta;
Che sol per tal effetto
T'hà il ciel certo condotto in questo loco:
Ma, che facesti de la nobil preda
De la Vergine dico: hor mi rispondi,
Anzi de l'Alma mia, ch'alhor prendesti?
E' forse teco, ò pur in mano altrui?

Deh

Deh mela rendi, e schiffa
D'un disperato cor lo sdegno, e l'ira.

Ar. *Così con tanta audacia*
Pescatoretto uile
Ingiuriarmi ardisci?
Ma sarai mal per tè dal mare uscito;
Che se disperation ti face ardito,
Disperato desire
Anco in me desta ardire,
Così, che poco io stimo espor la uita
Senza fermo consiglio
Incontro ogni periglio.
(Vuò schernirlo costui,
E torli ogni speranza)
Ma sappi, che colei, di cui mi chiedi,
E' morta, che rimase
Dianzi sommersa là nel mar profondo;
Però non sperar più di riuederla,
Che non si uede più chi è corso à morte.

Pe. *Ahi uoce, che m'hà morto:*
Ma tù ancor ne morrai: non fia mai uero,
C'hauendo ancisa, ohime, la uita mia
Io più uiuer ti lasci. hor questo ferro
Vendichi la sua morte, e'l mio dolore.

Ar. *Ahi, ch'io cado, ahi ch'io moro.*
Araspe, Olimpio, oue hora sete? aità;
Correte amici, e serui, soccorrete
Il Signor uostro afflitto,
Pria, che del tutto ei mora.

Pe. *Tù gridi inuan, che non t'ascolta alcuno*
Perfido traditore. Hor t'apparecchia
Passar fra l'ombre morte,

A far

A far la penitenza
De l'opre tue crudeli, e scelerate.
Ma tù di Lilla Alma beata, e bella
Scaccia lo sdegno, e accetta
Questa, che in tua uendetta
Vittima ti sacrifico, & ancido.

SCENA TERZA.

Olindo, Arimante, Perindo.

O. *PErindo, olà, ti ferma,*
Tanto mal, tanto ardire?
Ar. *Deh Pescator pietoso*
Frena de l'uccisor la mano, e l'ira,
Che ti desio narrar, prima ch'io mora,
Di me pietosa historia.
Ol. *Posa l'armi Perindo,*
Che'l uoler dar la morte
A chi non può difendersi, è un'effetto
Di crudeltà, più che di giusto sdegno.
Pe. *Deh non uietar, Olindo,*
Ch'io punisca costui,
Questo Ladron maluaggio
Cagion d'ogni mio male.
Ol. *Vdiamlo prima, e poi*
Penserassi al punirlo.
Hor parla a tuo talento.
Ar. *Poiche l'aspra mia sorte,*
Anzi pensier di disperato amore
M'hà tratto in questo loco
Longe da' miei più cari amici, e serui,
A ter-

A terminar de la mia uita il corso.
Nel fior de' più uerd'anni;
Mentre l'usata forza ancor non langue,
A tè, che sì pietoso hora m'ascolti,
Voglio narrar di me gran cose occulte,
Che quanto le stimai bugiarde, e uane,
Hora tanto le credo e certe, e uere.
Che sento in mezo il core
Spirto, che mi ramenta
Quanto intesi parlando, e mi sospinge
A palesarlo: ascolta,
Che qual figlio di pace
Io bramo in questa terra esser sepolto,
E non come nemico.

Ol. *Ohime, sento nel core*
Entrarmi alta pietà, che fuor per gli occhi
Mi tragge à forza il pianto,
Per l'infelice stato di costui.
Che uorrà dir? che fia?

Pe. *Deh come s'attrauersa*
Mentre aspiraua à far le mie uendette,
A' desiderij miei superbo intoppo.

Ar. *Arimante di Traccia,*
Quel gran figlio di Marte,
E terrore, e spauento
De l'Hadria, e de l'Egeo;
Temuto, e riuerito
Da' Greci, e da' Macedoni non pure;
Ma da' feroci Dalmatini ancora:
Di cui rese dolenti
Tanti padri, inuolando
Loro gli amati figli, ò depredando

Le ricche Naui, e quelle
Miseramente ardendo.

Ol. *O di crudel principio*
Infelice memoria.

At. *Dopò l'hauer molt'anni*
Con duo Legni trascorso il mar profondo,
Del suo ualor mostrando opre famose;
Vedendosi à l'etade
Giunto, che à l'huom così grauesa sembra,
Quanto gli parue già leggiera, e dolce,
Si ridusse à Bisantio
Sua cara patria, e nido, desiando
Di riposor le uecchie membra in pace;
E i tesori, e le prede,
Ch'erano ricche, e molte
Ne la sua giouentute
Con fatica acquisiate, e con sudore,
E comprate talhor cò'l proprio sangue,
Lietamente godere:
Ma perche l'huomo pensa, e Dio dispone,
Ei si ridusse al patrio albergo a pena,
Che cade infermo a morte,
Senza speme di uita. ond'ei uedendo
Esser giunto a quel fine,
Che conueniali render l'Alma al Cielo,
E le membra a la terra,
A me, che sù la sponda
Sedea del letto, ou'ei giacea languente,
Piangendo, e sospirando
Con moribonda uoce
Queste parole espresse.

Ol. *Io tutto tremo, e temo,*

Quasi presago di futuro male?
Deh fà tù, Dio, che sia
Vano ciò, ch'io pauento.

Pe. *Che historia sarà questa?*
Che timor preme Olindo,
Ch'appar tutto turbato?

Ar. *Come tu uedi (ei disse)*
Nel uolto mio la uincitrice insegna
Spiega la Morte, trionfando homai
Di queste membra frali,
Talche poc'hore hò da goder la luce,
Che là, doue giamai non si ritorna
Longe da tè l'alto Motor m'appella.
Ond'io, perche t'amai
Mentr'hebbi uita, ancor morendo t'amo;
E discoprirti bramo,
Prima, ch'io chiuda gli occhi in sonno eterno,
Cose, che'l tempo copre, a te celate,
A me palesi; & ammonirti appresso
A spender gli anni, che ti sian concessi
Dopò la mia partita,
In riposata, e fortunata uita:
Torcendo i passi tuoi longe da l'orme
Di quel camin, ch'io t'additai uiuendo.
E perche maggior segno
D'amor non posso hor dimostrarti aperto,
Questi tesori miei, queste ricchezze,
Che lascio dopò me, sian tue, che faccio
Di loro à tè libero don cortese;
Perche non hò di tè cosa più cara:
Ma però sappi, che non sei mio figlio,
Se ben fin'hor qual figlio

T'hò

T' hò alleuato, e nodrito.
Non ti merauigliar, ch'io ti discopra
Quel, che tenuto t'hò tant'anni occulto:
Ch'alta cagion possente à ciò mi sforza,
E pietoso desio di tua salute.
Ascolta dunque, e quel, ch'io dico osserua.
Ol. *Quanto più ascolto, tanto*
Più in me s'accresce la pietà, e la tema.
Ohime, che temo non m'apporti'l fine
Vera cagion di pianto.
Pe. *Come quest'empio, à mio parer ben finge.*
Ar. *Passando il Golfo d'Adria, hor son tre lustri,*
Co' nostri armati Legni, hauendo scorsi
Di quel mar tutte le riuiere, e i porti,
Senza hauer fatto alcun lodato acquisto:
Alfin peruenni à l'Isola di Lissa,
E là sbarcando i miei soldati arditi,
Mentre di quella i Pescatori intenti
Eran nel Tempio à i sacrifici santi,
Scorser l'Isola tutta, e fra le prede,
Che furno ricche, e molte, fur rapiti
In due capanne, ch'erano uicine
Tre pargoletti Infanti;
Ne l'una, un Bambinetto ancor in fasce,
Ne l'altra, un Fanciulletto, e una Fanciulla;
Questa tenera ancora, ancor lattante;
Quello da la mammella scompagnato,
L'orme dubbie, ed incerte,
Co'l pargoletto piè segnaua à pena.
Questi erano fratelli;
Che l'esser ambo in un medesmo albergo,
Ed ambo quasi ne l'effiggie uguali,

Creder mi fece ciò per certo, e uero.

Ol. *O de le mie ſuenture*
Rimembranza infelice,
Ancor dopò tant'anni
Al pianto mi richiami?

Pe. *Creſce lo ſdegno, e l'ira,*
E homai di tanto indugio
Diuengo impatiente.

Ar. *Io di sì bella preda onuſto, e lieto*
Di là mi tolſi, e in mar ſpiegai le uele
Verſo Corcina il mio camin drizzando.
Corcina amica al gran Signor de' Traci,
Per iui ritrouar fida Nodrice,
Ch'a' piccioli bambini
Deſſe co'l latte il nutrimento uſato,
Fin ch'io gli haueſsi in Traccia
Meco condotti, ò in più ſicura parte.
Spiraua dolce il uento, e nauigando
Laſciata à dietro à la ſiniſtra parte
Hauea Leſina, e già ſorger ſcorgea
Di Curzola dal mar li ſcogli, e i monti;
Ma Fortuna improuiſa il mio uiaggio
Turbò repente, e à deſtra man riuolſe
I combattuti, e ſconquaſſati Legni;
E duo continui giorni indarno errando
Per ſtrada incerta il rio furor mi traſſe:
Talche languiano i pargoletti Infanti
Vicini à morte, & io con lor languia,
Che mi dolea uederli in ſtato tale,
Senza poter lor dar ſoccorſo alcuno.
Pur ne' liti di Puglia alfin giungemmo
Ne lo ſpuntar de l'Alba il terzo giorno;
Ond'io

Ond'io, per non vedermi innanzi à gli occhi
Quei piccioli Bambini uscir di uita,
Ch'eran già presso à l'ultimo sospiro,
Sù l'inimico lito al Fato esposi
Il Fancíulletto in fasce, e la Fanciulla;
E lasciai queste note
Appo di loro in breue foglio scritte.
QVESTI duo Pargoletti
Nacquero in Lissa; à la materna cuna
Arimante rapilli: aspra Fortuna
Poscia sù queste arene i trasse à morte.
Tù, che quì arriui, con pietosa cura
Dona lor sepoltura.
Ma l'altro, ch'era di maggior etade,
Ch'ogni cibo prendea, meco ritenni:
E perche scorsi in lui,
Benche tenero d'anni,
Di futuro ualore alti uestigi,
Altrui per premio darlo unqua non uolli;
Ma come caro figlio
L'alleuai, ed amai
Con nobil cura, e con paterno affetto.
Hora quel Fanciullin, di cui fauello,
Fosti tù; tù sei quello:
Io ti racconto il uero adunque uanne
A ritrouar i tuoi ueri parenti,
Poiche me perdi. così disse: in tanto
Morte lo souragiunse; ond'egli tacque
Con eterno silentio. ohime, uorrei
Altre cose narrar; ma già mi manca
La uoce, e più non posso.

OL. *Ohime, figliuolo,*

Ohime Figlio, io ti trouo,
E trouato ti perdo: ò ria uentura,
Anzi fiera sventura,
Che in un medesmo tempo
Mi concede, e mi toglie il caro figlio:
Ma s'io douea trouarti
Figlio infelice d'infelice Padre,
Sol per douerti perdere; ò m'hauesse
Prima la morte estinto,
Che serbarmi à uederti
Tale, qual'hor ti miro;
Ma, forse, per punir l'aspre mie colpe
Hà uoluto il destino,
Ch'oda in un punto stesso
La morte de la Figlia,
E ueggia quella del Figliuolo, e sia
Cosi crudel, che senza darli aita
Io lo lasci morire.
Ohime, figliuolo, o figlia,
Ohime figliuoli, ohime.

Pe. *Questi figlio d'Olindo? ohime, che fia?*
Parla il uero, ò uaneggia?

Ol. *Deh come cieco fui, come fui sordo,*
Ch'al uago uolto, al suon de le parole
Non ti conobbi alhora, o caro Alcindo,
Che in tè fissai lo sguardo,
Ch'a parlar cominciasti.
Ohime, quella pietà, che al primo incontro
Per tè nel cor mi nacque
Douea pur farmi certo,
Ch'eri, lasso, di me parte sì cara.
Io ti perdei bambino amato figlio,

E cre-

E cresciuto in età ti trouo, solo
Per eßer spettator de la tua morte.
O Perindo, Perindo,
Tù spargesti il mio sangue,
Che questo, che quì uedi è sangue mio;
Ad un colpo ancidesti
Vn sfortunato figlio,
Vn'infelice padre,
Nè par, che del lor mal punto ti caglia;
Che con le luci asciutte
Lo spettacolo fiero ammiri, e godi.

Pe. *Deh Olindo, Olindo, se sapéssi a pieno*
La mia infelicitade,
Così non parleresti: io questi ancisi
Come fiero nemico,
E non come tuo figlio; e à ciò mi spinse
Giusto dolor del mio perduto bene,
Non tiranno desio, che per lui sono,
Se ben fauello, e spiro,
Vn spirto senza uita, un cor senz'Alma.

Ol. *Questo è di crudeltà segno sì espresse,*
Che coprir non lo puoi: tu l'ancidesti
Forse per gir de le sue spoglie altero
Tra i Pescator di Lissa, e gloriarti,
Perche ne giunga à la tua Patria il grido;
O per rapir le ricche gemme, e l'oro,
Di ch'egli adorno splende;
Non per giusta cagion, c'hauuto n'habbia
Di riceuuto oltraggio:
Ma che più parlo, ahi laßo?
Ch'al misero figliuolo,
Se forse è ancor in uita,

Non procuro di dar pietosa aita?
O se del tutto è morto,
Con le douute essequie
Chiudere il corpo amato
Ne l'oscuro sepolcro?
Deh uoi serui cortesi
Fate pietosa barra
Con le braccia, e portate
Questo mio caro pegno al nostro albergo.
Io ben ui seguo: andate.

SCENA QVARTA.

Perindo solo.

O *Fortuna, Fortuna,*
Così tù mi schernisci? e ti diletti
Di farmi traboccare
D'una in altra miseria?
Perche alfin ueggia, e ne stupisca il mondo,
Più d'ogn'altra infelice, e lagrimosa,
Più d'ogn'altra dolente,
De le suenture mie l'aspra tragedia?
Ecco Ladron rapace
Contro mi spinge alhor, che più godea
Somma felicità; questi m'inuola
L'amata Donna, e me fà seruo insieme
Con lei; nè quì ti fermi;
Ma il mare, il uento, il cielo
Armi à miei danni, e fra procelle, e sdegni
Mi guidi in grembo à morte, indi, pentita,
Me torni ancor in uita,

Che

Che poco ciò ti sembra, e far t'accingi
Di me più fiero scempio: e là mi porti,
Oue l'aspro nemico
Trouo, per cui sospiro,
E de l'alte sue spoglie esser mi fai
Vittorioso in singolar certame;
Ma quando hò fatto à pien degna uendetta
De la mia cara Donna, e di me stesso;
Tù scopri antichi furti,
Et inganni palesi, onde mi rendi
Altrui, lasso, sospetto
Di tradimento, e furto, ond'io non sia
Di comparir fra gli huomeni più ardito.
Deh, che più far ti resta,
Se non tormi la uita? ogni tormento,
Ogni pena, ogni stratio,
Che possa conturbar stato mortale,
Tù m'hai fatto prouar: nè quì t'acqueti,
Che noua sorte ancor d'ingiurie, e mali
Vai preparando, nè però m'ancidi,
Perche la morte è fin d'ogni miseria.
Ma farò, mal tuo grado,
Quel, che far tù recusi.
Con questa mano ardita
Troncherò da me stesso
Lo stame di mia uita,
E così fine haurà l'aspro desio,
C'hai del tormento mio.
E' morta la mia Donna,
Morto è'l mio fier nemico,
Anch'io uoglio morire.
Hor uoi Figlie d'Auerno,

Pestiferi, e letali,
Ch'ancidano i più degni,
Che son sopra la terra;
Ma non ui prego in uano,
Indarno non ui chiamo,
Che già fiere ui sento,
Terribili, e tremende,
Ne l'ossa, e ne le fibre
Destar l'aspre fauille,
Vibrar gli horribil Angui,
Perche la man costante il ferro adopri.
Ecco più non ritardo,
Homai m'accingo à l'opra.
Ferro, tù che pur dianzi, con l'aita
Di questa mano infuriata, apristi
Al mio nemico il petto,
Del cui sangue ancor tepido, e uermiglio
Ti mostri a gli occhi miei:
Con lo stesso furore,
Con l'aita medesma il cor mi passa;
E se prima facesti opra deuota
Ancidendo un Tiranno,
Fà hora opra pietosa
Dando morte à un'afflitto,
Che disdegna la uita;
Che brama di morire
Per uscir di martire.
Ecco t'appoggio al seno,
Tù fà l'usato effetto,
Ministro di pietade,
E mi traffiggi il petto,
C'hor sopra te ne cade.

Pescator di quest'Isola, è punito
Di pena capitale.
Ond'io, mentre pur dianzi era nel Tempio
A i santi sacrifici,
Vidi uenir tutto turbato Olindo,
Che ad alta uoce innanzi al Sacerdote
T'accusò d'homicidio,
Chiedendoli giustitia:
Ilquale impose subito à Ministri,
Che douessero prenderti, e serrarti
In tenebrosa stanza,
Per far di tè quel, che la legge impone;
Ma pria, che si partissero dal Tempio,
Con frettolosi passi
Mi posi a ricercarti,
Per farti noto il mal, che ti sourasta.
Onde ringratio il cielo,
Che ti ritrouo à tempo.
Però, figliuolo, scaccia
Da la mente, e dal core
I pensier, che t'inuolano a te stesso,
E à la salute tua pensa, ed aspira.
Che il desiar la morte
Quando fuggir si puote, e quando giunge
Intempestiua, e infame,
E' atto d'huom, che sia
A se nemico, e à Dio.
Vien meco, e non tardar, che ti prometto
Trar fuor d'ogni periglio.
Pe. *Te l'hò detto pur dianzi,*
Che più uiuer non uoglio:
Però segui à narrar chi fù colui,

Che questa legge impose?

Si. Ohime fuggi, ohime fuggi,
Che hor hor saran uicini
I feroci Ministri
Per prenderti, e legarti.

Pe. Quanto più pregherai,
Tanto più sarò sordo.
Non uuo fuggir. Però mi scopri'l tutto.

Si. Son dieci lustri homai, che capitando
In quest'Isola un Greco
De la Città Ditea, nomato Alceste;
Essendo egli d'età fresca, e robusta,
Come souente accade
Ne' petti giouenili,
D'amor s'accese d'una Pescatrice
Elpinta detta, amante riamata
Dal giouine Dimante,
Alhora Sacerdote di Nettuno:
Ond'ella disprezzandolo, & amando
Solo Dimante, in tanto sdegno ei salse,
E in tanta gelosia,
Che senza alcun risguardo, un dì festiuo,
Mentr'era ogn'uno a le preghiere intento,
Nel Tempio entrando furioso Alceste,
Soura l'altare il Sacerdote ancise,
Violando, e profanando i sacrifici;
Così del sangue sacro
Facendo ampio lauacro
Innanzi à gli occhi de la cruda amata;
Spiacque tanto à ciascun l'atto crudele,
Ch'egli fu preso, e quel medesmo giorno
Soura lo stesso altare,

Per placar l'ombra mesta di Dimante,
Fatto del capo scemo: e perche alcuno
Più non hauesse ardire,
Venendo in queste arene
D'altre contrade, in dì solenne, e santo,
Spargere sangue humano,
Fù, di commun consiglio,
La legge instituitá, e publicata,
Che t'hò detto pur dianzi.
Tù, che sei forastiero,
Tù, ch'ancideSti altrui,
A lei sei sottoposto, e ti minaccia
In breue morte, e morte capitale;
E non temi? e non fuggi?
Ma che può più giouarti
E la tema, e la fuga?
Ecco i Ministri, e sono
Vicini sì, ch'ogni rimedio è uano
Per la salute tua. ohime, Perindo,
Quanto di tè mi duole.

Pe. *Non sospirar Simandio,*
Che nel misero stato, in cui mi trouo
Amara m'è la uita, e'l morir dolce.

SCENA SESTA.

Ministri, Simandio, Perindo.

M. *Ecco il Reo: sù l'auiso*
Star ci conuien, fratelli,
Che non ci fuga, mentre
Crediamo hauerlo in mano.

Si. *Come uanno feroci ad assalirlo;*
Ohime, son tutto ghiaccio.
Pe. *O là, Ministri, indietro;*
Sò ben, che uoi uenite
Per me; ma prego, udite.
Deh non uogliate porre a le mie mani
Fune uile, ò catena;
Non lasciate, ch'io sia
Qual malfattore, e reo condotto à morte;
Ancidetemi uoi
Tra questi occulti scogli,
O concedete, ch'io
Per me stesso m'ancida.
Mi. *Circondatel di dietro*
Mentre lo tengo, ragionando, à bada.
A noi non lece, Pescator, dar morte
A quei, che la Giustitia ci commette,
Che debbiam prender uiui;
Nè lasciar, che s'uccidan da sè stessi,
Onde perdano insieme il corpo, e l'alma,
Senza punition. Però t'acqueta;
Nè uoler contrastare
Contra la tua fortuna:
Ch'egli è somma uirtute
Sopportar con patienza
Meritato castigo.
Pe. *Nessuno è qui, mi credo,*
Che u'accusi giamai
D'opra così pietosa,
Onde hauer ne posiate alcuna pena.
Mi. *Vi è là il uecchio Simandio;*
Vi sono questi scogli,

Que-

Questo Ciel, questa terra;
E poi l'opra medesma
Parlerà contra noi.

Pe. *Fia, che Simandio taccia,*
E non parlan le pietre,
E men la terra, e'l Cielo.
Poi uoi potrete dire,
Che contra uostra uoglia
Per me stesso m'ancisi.

Mi. *Non è sano consiglio*
Il tuo; che ancor che taccia
Il buon uecchio Simandio,
De gli altri, chi m'affida?
Parla la terra, e i marmi,
E fan palese quello,
Ch'altri stimaua occulto,
Se con parole nò, con segni almeno:
E quante hà in seno stelle,
Tante hà'l Cielo fauelle,
Con cui grida, e discopre,
Quantunque sian celate
L'opere scelerate.

Pe. *Ecco io cedo: prendete,*
Legate queste mani,
Guidatemi à le carceri, à la morte,
Che senza far contrasto
Ne uengo obediente.

Si. *Essi l'han preso, e uanno*
Veloci uerso il Tempio,
Per farlo esser in breue
Spetacol lagrimoso
D'infelice Tragedia.

A gli

A gli occhi di ciascuno.
O Perindo, Perindo,
Il tuo souerchio amore,
Il tuo pensiero insano,
T'hà condotto à morte:
Ohime, forz'è, ch'io pianga,
Tocco d'alta pietade,
La tua infelicitade.

SCENA SETTIMA.

Ilidia, Simandio.

Il. *E Possibil sarà, ch'io non ti troui*
Dispietato Perindo?
Io t'hò ricerco al lito, al piano, al monte;
Nè hò potuto uederti:
Oue sei tù nascoso?
Sei forse ritornato
Fra gli Angeli nel Cielo,
Poi ch'Angel sei ancor tù sotto human uelo?
Si. *Ilidia, Ilidia Figlia,*
Che parli? oue ne uai?
Fermati alquanto; ascolta.
Il. *Padre caro, che uuoi?*
Poiche con tanta fretta, e così mesto
E mi chiami, e mi chiedi?
Che ci è di mal? fauella.
Si. *Figlia, non sai: Perindo,*
Quegli, c'hauea raccolto
Quasi per figlio ne le nostre case,
Accusato da Olindo

D'hò-

D'homicidio, pur hora
I rei Ministri l'hanno
Condotto uerso il Tempio
Legato acerbamente,
Per troncargli la testa.

Il. *Ohime, padre.*

Si. *C'hai figlia?*
Che improuiso accidente
Ti turba? ohime, t'appoggia
A questo braccio, che non cadi: figlia
Qui riposa, e respira.

Il. *Ah.*

Si. *Che ti senti? che sospiri? ahi lasso,*
A l'aspro mio dolor ancor aggiungi
Questa noua sciagura-
Sorte fiera, crudele?

Il. *Ohime, lassa, oue sono?*

Si. *Deh figlia, che uaneggi?*
Qual possente dolore
Ti rappisce à te stessa?

Il. *Padre caro io son morta:*

Si. *Che mal t'affligge?*

Il. *Vn'improuiso affanno*
M'è nato al core, e non saprei dir come.

Si. *Siedi sù questo sasso, e ti riposa,*
Che forse questo mal darà repente
Loco al tuo cor dolente.
Questo improuiso suenimento, questi
Sospir, che fuor del petto
Tragge mia figlia Ilidia,
Segno mi dan d'innamorato core.
Certo ella uiue accesa

De l'amor di Perindo,
E quindi auuien, che quando
Le hò detto il suo infelice auenimento,
Dal duol souerchio oppressa
Vscita è di se stessa.
O Fortuna, Fortuna
Non ti bastaua hauermi
Priuato d'un figliuolo,
Senza, che tù tentassi ancor leuarmi
Quest'altro unico pegno?
Ma quì fà d'huopo di prudenza, ch'ella
De' buon consigli è madre,
E suol errar di rado, anzi non mai,
Chi da lei non si parte:
Vuò condurla a l'Albergo,
E là tenerla sotto buona cura,
Fin che de' suoi pensieri,
Meglio di quel, ch'io son, mi faccio accorto:
Che lasciandola gir senza custodia,
S'è uer, ch'ella di lui se'n uiua amante,
Potrebbe insidiar contra se stessa
Qualche strano pensier, che le togliesse
E la uita, e l'honore.
Che un disperato amore
Non hà ritegno, e si può dir, che sia
Disperata pazzia.
Leua sù, dolce Figlia, andiamo à casa.
Se'l poter non ti manca,
Che là per tua salute
Porremo in opra ogni rimedio, e cura.
Il. *Ohime, son così stanca,*
Ch'à pena in piè mi rego.

Si.

Si. *A questo braccio,*
T'appoggia, che pian, piano,
V'arriueremo al fine.
O mio stato infelice,
Quand'esser io dourei
Da costei sostenuto
Vecchio, priuo d'aiuto,
Lasso, costretto son sostener lei.

SCENA OTTAVA.

Olimpio, Araspe.

O. *L'Alto timor, che'l mio pensiero ingõbra,*
Così fiero, e possente,
Ad hora, ad hora in me si face, Araspe,
Che la debile speme in tutto opprime.
Ohime, sò ben, ch'io non pauento indarno.
La perdita è uerace,
E forse anco la morte
Del Signor nostro è non incerta, e dubbia:
Ei non appare; e poi l'habbiam ricerco
Quinci d'intorno in ogni parte inuano,
Talche ogni speme di trouarlo è spenta.
Deh, che dobbiamo far? consiglia amico
Quel, che in sì certo, e in sì uicin periglio,
Per la nostra salute oprar si debba.
Ar. *La mia mente volubile, e confusa,*
Per questo acerbo insolito accidente,
Tra folta schiera di pensieri ondeggia;
Nè sò di lor qual deggia
Ancor seguir, così m'ingombra l'Alma
Oscura

Oscura nube di timor, e duolo.
Vn pensier mi fauella, e mi consiglia
Ad aspettar, ch'ancor farà ritorno
Il Signor nostro à noi; altro, ch'al lito
Correr si debba, e scior le uele à i uenti,
Drizzando altroue l'infelice prora
Senz'altro indugio uano; altro, ch'armando
Di ferro i nostri petti, e d'ira i cori,
Di questa picciol'Isola si cerchi
Con diligenza le capanne, e i Tempi,
Fin ch'egli si ritroua ò uiuo, ò morto:
E trouandolo estinto
Far sopra questa gente aspra uendetta
Per la sua morte; ouer morirli à canto.
Altro, che la Fanciulla
Cagion di tanto mal s'ancida, e poscia
Si scorra il lito, si rapisca, e prenda
D'ogni sesso, & etade
Di questo popol uile, ò sparga il sangue,
Di crudeltà lasciando alti uestigi
Soura di queste arene, indi si fuga.
Così la mente mia, così'l mio core,
Quasi turbato mare, è combattuto
Hor da speme, hor da tema, hor da disdegno;
Nè sà doue piegarsi. Hor tù t'eleggi
Di questi miei pensier qual più t'aggrada,
Se non arrecchi altro miglior consiglio.
Ol. *Loderei l'aspettar, quando splendesse*
Di speme raggio alcun, si come io biasmo
Il prender fuga uile, ò'l dar la morte
A la Fanciulla semplice, innocente,
Che peccato non hà, poi contra questo
Pa-

Popol, con crudeltà, stringere il ferro,
Che l'una espressa codardia sarebbe,
A noi cagion di sempiterna infamia,
E l'altra opra odiosa al Mondo, al Cielo?
Ma che si prendan l'armi, e si ricerchi
Di nouo ancor con diligenza, e cura
L'Isola, i Tempi, e i più riposti alberghi,
Per ritrouarlo; e discoprendo indicij
De la sua morte, ò farne alta uendetta,
O' seguirlo, morendo, affermo, e lodo:
Che per Signor sì caro, e sì cortese,
Qual n'è stato Arimante, ogn'altro fora
Premio negletto, ou'è sì chiaro il merto.

Ar. *Quest'hebbi anch'io fra gli altri miei pẽsieri*
Fisso nel core, a me sembrando honesto,
E giusto più d'ogn'altro; hor, poiche'l laudi,
Si segua, e à gli altri ancor si scopra, e quãdo
Si mostrin schiui ad abbracciarlo, albora
S'oprino i preghi, e co'l pregar la forza;
Benche non credo mai, ch'alcun ricusi
Per cagion così giusta espor la uita,
E girne ardito, ou'è maggior il rischio.
Ma uogliamo noi porsi à l'alta impresa
Pria, che la notte il nero manto spieghi,
Od aspettar, che in Oriente sorga
Diman l'Aurora à far la scorta al Sole?

Ol. *Le resolution tarda dimora*
O' turba, ò muta: ond'essequir si denno
Subitamente, e non dar tempo al tempo,
Che padre egli è di non pensati effetti,
E sempre uaria, e uariando apporta
Diuerse nouità, strani accidenti.

Andiamo pur, nè si fraponga indugio,
Che'l uoler aspettar esser non puote,
Se non nociuo a' nostri bei pensieri.

Ar. *Anzi, ch'è il ritardar cagion souente*
Di ben, ne l'alte imprese, ch'egli aita
Gli animi a farle, e la prudenza accresce;
Ma il uolerle essequir con troppa fretta
Suol far precipitar, che il uer non scorge
Presto consiglio, ò pur souerchio ardire.
Ond'io conchiuderei, che s'aspettasse
Fin che spunti diman sù'l carro aurato
Co' raggi il Sole ad illustrare il mondo.

Ol. *Forse giace fra ceppi, e fra catene*
Il Signor nostro in tenebrosa stanza
Miseramente, ò più non gode l'aura,
E noi saremo neghitosi, e lenti
In darli aita, in farne alta uendetta?
Ma se ricusi tù, timido, e uile,
Venir là, doue alto douer ne chiama,
Io no'l ricuso già; da gli altri hor uado,
E quando anch'essi il neghino, andrò solo
A questa impresa. Tù rimanti, adio.

A. *Hò core, ed alma anch'io, c'honore apprezza,*
Nè men di tè stimo la uita. io uengo,
E se ad ogn'hor non potrò starti à canto
Ti rimarrò poco lontano almeno.

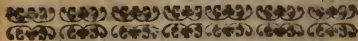
SCENA

SCENA NONA.

Olindo solo.

Lodato il Cielo, il mio figliuolo Alcindo
Sarà fuor di periglio
D'abbandonar la uita
Per l'hauuta ferita;
Che il uecchio, e saggio Arsenio, che può dirsi
Figlio di Febo, anzi pur Febo stesso,
A cui le uirtù occulte de le pietre,
E de l'herbe son note, e à tempo, e à loco
Sà porle in opra; hauendo
La non profonda piaga
Di lui ueduta, e medicato, hà dato
Certa speme, che in breue
Sorgerà dale piume ardito, e sano;
Ma quel crudele, e perfido Perindo,
Ch'ardì piagarlo, per condurlo à morte,
Caderà quì fra poco
Vittima miserabile, e funesta,
E spettacolo degno
Sarà, morendo, a' malfattori, e rei:
Io uado in tanto al lito,
Che quando dianzi in se riuenne Alcindo,
Dopò l'hauerci entrambi ne la fronte
Baciati, e ribaciati, egli si trasse
Di dito questo Anello, e a me lo diede,
Poi disse; Padre, prendi
Questa Gemma, e là uanne,
Ou'Austro co' suoi fiati'l lito fiede,

Che sotto quei gran scogli oscuri, e cupi
Stà una mia Fusta ascosa,
Et iui i cari amici, e i fidi serui
Con quest'ò segno affida, e lor racconta
E gli accidenti, e i casi,
Che occorsi son fin hora;
Che poi si trouerà sicuro modo
Di ritenerli, ò di mandarli in Tracia.
Indi trahendo fuor dal cor profondo
Vn cocente sospiro, ei mi soggiunse.
Iui anco honesta, e bella
Giace uaga donzella,
Però la guida quì, perch'io rallegri
Gli occhi de la sua uista,
Onde l'Anima trista
Prenda alcun refrigerio, e quì si tacque,
Pur sospirando ancora: ond'io compresi,
Ch'egli n'ardea d'Amore.
Però mi partei ratto
Per compiacerlo, e uerso là m'inuio,
Ou'ei con tanta fretta alhor mi spinse.
O sommo Rè del Cielo
Io hoggi ti ringratio
Con ogni affetto humile,
Poiche, dopò tanti sofferti affanni,
Pur ristorato in parte
Hai gli acerbi miei danni.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Erasto, Cloanto.

E. *NOn son mai de gli Oracoli mendaci*
L'alte risposte, ancor che fosche, e dubbie;
Che parlan sempre il uero, e se tal uolta
Sotto caliginose ombre e profonde
Copron le loro uoci, auuien, che il merto
Di quegli, ch'a dimanda è forse indegno
Di saper chiaro quel, che il Ciel dispone
Di lui, di bene, o male, ond'ei confuso
Tema l'ira celeste, e al ben si pieghi;
Ma se pensiamo à la risposta hauuta
Da noi, dal Rè del mar, temer non lece,
Che sotto dense nebbie ella nasconda
Il falso, che sì chiara egli l'espresse,
Che intender non si puo sotto altro senso,
Che de la uerita. Senti i suoi detti,
E uedrai, che quel Dio scoprir ci uolse
De la perdita nostra i certi modi
Con uoci aperte, e non sott'ombre, ò larue.
Ei disse. o care uoci;
LASCIATE i uostri liti, e arditi, e presti,
Itene a Lissa in mezo a le sals'onde,
Là ues, ch'altri ui inuola, e ui nasconde,

Ritrouerete, ancor ch'afflitti, e mesti.
Ma se ben par, che sian gli ultimi accenti
Misti di qualche amaro, habbiam speranza,
Che quel Nume diuin, che quì ci hà scorti
Il tutto faccia alfin sortir felice.
Ecco noi siamo à l'Isola di Lissa,
Queste son le sue piaggie, questi i colli,
E questo il mar, che la circonda, e bagna:
Dunque, Cloanto, andiamne, e si ricerchi
Hoggi da noi con diligenza, e cura,
Che trouerem (così hò speranza) indicij
De la tua Lilla, e del mio bel Perindo.

Cl. *Piaccia al Ciel, che sia uer quanto fauelli,*
Erasto amico, e lieto il nostro arriuo
Faccia Nettuno; egli, che quì ci scorse
Felicemente, anco felice adempia
Ogni nostro pensiero, ogni desio:
Ma come ricercar con diligenza
Quest'Isola potrem, se non habbiamo
D'alcun'huomo contezza, od alcun loco
Di lei, che ci apra, oue fà d'huopo, il cale?
Ben mal'accorti al dismontar di Naue
Siam stati, à non menar guida sicura
Con noi, per risparmiar tempo, e fatica;
Che così senza scorta andremo errando
Forse tutt'hoggi senza frutto indarno,
E senza ritrouar sicuro, e certo,
Di quei, ch'andiam cercando, alcun uestigio.

Er. *Di ciò non dubitar: lascia la cura*
A me: l'orme mie segui, e uedrai tosto
Se scorger ti saprò, senz'altra guida,
Per ogni tetto, e uia.

Cl. *Tante prometti*
Di tè, fra strana gente in strana terra,
Cinta dal mare, oue pur hor giungesti
Nouello pellegrin?

Er. *Chi'n Dio si fida*
Può prometter di sè gran cose, ch'egli
L'ottiene, ed opra. La speranza, ch'io
Hò ne' Numi del Ciel, mi rassicura,
Che s'habbia a conseguir quanto si brama
Da noi: ma per mostrarti, ch'io non parlo
Senza buon fondamento, e perche ueggia,
Che in uan punto non spero; sappi, ch'io
Altre uolte quì fui, e dimorai
E giorni, e mesi intieri, talche appresi
E de' lochi contezza, e de' costumi
Di quest' Isola tutta, e ancor li serbo
Ne la mente, e nel cor scritti, ed impressi;
Se ben gran tempo è scorso, ond'hò d'argento
Il crin, c'hebbi alhor d'or. Però confido
Pria con l'aita de' celesti Dei,
E poi co'l mio saper, gli animi nostri
Render felici, ond'hor son tanto afflitti.

Cl. *Tù quì fosti altre uolte? e quando? dimmi*
Di gratia il tutto, Erasto, che ben sai,
Che da che uenni ad habitar in Puglia,
(Che son tre lustri à punto, alhor che feci
De la mia Lilla acquisto) il piè non mai
Da le paterne case alluntanasti,
Nè noto tal uiaggio unqua mi festi,
Se ben, come fratel t'hò sempre amato.
Adunque à me l'occasione, e'l tempo,
Che ti trasse in quest' Isola hor mi narra;

Che non poco camino ancor il Sole
Hà da fornir, pria ch'à l'Occaso ei giunga.
In tanto ristorar le stanche membra
Potrem dianzi dal mar peste, e battute,
Sotto quest'ombre al uentillar de l'aura.

Er. *Honesto è il tuo desio, giusta la uoglia,*
Cloanto amico fido; ond'io m'accingo
A compiacerti, e dar ristoro insieme
A gli affannati spirti, al mesto core.
Haurai dunque à saper, che ne' dolci anni
De la mia giouentù, miseramente
Sopposi il collo à l'amoroso giogo,
E per ingrata Donna arsi gran tempo
Senza alcuna speranza, e senza frutto,
Molto fedel, poco gradito Amante;
Talche il mio mesto, e sconsolato core
Altra non attendea pace, ò conforto,
Che da la man di morte: udissi intanto
Portar la Fama intorno horribil grido
Di tumulto, e di guerra, indi fur scorti
Far mille armati Legni al mar incarco;
Ond'io, che disperaua homai salute
Ottenir più da la mia cruda amata,
Per salubre consiglio, io mi disposi
D'abbandonar la patria, e gir cercando
Rimedio in mezo al folgorar de l'armi,
Per ammorzar la mal gradita fiamma,
O per morir con gloria: a tal pensiero
Trouai concorde un mio fidato amico,
Però, ch'amando anch'ei donna proterua
Disperata pietà, questi propose
Di correr meco una medesma sorte.

Così

Così n'andammo, peregrini erranti,
(Lasciando adietro le paterne case,
E l'ingrate bellezze) a la cittade
Ornamento d'Italia, anzi del Mondo,
Che per sue mura hà il mare, il Ciel per tetto;
Quiui famoso Heroe, per sangue Illustre,
E chiaro per ualore, ambo raccolse
Cortesemente in honorata schiera
Di Caualieri, e di Guerrieri inuitti.
Con cento armati Legni il mar profondo
Seco scorremmo, e seco fummo sempre
Compagni ne' perigli, e ne' disagi,
Come ne le quieti, e ne' riposi:
Seco Lisa non pur; ma Diomedea
Vedemmo, con Corcira, & altre molte
Isole, c'han nel sen l'Adria, e l'Egeo.
Hor, che dirò, che non sia poco, ò nulla,
Di questo gran Guerrier? s'hauessi tante
Lingue, quant'haue il Ciel stelle, e splendori,
Non potrei dir di lui quanto conuiensi.
Odi del suo ualor proue stupende.
Quel, ch'altri con la spada opra, co'l grido
Del suo nome egli oprò contro il nemico;
Che non sì tosto la loquace Fama
Lo diuulgò d'intorno, che fuggio
Timido, e pauroso il Trace, e'l Moro:
Così libero campo il mar rimase
Per lui a' nauiganti: così ottenne
Per sì degno Campion l'Italia pace.
Ma quetati i tumulti, ogn'un ritorno
Fece a' suoi propri alberghi, & io non meno,
Con l'amico fedel (già spento hauendo

Il mal acceso ardor co'l lungo essiglio)
Ou'hò poi sempre la mia uita, e gli anni
Scorsi felici, e conseruata in pace.

Cl. *Dolce à tè il raccontar, grato l'udire*
Stat'è à me questa historia: io mi ramento
Del tempo, de gli sdegni, e de' tumulti,
Che tu mi narri: onde talhor ne piansi,
Pensando al dubbio fin, l'Italia afflitta.
Ben fosti, Erasto, auenturoso, quando
Con occasion così honorata, desti
Esilio, con l'esilio, al mal gradito
Amor, e t'acquistasti d'un sì degno
Signor la seruitù, che non hà forse
(S'è uer quanto fauelli) il mondo uguale.
Lasso, io non posso già di così lieta
Sorte uantarmi; posso ben dolermi,
E la fortuna mia chiamar peruersa.
Sappi, ch'anch'io ne la più fresca etade
De gli anni miei, già fatto impatiente
Di tranquillo riposo, irne disposi
A cercar mia uentura. o quanto è folle
Chi de la sorte sua non si contenta.
Ma le stelle mi fur sì poco amiche,
Che di uentura, e di quiete in uece
Misero, ritrouai uergogna, e danno.

Er. *Ciascun non nasce a la Fortuna amico,*
Anzi che pochi bea, molti tormenta
Quest a uolubil Dea cieca, e proterua.
Ma in che tanto ti fù la sorte auuersa?

Cl. *Fra tutte l'altre uoglie hebbi desio*
D'acquistar fama, e di salir in pregio,
Il che sperando d'ottener, co'l mezo

De le

De le corti reali, in lor me'n uissi
Dieci, e dieci anni, di speranza sempre
Pascendo i miei pensier; ma (sfortunato)
Molto sofferse, e nulla ottenni al fine;
Che la mia seruitù, quanto fedele,
Tanto fù mal gradita, e ciò per colpa
De gli altri cortegian perfidi, e crudi:
Questi, mossi da inuidia, al mio Signore,
A cui prima ero caro (io non sò come)
Mi poser, lasso, in ira; ond'io fui, senza
Poter giustificar le mie ragioni,
Per ischifar il mal impresso sdegno,
A dipartirmi, misero, costretto
Da l'aspetto Reale: hor uedi, Erasto,
Quanto il destino mio fù acerbo, e crudo,
E quanto disegual la mia fortuna
Da la tua sorte. tù salisti in pregio
Seruendo, & io in disnor: tù ti partisti
Dal tuo Signor con gratia, io con disdegno:
Onde puoi ben star lieto; io posso bene
Lagnarmi, e sospirar.

Er. *Questi, Cloanto,*
Son duri ueramente, acerbi casi;
Ma se da quel uoler, che'l tutto puote
Nascono, che può farsi? Nulla scende
Dal Ciel, che ben non sia, se ben sembianza
Mostra di mal, e l'huom per mal lo prende,
Che i secreti di Dio son troppo oscuri
Al mondano saper; che non arriua
Tant'alto già, nel terren limo inuolto.
Però per ben prendendo ogni accidente
Auuerso, che t'è occorso, alta costanza,

Dimostra, e il Ciel con humiltà ringratia,
Da cui deriua, e nasce ogni salute.
Ma già da le fatiche, e da i disagi
Siam ristorati in parte: andiamo dunque
Oue il commun desio ci sprona, e guida,
Il desio di trouar Lilla, e Perindo,
Questa è la uia maggior, s'io ben rimembro,
Che guida à sommo il colle; ella fia scorta
Sicura al camin nostro.

Cl. *Ecco io ti seguo*
Certo di non errar: deh piaccia al Cielo,
C'hoggi non rieda il cercar nostro indarno.

SCENA SECONDA.

Sacerdote, Ministri, Simandio, Perindo.

Sa. QVì trattenete il reo
Ministri, e'l passo ancor, che questo è il loco,
Ou'ei commise il fallo
Come ci disse Olindo) & ou'ei deue
Restar del capo scemo,
Per render il suo dritto
A la giustitia, a l'alta legge, al Cielo.

Mi. *Eccoci fermi, e pronti ad obedirti,*
O sacro Sacerdote
Di quel gran Dio, che co'l tridente affrena
I mari tutti, e l'Ocean profondo.
Comanda ciò, che uuoi.

Sa. *Mentre io m'accingo*
A consolar Perindo,

Che

Che con ardito cor fermo, e costante
(Come uuol la sua colpa) ei si disponga
A sopportar la meritata pena,
Che gl'è homai sì uicina;
Apparecchiate uoi
La nera benda, e la funebre bara,
E per fasciarli gli occhi
Perch'ei non ueggia il ferro, e sì spauenti;
E per portarlo altroue
Quand'egli estinto sia,
Perche habbia sepoltura.
E tu Pirnesio, c'hai
Da far l'officio, e da troncarli il capo;
Stà sù l'auiso, e guarda
Di non fallar il colpo;
Ma di farlo passare
Quanto si può più ratto à l'altra vita.

Mi. *La benda è apparecchiata,*
E la bara funebre è quì non longe
Dietro à quei curui scogli,
Oue ascosa l'habbiam, perche non sia
Dal misero ueduta, onde s'accresca
In lui la tema, e il duolo.
Adunque lo consola à tuo talento,
Che il tutto sarà in ponto.

Sa. *Guidate quì Perindo*
A la presenza mia, così legato
Com'ei si troua, e poscia
Traheteui in disparte, e lo lasciate
Mentre seco ragiono.

Si. *Ohime dolente,*
Ecco son pur costretto

Vinto da la pietade,
Spronato da l'amore,
Che t'hò portato ogn'hor caro Perindo
Al tuo misero fine esser presente,
Per prouar tanto duol, si che ne mora
Insieme teco anch'io.

Mi. *Eccolo, ed ecco insieme,*
Che da tè si scostiamo.

Sa. *Giouine ualoroso,*
Se la morte non fosse
Vniuersal miseria;
Se per merto, ò per oro,
Ouer per altro mezo,
Si potesse schifar di non morire,
Veramente potresti
Chiamar la sorte tua fiera, e crudele,
Per hauerti condotto
A terminar la uita
Longe da la tua patria, oue non puoi
Hauer da' tuoi più cari alcun soccorso:
Ma poi, ch'ella è diffetto di Natura,
Anzi fatal uoler del Rè del Cielo,
Ch'à ciascun la prescriue ò presto, ò tardi,
Dei consolarti: e se pur uuoi dolerti
Perche troppo per tempo ella ti giunga,
Non incolpar le stelle,
Ma tu stesso, che fosti
Ministro del tuo male;
E così con patienza
Soffri la giusta pena
Del tuo commesso errore.
Ma se pria, che s'asconda

A gli occhi tuoi la luce
Vuoi dir nulla; fauella;
Ma breue, che si uieta
A prigionero condennato à morte
Il far lunghi discorsi.

Pe. *Lilla cara, & amata,*
Poiche crudo uolere
Di troppo infausto Nume,
Hà uoluto priuarmi
Ah, troppo acerbamente,
Quando speraua più d'esser felice,
De la tua dolce uista:
E perche non potessi
Darti gli ultimi baci,
Prender l'ultimo adio,
E tra le fresche rose
De la tua bella bocca,
Mentre lo spirto uscia
Spirar, felice, anch'io l'Anima mia:
Longe da le mie luci,
Velar i tuoi begli occhi
Di tenebre mortali:
Che far più poteu'io?
Se non far del tuo fin giusta uendetta;
E poi teco finire
E la uita, e'l martire?
Ancisi il tuo nemico,
E incontro à questo petto
Miserabil ricetto
Di pena, e di dolore,
Spinsi'l coltel per trapassarmi'l core;
Ma il mio destin crudele

Me lo contese, e uolse,
Ch'altra man, ch'altro ferro,
Mi togließe la uita,
Di cui uicino è il fine.
O morte auenturosa,
Se morendo, concesso
A lo mio spirto sia
Vnirsi a l'Alma bella
Di te mia cara Lilla in compagnia;
Ma perche ne stò in forse
O mia gradita scorta,
Se t'odo, ancor, che morta,
Altamente chiamarmi
Di là dal Ciel sereno,
Per raccormi nel seno?
Ecco son pronto à seguitarti homai
Con allegro sembiante
Fedel, leale amante.
Hor tu de la mia morte
Essecutor pietoso,
Ogni indugio troncando,
Anco del uiuer mio tronca lo stame;
Ma ben ti vuò pregare,
Che quando io sarò morto
Tu facci sepelir queste mie membra
Nel gran seno del mare,
Oue la Donna mia, lasso, morio;
Chi sà, che il corpo mio
Non sia pietosamente,
Così freddo, & algente,
Da l'onde trasportato
Presso il bel corpo amato.

Di Lilla, onde si sfaccia
Il suo fra queste, e il mio fra le sue braccia?

Sa. *Il sepolcro, che chiedi*
Ti sia concesso: così ti conceda
Nel'altra uita il Ciel pace, e riposo.
China quì le ginocchia, e drizza gli occhi
Là uerso l'Oriente,
Oue andando à l'Occaso
Hor hor lo spirto tuo, fia che risorga
D'eterno lume cinto, ed immortale.

SCENA TERZA.

Olindo, Lilla, Sacerdote, Ministri, Perindo, Simandio.

O. *Affretta il passo, figlia, e frena il pianto,*
Ch'offendi lagrimando
La tua rara bellezza, onde fai torto
A tè, che la possedi,
A Dio, che te la diede.

Li. *Deh, buon Vecchio, se brami,*
Ch'io moua pronta, e consolata il piede,
Guidami à precipitio in mezo il mare,
Che con allegra fronte
Ti seguirò ueloce.

Sa. *Porgeteme la benda*
Ministri homai, che il tempo
A più poter s'inuola.

Ol. *Veggio là il Sacerdote, e i suoi Ministri,*
C'han condotto Perindo
Al douuto supplicio:

Ben

Me lo contese, e uolse,
Ch'altra man, ch'altro ferro,
Mi togliesse la uita,
Di cui uicino è il fine.
O morte auenturosa,
Se morendo, concesso
A lo mio spirto fia
Vnirsi a l'Alma bella
Di te mia cara Lilla in compagnia;
Ma perche ne stò in forse
O mia gradita scorta,
Se t'odo, ancor, che morta,
Altamente chiamarmi
Di là dal Ciel sereno,
Per raccormi nel seno?
Ecco son pronto à seguitarti homai
Con allegro sembiante
Fedel, leale amante.
Hor tu de la mia morte
Essecutor pietoso,
Ogni indugio troncando,
Anco dei uiuer mio tronca lo stame;
Ma ben ti vuò pregare,
Che quando io sarò morto
Tu facci sepelir queste mie membra
Nel gran seno del mare,
Oue la Donna mia, lasso, morio;
Chi sà, che il corpo mio
Non sia pietosamente,
Così freddo, & algente,
Da l'onde trasportato
Presso il bel corpo amato.

Di Lilla, onde si sfaccia
Il suo fra queste, e il mio fra le sue braccia?

Sa. *Il sepolcro, che chiedi*
Ti sia concesso: così ti conceda
Nel'altra uita il Ciel pace, e riposo.
China quì le ginocchia, e drizza gli occhi
Là uerso l'Oriente,
Oue andando à l'Occaso
Hor hor lo spirto tuo, sia che risorga
D'eterno lume cinto, ed immortale.

SCENA TERZA.

Olindo, Lilla, Sacerdote, Ministri, Perindo, Simandio.

O. *Affretta il passo, figlia, e frena il pianto,*
Ch'offendi lagrimando
La tua rara bellezza, onde fai torto
A tè, che la possedi,
A Dio, che te la diede.

Li. *Deh, buon Vecchio, se brami,*
Ch'io moua pronta, e consolata il piede,
Guidami à precipitio in mezo il mare,
Che con allegra fronte
Ti seguirò ueloce.

Sa. *Porgeteme la benda*
Ministri homai, che il tempo
A più poter s'inuola.

Ol. *Veggio là il Sacerdote, e i suoi Ministri,*
C'han condotto Perindo
Al douuto supplicio;

Ben fui poco aueduto
A drizzare il camino in questo loco.

Mi. *Ecco la benda, prendi.*

Li. *Ohime, che ueggio? è d'esso?*
Ah nò: sì pure: almeno
Veder potessi'l uolto.

Ol. *Deh perche tardi? andiamo.*

Sa. *Mentre con questo uelo*
Gli occhi t'adombro, e cingo,
Apri le luci de la mente, e guarda
Con quelle uerso il Cielo.

Li. *Ahi, ch'è d'esso io me'n corro ad abbracciar-*

Ol. *Fermati, oue ne corri?* *(lo.*

Li. *O Perindo, Perindo anima mia*
Io pur ti ueggio ancora, io pur t'abbraccio.

Pe. *O Lilla, tù sei uiua?*

Sa. *O là, ò là funciulla;*
Che ardir, che sfacciatagine impudica
E' questa, che dimostri
In sì publico loco, & in dispregio
De la Giustitia? scostati, m'intendi?
Non uoler conturbar con tue lusinghe,
Ouer con tue pazzie
Chi è condennato à morte.

Ol. *O che errore hò commesso*
A guidar quì costei.

Li. *Ma s'io douea uederti, & abbracciarti:*
Dopò tante suenture
Ancor, si come io faccio;
Perche consente il Cielo,
Ch'io ti ueggia, & abbracci in questa guisa
Così amara, e dolente?

Pe.

Pe. *Io non uaneggio già, tù sei pur d'essa*
Lilla, cor del mio core,
Veggio pur il bel uolto: o rio destino
Con così breue gioia
Accresci il mio tormento?

Sa. *Io parlo a tè Fanciulla; o là, non m'odi?*
O pur fingi la sorda? e tù Perindo,
Che badi a le sue ciancie?
Non ti ramenti più, che morir dei?

Li. *Pur uolentier ti ueggio,*
E contenta t'abbraccio;
Ma perche, ohime, da tè esser non posso
Come ueduta sono, ance abbracciata?
O funi troppo crude,
O sorte troppo fiera.

Pe. *O dolce uita mia,*
Come s'è inamarita
L'anima mia, che te seguir credendo,
Lieta facea partita;
Come partendo, ohime, dolente fia.

Ol. *Io son così confuso*
Per questa nouità, ch'io non ardisco
Mouermi, nè parlare.

Sa. *Io perdo il tempo, e le parole in uano;*
Non si ritardi, sù Ministri, homai
Separate costei
Per forza da Perindo, e al mio cospetto
Guidatela ben tosto.

Mi. *Adempiremo la tua uoglia hor hora.*
Leua sù Pescatrice,
Lascia costui ti dico: ò sei noiosa;
Vuoi, ch'adopri la forza?

Li.

Li. *Tronca prima, crudel, queste mie braccia,*
Che uoler separarmi
Dal mio ben, dal mio core.

Pe. *Deh mi lascia mia uita, & obedisci*
A chi di tè più puote.

Mi. *Quanto più ostinata*
Sarai, tanto più acerbo
Ver te son per mostrarmi.
Pur al fin te'n disciolsi.
Eccola, Sacerdote.

Sa *Ite in disparte à custodir Perindo,*
Mentre con costei parlo.
Giouane, se tu fossi
Vn'huom d'età matura,
Come una Donna sei tenera d'anni,
Non ti riprenderei sol con parole;
Ma ti darei castigo
Conforme al tuo demerto:
Dunque perche sei Donna
Scuso il tuo fragil sesso,
E la tenera età, che in se non haue
Fermo giudicio, e trasportar si lascia
Sta bene, ò male, oue il desio la spinge.
Ma chi sei? d'onde uieni? e con costui
Sei di sangue congiunta, ò pur d'amore?
Scopri à me i tuoi pensier, se non uaneggi.

Li. *Io non uaneggio; e se dir debbo il uero,*
Poi che lo chiedi, e brami,
Questo è mio caro Amante,
Non con altro legame
Meco congiunto, che con quel d'Amore:
E l'amo sì, che fuor, che la sua vista,

Ogn'al-

Ogn'altra cosa abhorro.
Qual merauiglia, dunque
Prendi, buon Sacerdote,
Se nel mirarlo auinto
Di funi, e di catene,
Prigioniero infelice
Ad abbracciarlo io corsi?
Ah, più tosto douresti
(Se non sei dura pietra)
Merauigliarti, come
Al doloroso incontro
Di uista così ria
Innanzi a' piedi suoi morta non sia.

Sa. *Se ti sospinse Amore*
Ad errar, com'hai fatto, io non ti biasmo,
Quanto farei, se ciò fosse altrimenti,
Che so ben quanto sia grande la forza,
Ch'adopra il uero amor ne' petti humani:
Ma, sfortunata tè, poscia che giungi
A ueder del tuo caro
Miseria inaspettata: sappi, ch'egli
Per sentenza immutabile; ma giusta,
Hor, hor deue morire,
Che non per altro è quì stato condotto
Legato, come uedi.
Non ti smarir; ma di costanza t'arma,
E dimostra uirtù, se dimostrasti
Dianzi poca prudenza.

Li. *Ohime, con questo colpo*
Tu m'hai traffitto il core:
Ma per qual suo demerto,
Deh (se lece il saperlo) ei morir deue?

Sa. *Per hauer uiolata*
Di quest'Isola legge e santa, e giusta.

Li. *Deh, se di questa legge*
Si possono adempir gli altri decreti,
Sol con lo spargimento
Del sangue di colui, che la disprezza,
Ancidi me, che in seno
Hò l'Alma di Perindo,
E ne le uene il sangue:
Di Perindo, ch'osò uiolar la legge:
Non stupir de' miei detti,
Ch' Amor fà questi effetti:
E lascia sciolto lui, che se l'ancidi
Tù spargerai il mio sangue innocente,
Che in ciò non hà peccato.

Sa. *La tua troppa pietà, l'amor souerchio,*
A uaneggiar ti spinge
Bella Fanciulla: in tè ritorna, e lascia
Queste follie da canto,
Che nel mio cor non han credenza, ò loco;
E s'a me brami far cosa gradita,
Dimostrandoti saggia,
Per quella stessa uia, che sei uenuta
Quì dianzi, anco ritorna;
Nè tentar d'impedire
Vanamente la morte
Di costui, à la qual l'alta giustitia
Giustamente il condanna.
A tè non mancherà (quando la uoglia
Tù habbia à ciò disposta)
Altro gradito amante,
Se bene questo hor perdi.

Li.

Li. *Poi che ti ſembra ingiuſta*
La mia giuſta ragione;
Almen non mi negare,
Che anch'io ſeco ne mora;
Che quel medeſmo ferro,
Ch'à lui darà la morte,
Tolg'anco à me la uita.

Sa. *Nè in queſto (credi certo)*
Sono per compiacerti;
Che fora crudeltade, e non giuſtitia
Il dar à tè la morte.

Li. *Anzi ſarà pietade,*
Perche bramo morire.

Sa. *Horsù partiti homai,*
Nè uoler abuſar la mia clemenza;
Ch'al fin ſarò coſtretto
Farti partir a forza.

Li. *Io non uoglio partirmi,*
Ch'oue mora Perindo
Voglio morir anch'io.

Sa *Queſta sì, ch'è inſolenza,*
Et oſtinatione
Ridicola, e ſdegnoſa:
Vuoi tù, che quela ſpada,
Che ſol difende il giuſto,
Hoggi opri un'ingiuſtitia?

Li. *Quand'ella non m'ancida, io ſarò quella,*
Che m'aprirò la uia da gir à morte.

Sa. *Laſcia queſti penſieri,*
E abbraccia i miei conſigli:
Ma perche non hò tempo
Di far teco contraſti,

Rimanti

Rimanti, se tù uuoi, non te lo nieto;
Ma uè, non impedire
Le mani a la giustitia,
Ch'oltre, che non farai cosa, che uaglia,
N'haurai fiero castigo.

Li. *O Perindo mio ben, tu non morrai,*
S'anch'io teco non moro.

SCENA QVARTA.

Erasto, Cloanto, Sacerdote, Lilla, Olindo, Ministri, Perindo, Simandio.

Er. *Cangia il tutto l'età: tutta è mutata*
Quest'Isola, da quello,
Ch'esser soleua già, quando le fui.

Cl. *Deh mira quanta gente è insieme unita,*
Erasto: a che stupirsi
Se non habbiamo ritrouato alcuno:
Eccoli quì raccolti.

Er. *Qualche alta nouitade esser occorsa*
Certo deue fra lor, quinci in disparte
Attendiam ciò, che segue.

Sa. *Conducete Perindo*
Di nuouo al mio cospetto
Ministri, & arrecatemi la benda,
Che dianzi da la fronte
Gli disciolse colei.

Li. *O dolente mia sorte,*
Che à ueder m'hai condotta
Del mio bel Sol la morte.

Ol. *Vorrei partir di quì; ma non ardisco*
A me richiamar Lilla.

Mi. *Eccolo in tua presenza,*
Prendi anco il uelo nero.

Sa. *Che nouità Perindo?*
Dianzi eri tanto ardito,
Et hor sei così mesto?

Pe. *Così vuol la Fortuna, ouer mio Fato.*

Cl. *S'io uedessi nel uiso,*
Come fo ne le spalle,
Quella giouine là, che appar sì mesta,
Direi, che fosse Lilla.

Sa *Adunque finti pianti,*
E lasciue parole
Di Donna lusinghera
Han potuto mutar quella costanza,
Ch'era pur hor sì salda
Nel seggio del tuo core?

Er. *Colà si fà giustitia;*
Veggio un'huomo legato, e un Sacerdote,
Che gli fauella; e parmi.

Li. *E mi trattenirà folle temenza,*
Ch'io non mora con lui?

Sa. *Ah, ti ramenta quello,*
Che ti dissi pur dianzi; e in tè più possa
Il desio del tuo ben, di tua salute,
Che l'altrui finta doglia.
Ritorna a genocchiarti al modo usato,
E lascia, ch'io ti cinga
Vn'altra uolta gli occhi.

Pe. *Deh, concedimi prima,*
Sacerdote cortese,

Ch'io

Ch'io possa breue spatio ragionare
Con l'amata mia Donna:
Dammi questo contento anzi, ch'io mora.

Er. *Non uorrei far errore,*
Voglio uederlo meglio.

Sa. *Non uedi, che uaneggi*
Misero? deh t'acqueta, e m'obedisci,
Nè chieder il tuo male.

Cl. *Deh si uolgesse almeno*
Verso me con la fronte,
Per chiarirmene affatto.

Li. *Voglio morirli à canto, e sol attende,*
Che s'apparecchi il ferro.

Pe. *Se così uuoi m'acqueto; ma t'accerto,*
Che moro disperato ecco m'inchino,
Legami à tuo talento.

Cl. *Pur ella si riuolse,*
Talche la miro in fronte. Sì, ch'è Lilla:
Ver lei uado ueloce O Lilla figlia.

Er. *Pur à mio modo il ueggio:*
Ohime, ch'egli è Perindo. à lui ne corro.
O Perindo figliuolo.

Li. *O padre caro.*

Pe. *O dolce padre.*

Sa. *O Vecchio,*
O là, tirati adietro,
Onde tanta insolenza?
Non comprendi? non temi?

Cl. *Perche sei così mesta?*

Er. *Qual fallo ti condanna?*

Li. *Per l'altrui fiera sorte.*

Pe. *Il mio souerchio amore, e'l creder troppo.*

Ol.

Ol. *Ecco nouo bisbiglio ancor risorto.*

Sa. *Ecco altro nouo intoppo*
Sorto improuisamente,
Assai peggior del primo.
Che hò io da impazzire
Hoggi dietro à sì uarie strauaganze?
Bisogna rimediare con prudenza
A questi inconuenienti.
Sù Ministri, guidate
Perindo à la prigione, ch'è uicina
A le case d'Olindo,
E là lo custodite
Con buona diligenza,
Fin che à questi disconci
Trouo qualche rimedio:
Nè di là il rimouete
Senza miei certi auisi.

Er. *Deh, perche mi rapite*
Fuor de le braccia à forza
Il mio caro figliuolo?
Senza ch'io possa in questo stato amaro
Darli i douuti baci?

Sa. *Non udite parole?*

Mi. *Taci tù Vecchio stolto:*
E tù, Perindo, lasciati condurre
Senza far resistenza.

Pe. *Acquetati buon padre,*
E soffri con patienza
Questi colpi mortali.

Er. *O inhumana gente,*
[illegible] altre contrade
Si contende, e si uieta,

Che

Che il padre non abbracci il caro figlio?

Li. *Ohime, guidano altroue il mio Perindo,*
Io lo uoglio seguire:
Padre rimanti in pace.

Cl. *Oue ne uai*
Figliuola? ferma il passo.
Adunque à un punto stesso
Vuoi farmi lieto, e mesto?

Ol. *Lilla segue Perindo*
A la prigion: ualle tu dietro, ò Cromi,
Seruo mio caro, e fido,
E là la custodisci
Fino a la mia uenuta, & habbi cura,
Che il dolor non l'uccida, ò forse il ferro;
Ch'io quì uuò trattenermi
Per attender il fine
Di tante nouitadi.

Er. *Ma poiche mi negate,*
Ch'io lo possa abbracciar pietosamente,
Almen mi sia concesso
Di poterlo seguire
Sospirando, e piangendo.

Sa. *Fermatelo, Ministri,*
No'l lasciate uenir.

Mi. *Ritorna indietro*
O Vecchio, così impone
Il sommo Sacerdote; a lui ti uolgi.

Er. *O seuera impietade,*
Chi altra simil nè uide? ecco obedisco.
A la souerchia forza
Cede al fin debil lena.

Cl. *Erasto non si parte,*

Voglia

Voglio rimaner seco
Per ueder à qual fin ci serba il Cielo.

Si. *Io son stato fin'hor muto, e confuso,*
Forza è al fin, ch'io mi desti, e ch'io fauelli,
Ecco mi spingo innanzi
Per udir meglio anch'io queste nouelle:

SCENA QVINTA.

Sacerdote, Erasto, Cloanto, Olindo, Simandio.

Sa. *S'Io non hauessi a l'età tua risguardo*
Vecchio pazzo, insolente,
Hoggi t'insegnerei portar rispetto
A la Giustitia, al Cielo.

Er. *Scusa, buon Sacerdote,*
L'amor caro paterno, e'l duol souerchio,
Che suole indurre anco i più saggi ingegni
A uaneggiar souente.
L'amor, ch'io porto al figlio,
E'l duolo di uederlo
In sì misero stato,
M'hà fatto straparlar; però te'n chieggio
Humilmente perdono.

Sa. *A chi l'error confessa, e se ne pente,*
Non si nega perdono: io ti rimetto
Ogni passata offesa,
Poiche così humilmente
Te n'accusi, e me'n preghi:
Ma se uuoi, ch'io m'acqueti
Del tutto, e ch'io ti creda

Veramente pentito
Del uaneggiar, c'hai fatto:
Di quì ratto t'inuola, e uanne in parte,
Oue non sia di nouo
Dal tuo amor, dal tuo duolo
La Giustitia impedita.

Er. *Strana cosa m'imponi,*
Che non posso obedire.
Adunque il caro Figlio
Vedrò legato in man de la Giustitia,
Nè ogn'hor starogli appresso, ouunque sia,
Per saper qual sua colpa lo condanni,
E per cercar cagione
Di liberarlo, ò almen di consolarlo,
Quando altro far non possa?

Sa. *Se per altro non brami esserli à canto,*
Che per chiaro saper ciò, che m'hai detto,
T'accingi à la partita,
Che senza che t'appressi al caro figlio,
Io ti trarrò di dubbio.
La colpa, che'l condanna
E' l'hauer sparso sangue in dì festiuo,
Sangue humano, innocente,
Contro il uoler d'inuiolabil Legge,
Legge, che non perdona;
Ma punisce ugualmente
Ciascun, che à lei soggiace, e non l'osserua:
Onde fia cosa uana
Cercar di liberarlo: e'l consolarlo
Da te, che gli sei padre,
Gli accrescerà doppia mestitia al core.

Er. *E pur mi uai tacendo*

A qual punition sia condennato.

Sa. *A pena capitale.*

Er. *Ohime, per fallo così leue adunque*
Egli deue patire
Così graue castigo?

Sa. *La legge lo comanda,*
E si deue obedire;
Ma ti par forse, che sia leue fallo
Il dar la morte altrui
In dì sacro solenne?

Er. *E' giusto, che le leggi*
S'osseruin, che le basi
Son, che sostengon la ragione, e'l dritto,
Con ogni lor rigore
Contra coloro, à cui son certe, e chiare;
Ma uerso quelli, à cui note non sono,
Si debbon raddolcir in qualche parte.
Tal'è il mio caro figlio,
Ch'essendo forestiero
Nouello in queste arene,
Creder si dee, che quest'a uostra legge
A lui nota non fosse
Quando la uiolò, come tu narri.

Cl. *Duro è il contrasto, e incerto: ò ria Fortuna*
A qual parte ti pieghi?

Sa. *Questo nulla rileua:*
Anzi perche tuo figlio è forestiero
A la legge soggiace.

Er. *E se fosse di Lisa?*

Sa. *Hauria minor castigo,*
E se n'andrebbe assolto,
Quand'egli da l'offeso

Otteneſſe perdono:
Che i noſtri antichi Padri,
Che, ſaggi, inſtituir queſto decreto,
Hebber ſolo riſguardo
A raffrenare l'inſolenza acerba,
L'ardir, la poca tema
De' foreſtieri infidi.

Er. *O inhumana, dunque,*
E ingiuſtiſsima legge,
Che ſalua tutti i Peſcator di Liſſa,
E i Foreſtieri ancide.

Sa. *Oue di nouo col parlar traſcorri?*
Giuſtiſsima è tal legge,
Che non fù mai sì poca
Religion ne' Peſcator di Liſsa,
Come ne' foreſtieri,
C'hebbero ardir di uiolar i Tempij
Non pur, e i ſanti giorni;
Ma di ſacrificar ſopra gli altari
Vittime humane, e ſacre,
Con profano penſiero, & inhumano:
Però non è ſtupore
Se noi n'andiamo illeſi, eſsi puniti.

Er. *Laſſo, quinci pietà, quindi timore*
Fà nel mio petto guerra:
Pietà, che mi ſoſpinge
A liberar Perindo:
Timor, che mi ſpauenta,
Che ſia per farlo indarno.
Vinca pur la pietà, uoglio tentare
Ogni aita per lui: Hora m'accingo
A diſcoprir quel, che naſconde il tempo

Sotto

Sotto l'ombra de gli anni.
Chi sà, che non sia uero?

Sa. *Questi è uinto: ecco ch'egli*
Se ne duol fra sè stesso,
O de la uerità possanza inuitta,
Chi non ti cede al fine?
Ma ritorna à notarmi.

Er. *Sacerdote; pensando*
Pur hor fra me, soura il rigor, che impone
La uostra legge à chi la rompe, e sprezza,
Hò ritrouato al fine,
Che il mio figliuolo à lei non è soggetto,
E che però si deue
Lasciar in libertà, ò almen punire
Con più lieue castigo.

Sa. *Buon Vecchio, i mi credea*
Quando tù ti trahesti
In disparte pur dianzi,
Che tu fossi penito
Di contrastar più meco, hauendo scorto
Da la tua parte il torto;
Ma ueggio, che ritorni à me di nouo,
E lasciando i contrasti,
A uaneggiar comincì.

Er. *Non si uaneggia mai*
Quando si parla il uero.
Io ti ritorno à dire,
Ch'ei non è sottoposto
Di tal legge à l'impero.

Sa. *Perche?*

Er. *Perch' egli non è forestiero;*
Ma natiuo di Lissa.

Rimanti, se tù uuoi, non te lo nieto;
Ma uè, non impedire
Le mani a la giustitia,
Ch'oltre, che non farai cosa, che uaglia,
N'hauras fiero castigo.

Li. *O Perindo mio ben, tu non merrai,*
S'anch'io teco non moro.

SCENA QVARTA.

Erasto, Cloanto, Sacerdote, Lilla, Olindo, Ministri, Perindo, Simandio.

Er. *Cangia il tutto l'età: tutta è mutata*
Quest'Isola, da quello,
Ch'esser soleua già, quando le fui.

Cl. *Deh mira quanta gente è insieme unita,*
Erasto: a che stupirsi
Se non habbiamo ritrouato alcuno?
Eccoli quì raccolti.

Er. *Qualche alta nouitade esser occorsa*
Certo deue fra lor, quinci in disparte
Attendiam ciò, che segue.

Sa. *Conducete Perindo*
Di nouo al mio cospetto
Ministri, & arrecatemi la benda,
Che dianzi da la fronte
Gli disciolse colei.

Li. *O dolente mia sorte,*
Che à ueder m'hai condotta
Del mio bel Sol la morte.

Ol.

Ol. *Vorrei partir di quì; ma non ardisco*
A me richiamar Lilla.
Mi. *Eccolo in tua presenza,*
Prendi anco il uelo nero.
Sa. *Che nouità Perindo?*
Dianzi eri tanto ardito,
Et hor sei così mesto?
Pe. *Così vuol la Fortuna, ouer mio Fato.*
Cl. *S'io uedessi nel uiso,*
Come fo ne le spalle,
Quella giouine là, che appar sì mesta,
Direi, che fosse Lilla.
Sa *Adunque finti pianti,*
E lasciue parole
Di Donna lusinghera
Han potuto mutar quella costanza,
Ch'era pur hor sì salda
Nel seggio del tuo core?
Er. *Colà si fà giustitia;*
Veggio un'huomo legato, e un Sacerdote,
Che gli fauella; e parmi.
Li. *E mi trattenirà folle temenza,*
Ch'io non mora con lui?
Sa. *Ah, ti rammenta quello,*
Che ti dissi pur dianzi; e in tè più possa
Il desio del tuo ben, di tua salute,
Che l'altrui finta doglia.
Ritorna a genocchiarti al modo usato,
E lascia, ch'io ti cinga
Vn'altra uolta gli occhi.
Pe. *Deh, concedimi prima,*
Sacerdote cortese,

Ch'io

Ch'io possa breue spatio ragionare
Con l'amata mia Donna:
Dammi questo contento anzi, ch'io mora.

Er. *Non uorrei far errore,*
Voglio uederlo meglio.

Sa. *Non uedi, che uaneggi*
Misero? deh t'acqueta, e m'obedisci,
Nè chieder il tuo male.

Cl. *Deh si uolgesse almeno*
Verso me con la fronte,
Per chiarirmene affatto.

Li. *Voglio morirli à canto, e sol attende,*
Che s'apparecchi il ferro.

Pe. *Se così uuoi m'acqueto; ma t'accerto,*
Che moro disperato ecco m'inchino,
Legami à tuo talento.

Cl. *Pur ella si riuolse,*
Talche la miro in fronte. Sì, ch'è Lilla:
Ver lei uado ueloce O Lilla figlia.

Er. *Pur à mio modo il ueggio:*
Ohime, ch'egli è Perindo. à lui ne corro.
O Perindo figliuolo.

Li. *O padre caro.*

Pe. *O dolce padre.*

Sa. *O Vecchio,*
O là, tirati adietro,
Onde tanta insolenza?
Non comprendi? non temi?

Cl. *Perche sei così mesta?*

Er. *Qual fallo ti condanna?*

Li. *Per l'altrui fiera sorte.*

Pe. *Il mio souerchio amore, e'l creder troppo.*

Ol.

Ol. *Ecco nouo bisbiglio ancor risorto.*
Sa. *Ecco altro nouo intoppo*
Sorto improuisamente,
Assai peggior del primo.
Che hò io da impazzire
Hoggi dietro à sì uarie strauaganze?
Bisogna rimediare con prudenza
A questi inconuenienti.
Sù Ministri, guidate
Perindo à la prigione, ch'è uicina
A le case d'Olindo,
E là lo custodite
Con buona diligenza,
Fin che à questi disconci
Trouo qualche rimedio:
Nè di là il rimouete
Senza miei certi auisi.
Er. *Deh, perche mi rapite*
Fuor de le braccia à forza
Il mio caro figliuolo?
Senza ch'io possa in questo stato amaro
Darli i douuti baci?
Sa. *Non udite parole?*
Mi. *Taci tù Vecchio stolto:*
E tù, Perindo, lasciati condurre
Senza far resistenza.
Pe. *Acquetati buon padre,*
E soffri con patienza
Questi colpi mortali.
Er. *O inhumana gente,*
[illegible] altre contrade
Si contende, e si uieta,

Che

Che il padre non abbracci il caro figlio?

Li. *Ohime, guidano altroue il mio Perindo,*
Io lo uoglio seguire:
Padre rimanti in pace.

Cl. *Oue ne uai*
Figliuola? ferma il passo.
Adunque à un punto stesso
Vuoi farmi lieto, e mesto:

Ol. *Lilla segue Perindo*
A la prigion: ualle tu dietro, ò Cromi,
Seruo mio caro, e fido,
E là la custodisci
Fino a la mia uenuta, & habbi cura,
Che il dolor non l'uccida, ò forse il ferro;
Ch'io quì uuò trattenermi
Per attender il fine
Di tante nouitadi.

Er. *Ma poiche mi negate,*
Ch'io lo possa abbracciar pietosamente,
Almen mi sia concesso
Di poterlo seguire
Sospirando, e piangendo.

Sa. *Fermatelo, Ministri,*
No'l lasciate uenir.

Mi. *Ritorna indietro*
O Vecchio, così impone
Il sommo Sacerdote; a lui ti uolgi.

Er. *O seuera impietade,*
Chi altra simil nē uide? ecco obedisco.
A la souerchia forza
Cede al fin debil lena.

Cl. *Erasto non si parte,*

Voglia

Voglio rimaner seco
Per ueder à qual fin ci serba il Cielo.

Si. *Io son stato fin'hor muto, e confuso,*
Forza è al fin, ch'io mi desti, e ch'io fauelli.
Ecco mi spingo innanzi
Per udir meglio anch'io queste nouelle.

SCENA QVINTA.

Sacerdote, Erasto, Cloanto, Olindo, Simandio.

Sa. *S'Io non hauessi a l'età tua risguardo*
Vecchio pazzo, insolente,
Hoggi t'insegnerei portar rispetto
A la Giustitia, al Cielo.

Er. *Scusa, buon Sacerdote,*
L'amor caro paterno, e'l duol souerchio,
Che suole indurre anco i più saggi ingegni
A uaneggiar souente:
L'amor, ch'io porto al figlio,
E'l duolo di uederlo
In sì misero stato,
M'hà fatto straparlar; però te'n chieggio
Humilmente perdono.

Sa. *A chi l'error confessa, e se ne pente,*
Non si nega perdono: io ti rimetto
Ogni passata offesa,
Poiche così humilmente
Te n'accusi, e me'n preghi:
Ma se uuoi, ch'io m'acqueti
Del tutto, e ch'io ti creda

Veramente pentito
Del uaneggiar, c'hai fatto:
Di quì ratto t'inuola, e uanne in parte,
Oue non sia di nouo
Dal tuo amor, dal tuo duolo
La Giustitia impedita.

Er. *Strana cosa m'imponi,*
Che non posso obedire.
Adunque il caro Figlio
Vedrò legato in man de la Giustitia,
Nè ogn'hor starogli appresso, ouunque sia,
Per saper qual sua colpa lo condanni,
E per cercar cagione
Di liberarlo, ò almen di consolarlo,
Quando altro far non possa?

Sa. *Se per altro non brami esserli à canto,*
Che per chiaro saper ciò, che m'hai detto,
T'accingi à la partita,
Che senza che t'appresi al caro figlio,
Io ti trarrò di dubbio.
La colpa, che'l condanna
E' l'hauer sparso sangue in dì festiuo,
Sangue humano, innocente,
Contro il uoler d'inuiolabil Legge,
Legge, che non perdona;
Ma punisce ugualmente
Ciascun, che à lei soggiace, e non l'osserua:
Onde fia cosa uana
Cercar di liberarlo: e'l consolarlo
Da te, che gli sei padre,
Gli accrescerà doppia mestitia al core.

Er. *E pur mi uai tacendo*

A qual

A qual punition sia condennato.
Sa. A pena capitale.
Er. Ohime, per fallo così leue adunque
Egli deue patire
Così graue castigo?
Sa. La legge lo comanda,
E si deue obedire;
Ma ti par forse, che sia leue fallo
Il dar la morte altrui
In dì sacro solenne?
Er. E' giusto, che le leggi
S'osseruin, che le basi
Son, che sostengon la ragione, e'l dritto,
Con ogni lor rigore
Contra coloro, à cui son certe, e chiare;
Ma uerso quelli, à cui note non sono,
Si debbon raddolcir in qualche parte.
Tal'è il mio caro figlio,
Ch'essendo forestiero
Nouello in queste arene,
Creder si dee, che quest'a uostra legge
A lui nota non fosse
Quando la uiolò, come tu narri.
Cl. Duro è il contrasto, e incerto: ò ria Fortuna
A qual parte ti pieghi?
Sa. Questo nulla rileua:
Anzi perche tuo figlio è forestiero
A la legge soggiace.
Er. E se fosse di Lisa?
Sa. Hauria minor castigo,
E se n'andrebbe assolto,
Quand'egli da l'offeso

Otteneſſe perdono:
Che i noſtri antichi Padri,
Che, ſaggi, inſtituir queſto decreto,
Hebber ſolo riſguardo
A raffrenare l'inſolenza acerba,
L'ardir, la poca tema
De' foreſtieri infidi.

Er. *O inhumana, dunque,*
E ingiuſtiſsima legge,
Che ſalua tutti i Peſcator di Liſſa,
E i Foreſtieri ancide.

Sa. *Oue di nouo co'l parlar traſcorri?*
Giuſtiſsima è tal legge,
Che non fù mai sì poca
Religion ne' Peſcator di Liſsa,
Come ne' foreſtieri,
C'hebbero ardir di uiolar i Tempij
Non pur, e i ſanti giorni;
Ma di ſacrificar ſopra gli altari
Vittime humane, e ſacre,
Con profano penſiero, & inhumano:
Però non è ſtupore
Se noi n'andiamo illeſi, eſsi puniti.

Er. *Laſſo, quinci pietà, quindi timore*
Fà nel mio petto guerra:
Pietà, che mi ſoſpinge
A liberar Perindo:
Timor, che mi ſpauenta,
Che ſia per farlo indarno.
Vinca pur la pietà, uoglio tentare
Ogni aita per lui: Hora m'accingo
A diſcoprir quel, che naſconde il tempo

Sotto

Sotto l'ombra de gli anni.
Chi sà, che non sia uero?

Sa. *Questi è uinto: ecco ch'egli*
Se ne duol fra se stesso,
O de la uerità possanza inuitta,
Chi non ti cede al fine?
Ma ritorna à notarmi.

Er. *Sacerdote; pensando*
Pur hor fra me, soura il rigor, che impone
La uostra legge à chi la rompe, e sprezza,
Hò ritrouato al fine,
Che il mio figliuolo à lei non è soggetto,
E che però si deue
Lasciar in libertà, ò almen punire
Con più lieue castigo.

Sa. *Buon Vecchio, i mi credea*
Quando tù ti trahesti
In disparte pur dianzi,
Che tu fossi pentito
Di contrastar più meco, hauendo scorto
Da la tua parte il torto;
Ma ueggio, che ritorni à me di nouo,
E lasciando i contrasti,
A uaneggiar cominci.

Er. *Non si uaneggia mai*
Quando si parla il uero.
Io ti ritorno à dire,
Ch'ei non è sottoposto
Di tal legge à l'impero.

Sa. *Perche?*

Er. *Perch'egli non è forestiero;*
Ma natiuo di Lissa.

Sa. *Vè, che strane pazzie tu uai recando*
Per attorniarmi il capo?
Ma uuò uincerti à un tratto.
Non sei tu forestiero?
Er. *Sì; ma non già Perindo.*
Sa. *Forse, perche passando*
Di quì co'l sen di lui graue, e maturo,
Sua madre, in queste arene il partorio;
Tù lo chiami di Lissa;
Ma non sai, che il figliuolo,
Quantunque altroue nasca,
S'intende sempre de la stessa patria
Del padre, e non di quella, ond'egli nacque,
Quando ne la sua patria
Il padre pur alberga, e non in quella,
Oue nacque il figliuolo?
Er. *Io non sono suo padre, ei non m'è figlio.*
Sa. *Senti noua pazzia.*
Se padre non gli sei, se non t'è figlio;
Dimmi, perche pur dianzi
Egli ti chiamò padre,
E tu'l nomasti figlio?
Er. *Perch'egli tal mi crede;*
E perche l'hò nodrito
Come figliuol da bambinetto in fasce
Infino à questa etade.
Sa. *E doue?* Er. *In Puglia*
Mio natiuo terreno.
Ol. *Odo parlar di Puglia. io m'auicino;*
Chi sà, ch'io non penetri
Qualche cosa di uero,
Fra quest'ombre sì dense?

Sa.

Sa. *Ma chi prima te'l diede? onde l'haueſti à*
Er. *Andando una mattina*
Ne lo ſparir de l'Alba
Con queſto mio compagno
A peſcar (come uſammo) hor ſon tre luſtri,
Lo ritrouai sù'l lito
Del mare pargoletto auolto in faſce,
E gli giacena à canto una Fanciulla
Pur tra le faſce, ed ambo
Quaſi uicini à morte.
Cl. *Egli è uero, e'l confermo.*
Sa. *Tacci, che non ti chiedo. hor sì, che queſta*
E' ridicula, e ſciocca:
Adunque i liti ne le uoſtre parti
Partoriſcon fanciulli?
Ol. *Queſta è tutta l'hiſtoria,*
Che già narrommi Alcindo.
Er. *Eſsi haueuano a canto.*
In breue foglio queſte note ſcritte:
QVESTI duo pargoletti
Nacquero in Liſſa; à la materna cuna
Arimante rapilli: aſpra fortuna
Poſcia sù queſte arene i traſſe a morte.
Tu, che quì arriui, con pietoſa cura
Dona lor ſepoltura.
Ol. *Ohime, che intendo?*
Deh, Sacerdote, laſcia
Per corteſia, ch'io parli
Alquanto con coſtui, che ciò m'importa:
Tanto, quanto più poſſa.
Sa. *Io te'l concedo.*
Ol. *Deh fratello, ſe'l cielo*

Tidia felicitade in questa uita,
E ne l'altra riposo;
Dimmi, senza mentire, è finta, ò uera
Questa historia, che narri?

Er. *Vera, si com'è uero,*
Che quel Sol, che là splende opra è di Dio;
Vera, come quel mare,
Che colà noi miriamo, è salso, e molle:
E uera finalmente,
Com'è uero, ch'io uiuo, e ch'io fauello.

Ol. *Ma de la fanciulletta,*
Che ne facesti alhor? forse morìo,
O' altrui la desti in dono?

Er. *Se la prese Cloanto*
Quì mio cortese amico,
Che come figlia poi nodrir la fece,
E come il maschio io nominai Perindo,
Egli lei nomò Lilla, & è colei,
Ch'egli abbracciò pur dianzi.

Ol. *Ecco è disciolto homai*
Quell'intricato nodo,
Ch'attorse la Fortuna; ecco è suelato
Il uer, che sì gran tempo
Sott'ombre è stato ascoso: ecco è finito
Il mal antico, e'l duolo,
O Simandio, Simandio,
Hoggi sei pur felice, io son pur lieto.

Si. *Che fretta, Olindo, che stupor, che gaudio*
E' questo? deh me'l narra.

Ol. *Odi liete nouelle,*
E stupisci in un punto, e te n'allegra.
Hoggi habbiam ritrouati

I nostri

I nostri cari figli,
I nostri figli, che bambini in fasce
Ci furno già rapiti
Dal Corsaro Arimante.

Er. *Spero hauer fatto frutto, chiaro segno*
Me'n dan quei uecchi allegri.

Si. *Ed è uero? oue sono?*
Parla presto di gratia,
Che moro di desio di uagheggiarli.

Ol. *Perindo, ch'à morir è condennato,*
E' il tuo figliuolo Offelte;
E quella giouanetta,
Ch'era pur dianzi quì, nomata Lilla,
E' la mia figlia Idalba.

Si. *E'l tuo maggior figliuol nomato Alcindo,*
Qual'è? Ol. *Lo saprai tosto,*
E tosto anco il uedrai.

Si. *Ma come sai tù così certo, e chiaro,*
Che questi ueramente
Sian poi nostri figliuoli?

Ol. *N'hò hauuto chiari indicij*
Pria dal mio figlio Alcindo
Pur dianzi in questo loco,
Oue lo ritrouai
Sanguinoso, e ferito
Per mano di Perindo,
Per lo cui fatta poscia l'accusai
Al maggior Sacerdote,
Et oue anco il conobbi per figliuolo;
E tutto quel, ch'espresse
Me lo disse per bocca d'Arimante,
Ch'a lui narrati hauea tutti i successi

Di lui, de gli altri ancora;
Come hauea lor rapiti
Lattanti pargoletti;
E come seco trattenendo Alcindo;
Che buopo non hauea
Di madre, e di nutrice,
Gli altri hauea, moribondi,
Per fortuna improuisa
Lasciati senza scorta in riua al mare;
Ed accertato poscia
Hor del tutto ne son da le parole
Di quel canuto uecchio,
Perche à gli hauuti indicij
Dal mio figliuolo, son conformi in tutto;

Sa. *Hauete mai forniti*
Questi uostri discorsi?
Bisogna terminarli sì.
Non uedete, che il Sole
A più poter dal nostro Ciel s'inuola;
Per gir ad apportar la chiara luce
A gente, che di là forse l'aspetta?
Però fate silentio;
E tu, se non arrecchi
Altri segni più chiari,
Che questo tuo Perindo
Sia natiuo di Lissa,
Buon Vecchio, t'apparecchia
Per bontade, ò per forza,
A lasciar, ch'egli mora.

Ol. *O uerando Sacerdote nostro;*
Io ti son per scoprire
Merauiglie stupende, alti misteri,

Non

Non ben da tè compresi, ò conosciuti
Ancor: sappi, che il Cielo hoggi non uuole,
Che si faccia giustitia
Sù'l capo di Perindo;
E men la nostra Legge
Il condanna à morire.

Sa. *Perche parli così? forse pentito*
Sei d'hauerlo accusato?
Ma non sai, che non gioua
Dopò il fatto pentirsi.

Ol. *Io così parlo, perche hoggi riuela*
A noi la uerità cortese il Cielo,
Che stata ci è per lungo tempo ascosa;
E quel ci rende al fine,
Ch'inuolò già Furor, serbò Pietade.

Sa. *Tù parli troppo oscuro, io non t'intendo;*
Non m'auolger fra l'ombre;
Ma chiaro mi fauella, ond'io comprenda
Queste misteriose opre stupende.

Ol. *Ecco più non t'auolgo, il uer ti scopro.*
Perindo è nato in Lissa,
E non è forestiero, ma figliuolo
Quì del nostro Simandio.

Sa. *E' forse quel, che insieme*
Con altri duo tuoi figli,
Già rapiro i Corsari?

Ol. *Quello stesso, ch'Ofelte*
Ei nominar facea;
Ma sappi, c'hò trouati
Idalba, e Alcindo anch'io.

Sa. *Come? con qual'indicij?*

Ol. *Merauigliosamente*

Me gli hà scoperti il Cielo,
Per consolarmi forse,
Dopò tante miserie,
E perche ingiustamente
Non ne mora Perindo.
Ma il tutto saperai più certo, e chiaro
Ne le mie case dal mio figlio Alcindo,
E da questi duo Vecchi,
Che là lor guiderem, perche l'historia
E da l'uno, e da gli altri,
Di tal fatto da te chiara s'intenda:
Ma ben ti prego in tanto,
Che come io gli perdono,
Non s'appresti à Perindo altro supplitio,
Che se ben l'accusai (così credendo)
Di morte, non fù uero;
Ei ferì ben mio figlio; ma leggiera
E' stata la ferita,
Così, che non u'è dubbio,
Ch'egli perda la uita.

Sa. *Quando tu gli perdoni,*
La Giustitia l'assolue;
Non sai tu quel, che in ciò dice la Legge?
Ma se n'andiamo homai,
Ch'ogni induggio è nociuo al mio desio,
Che troppo auido brama
Veder il fin di merauiglie tante.

Ol. *Andiamo: in ogni modo la prigione*
Non è discosta molto
Da le mie case, sciòr potrem Perindo,
E menarlo con noi,
Seco sarà mia figlia,

Che?

Che'l mio seruo fedel Cromi n'hà cura,
Che così imposto gli hò. Simandio, andiamo,
E uoi uenite amici.
Con noi, e state allegri,
Ch'ogni nostra amarezza è uolta in gioia.

ER. *Piaccia à Dio, che sia uero,*
Ecco noi ti seguiamo.

Cl. *O Rè del Cielo,*
Se ben è il merto indegno,
Dopò tante miserie homai concedi
A la mia stanca uita alcun riposo.

SCENA SESTA.

Ilidia sola.

POiche pur conceduto
M'è stato l'uscir fuor da la Capanna
Da' serui, e da la Madre, à cui commessa
Era dal Padre in guardia, dubitando
Di quel, che per far sono,
Mentre alcuno non sà dou'io mi sia,
O' di me pensa, ò teme;
Mentre il mio caro, e misero Perindo,
Hauendo tinto del suo sangue il suolo,
Colà ne' campi Elisi
Forse si spatia, in un co' gli altri spirti
Amorosi, ed erranti,
In queste solitudini secrete,
Lontane da le case, e da le genti,
Sfogherò i miei lamenti,
E le dolenti passion del core.

A queste

A questo duro fin perfido Amore
Tù m'hai condotta, à questo duro fine,
Perch'io dia fin, morendo, al uiuer mio;
Ben conosco i tuoi messi,
Che intorno al'Alma, ogn'un per se m'inuita
Ad uscir fuor di uita,
Io ben gli obedirò; ma prima intendo
Di te dolermi giustamente Amore;
Perc'habbi ingiustamente
Me pouera fanciulla
Schernita, ed ingannata,
Con le lusinghe tue, e alfin tradita.
O che degni trofei, che illustri spoglie
Son queste, che riporti
De la uittoria tua, d'hauermi uinta?
Facile è l'ingannar chi s'assicura;
Misera, io ti credei,
Onde facil ti fù tendermi insidie.
O Nume infido, infausto,
Tù non sei nato mai di Citerea;
Ma de la sorda inessorabil Dea;
E quindi è, che simil tanto le sei
Ne' sembianti, e ne l'opre:
Tù hai bendati gli occhi, & ella è cieca;
Tù hai gli strali, e l'arco, ella ugualmente
Hà l'arco, e le saette.
Tù ferisci, ella impiaga:
Tù ancidi finalmente, ella dà morte;
Amor figlio di Morte,
Nodrito di serpenti
Da le Furie d'Auerno,
Ne le case del Pianto,

Ti chiami dunque il Mondo;
Tù sei pien d'ingiustitia,
E rigido ti mostri
A chi t'honora, e cole;
Io far ne posso fede,
Io ne son specchio altrui,
Che per hauerti sempre
Seruito, & honorato,
Crudeltade, e ingiustitia hor ne riporto.
Folle chi più ti crede,
Pazzo chi più ti serue:
Ma se là sù soura i stellati giri,
Oue ne siede il gran Padre tonante
Santo giudice, e giusto,
A bear l'alto Cielo,
A dar ragione al Mondo,
Arriuar può giamai priego mortale,
Lo prego, lo scongiuro,
Che soura la tua testa
Faccia le mie uendette;
E che non pur ti scacci
Dal Cielo, e da la terra;
Ma ti sommerga in grembo
De le spelonche algenti
Tenebrose, & oscure
Di Dite lagrimosa,
Tuo proprio albergo, o degno;
A sopportar là giù debite pene;
E se mai ti concede il ritornare
Di nouo fra mortali,
Visibile ti renda
A gli occhi di ciascuno,

Perche tè conoſcendo
Per quel tiranno d'Alme,
Per quell'empio Signore
Cagion d'ogni dolore,
Ti prenda, t'incateni,
Ti percota, ti batta,
Ti ſquarci, ti diuida,
Ti ſbrani, e al fin t'ancida,
Onde reſti finita
Ogni perfidia tua, con la tua uita.
Ma troppo mi traſporta
Longe dal mio penſiero il giuſto ſdegno;
Conuien, ch'io lo raffreni,
E ch'io parli di quel, ch'è più ſalubre
Al mio male, al mio duolo,
Mentre alcun non me'l uieta.
Hor qual modo; qual uia.
Terrò, per darmi morte?
Vi ſono mille modi, e mille uie
D'abbandonar la uita;
Baſta, ch'una ne ſcielga,
Ch'una ſerà baſtante
A far quanto deſio.
Qual'eleggerò dunque?
Il ferro, il laccio, ò'l toſco?
Le prime due rifiuto,
L'ultima accetto al fine;
Che quanto quelle due ſon crude, e infami,
Tanto queſta è ſoaue, ed honorata.
Hò notitia d'un'herba,
Et è non molto longe, appreſſo un Fonte,
Che beuuta, ſpremuta
In

In suco, altrui dà morte:
Con questa spero, in breue
Venir à riuederti, Alma disciolta,
Ne l'Elisa magione
Caro Perindo mio, chi sà, ch'alhora
Tù non muti pensiero,
Ed ami lo mio spirto, s'odiasti
Questa uita uiuendo; ò se ciò fia,
Cara morte, beata
Potrà dirsi la mia:
Ma più non la prolungo,
Ecco me le fo incontro, amiche piaggie,
Cortesi scogli, à Dio.

SCENA SETTIMA.

Nisa, Ilidia.

N. *O Furia, ò Fera ò Tigre in uolto humano,*
O Marina Pistrice,
Io t'hò pur ritrouato io potrò pure
Sfogar uer te il mio sdegno.

Il. *Deh, chi mi turba, e sgrida*
Così uilmente? parmi Nisa: ò Nisa,
Tant'ira uerso me, tant'odio accogli?

Ni. *Perche? non hò cagione*
D'hauerti in odio, in ira, e di chiamarti
Ingrata, sconoscente, ed homicida?

Il. *Hai più tosto cagione,*
S'a lo mio stato miri,
D'hauer di me pietade,
E non d'ingiuriarmi.

Ma in che tanto t'offesi?

Ni. *Senti la smemorata,*
Che fà l'ingiurie, e poi tosto l'oblia.
Non lo sai da te stessa,
Senza ch'io te lo dica?

Il. *Non sò d'hauerti offesa.*

Ni. *Tù m'hai pur troppo offesa*
Ne la persona di Tirinto, quando
Ei ti parlò pur dianzi,
Che da te lo scacciasti
Con sì poca pietade.
Che mi rispondi à questo?
Sei muta? e che? credeui,
Ch'io ti pregassi tanto ad ascoltarlo,
Perche tù gli rendesti
Per ricompensa del suo merto al fine
Premio così scortese?

Il. *Se tù sapeui, ch'io l'haueua in odio,*
Perche poi operasti,
Ch'ei mi uenisse innanzi?

Ni. *Perch'io credea, c'hauessi un cor humano,*
E non di cruda Fera,
E non di dura pietra,
Che al dolce suon de' suoi soaui prieghi
Diuenisse pietoso.

Il. *Tù pur sapeui ancora,*
Ch'io amaua Perindo.

Ni. *Io lo sapeua;*
Ma sapeu' ance appresso,
Ch'egli t'haueua in odio:
E però mi credea, che tù douessi
Sprezzarlo, e amar Tirinto,

Che t'amaua cotanto.

Il. *Indarno il uero amore*
Si discaccia dal core.

Ni. *Conuerrai pur scacciarlo,*
Che, s'è uer quel, c'hò inteso,
Perindo hà da morire
Per man de la Giustitia
In questo stesso giorno,
E pur, ch'egli fin'hor morto non sia.
O che gratioso Amante
Eletto tu t'haueui,
Vn forestier mendico,
Vn'homicida infame,
Che t'aborriua, & odiaua à morte.
O che gentil Amante
Hai disprezzato ogn'hora,
Vn Pescator sì ricco,
Vn Giouine honorato,
Che t'amaua, e seruia più di se stesso;
E ben l'hà dimostrato
Con troppo amari segni in se medesmo.

Il. *E come in se medesmo?*

Ni. *E come? brami*
Forse, ch'io ti racconti
Le sue miserie acerbe,
Per gloriarten poscia, e girne altera?
O pur per dimostrarne
Penitenza, e dolore?
Ma te n'allegra, ò penti,
Te le uoglio narrar. Quando Tirinto
Da tè fù disprezzato
Con sì amare repulse,

Pianse,

Pianse, s'en dolse amaramente, al fine
Del tutto disperato,
Da la superba cima
D'un' altissimo scoglio in Mar si trasse;
Ma fù poscia soccorso
Da Floro, e da Sireno,
Ch'iui erano a diporto.
Con le loro barchette,
Talche non si sommerse; ond'io, che à caso
Iui alhor souragiunsi,
Lo feci trarre al mio Tugurio, e poscia
N'andai a ritrouar il saggio Alcippo
Esculapio nouello,
E tornando con lui uelocemente
Gli arrecò quell'aita,
Che d'huopo gli facea, talche lo pose
Di uita in buono stato,
Ou'io prima temea
Quasi di certa morte.
Non ti par questo un segno
Di fedeltà, di troppo ardente amore?

Il. *Veramente mi par; ma.*

Ni. *Che uuol dire*
Questo ma? che sei uinta?

Il. *Nò; ma s'Amor me'l uieta,*
No'l posso riamar.

Ni. *Questa è una scusa,*
Che punto non ti scusa:
Ma non ti uuò pregare
(Non dubitar) che l'ami: segui pure
Ed ama il tuo Perinda,

Il. *Io uuò seguirlo,*

Ed amarlo per certo:
Ne rimarrò però, perch'egli mora,
Di seguirlo, ed amarlo.

Ni. *Mal tù potrai seguirlo,*
Ed amarlo, se more.

Il. *Lascierò questa luce,*
E là ne l'altra uita
Lo seguirò nud'ombra, ed amerollo.

Ni *Seguilo a tuo talento,*
Che farai ben lasciar il Mondo priuo
Di te, che se' una peste,
Che l'ammorba, ed infetta:
Ma perche non t'affretti
A seguitarlo homai?
Fin'hor deue esser morto:
Par ben, c'habbi diuerso
Da le parole il core.
Tù dì, che uuoi seguirlo;
Ma il piè ritardi, e fermi,
Bell'amor, dolce uoglia
Di morir con l'Amante.

Il *Tù ti diletti adunque*
Di schernirmi cotanto
Nel colmo de' miei mali?
Ma tu uedrai fra poco
Se dice il uer la bocca,
Se da quel, ch'ella esprime,
Il cor punto è diuerso.
Chi ben ama, non teme
Di morir con l'Amante,
Ecco mio Padre, ohime.

SCENA OTTAVA.

Simandio, Ilidia, Nisa.

Si. *Ilidia, tù sei quì? lodato il Cielo,*
Io pur respiro alquanto;
Certo, ch'io dubitaua
Di te. perche sprezzasti
I miei comandamenti?

Il. *Padre, confesso errai; però te'n chieggio*
Humilmente perdon.

Si. *Leua sù figlia,*
Ch'ogni error ti rimetto,
Che hoggi non è dì da lagrimare;
Ma da star in letitia, e da far festa.
Io t'hò da raccontare
La più soaue noua, e la più cara,
Che udir tu possa mai.

Il. *Deh me la narra.*

Ni. *Che nouitade apporta*
Simandio, ch'è sì allegro? anch'io uuò udirla.

Si. *Perindo non è morto,*
Nè morrà più per man de la Giustitia,
Ch'è già libero, e sciolto.

Il. *E questo è uero?*

Si. *Vero; ma u'è di più: questo può dirsi*
Vn nulla, a par del resto.
Sappi, che poscia l'hò riconosciuto
Per mio uero figliuolo, e tuo fratello.

Il. *Perindo à te figliuolo, à me fratello?*
Come questo può stae?

Si. *Non ti stupire*
Figlia, perch'egli è uero.
Non ti ramenti mai
Hauermi udito lamentar taluolta
D'un mio picciol figliuol, che già rapito
Mi fu bambino da' Corsari, insieme
Con altri duo figli d'Olindo?

Il. *Sollo;*
Che te l'hò udito dir più uolte, & anco
Mia Madre me l'hà detto.

Si. *Hor egli è quello,*
Che dopò hauer mille fortune, e mille
Trascorse, finalmente
E' giunto in sicur porto.

Il. *O dolce noua,*
E cara ueramente:
Ma come, & in che modo
L'hai tu riconosciuto:

Si. *Così merauiglioso,*
Anzi miracoloso è stato il modo,
Con cui l'hò conosciuto per figliuolo,
Ch'attribuisco solo
A la bontà del Ciel sì gran Ventura,
Da cui scende ogni gratia,
Non à saper humano,
Che à par di lui nulla comprende, e uede.
Ma non è tempo, figlia,
Hor di saper distintamente il tutto,
Che fugge il tempo, e ad altro
Attender ci conuiene
Bastiti saper questo
Per hor, ch'egli è passato

Da morte preparata
À inaspettate nozze.

Il. *Con cui?* Si. *Con la figliuola*
D'Olindo, detta Idalba, hoggi trouata,
Con l'unico suo figlio
Miracolosamente
Pur con l'aita, e co'l uoler del Cielo.
Perche fin da fanciulli
Essi s'han sempre amati,
E son cresciuti con lo stesso amore
Infino à questa etade;
Di che ne fanno festa i lieti Amanti,
E noi tutti altri insieme, onde sol resta
Per compir ben la gioia,
Ch'ancor tù uenga à ritrouarli meco
Per abbracciare il tuo fratello Ofelte,
Come da te conuiensi, e la cognata,
E poi per rallegrarti
De le lor nozze insieme.

Il. *O Cielo, quanto*
Ti ringratio, poi c'hai
Dopò il mio uaneggiar, disciolto il uelo,
Che m'ascondeua il uero,
Pria, ch'io trabocchi a precipitio fiero.
Ecco d'ogni error mio mi pento, e cangio
In pura affettion l'amor lasciuo.
O padre, ò padre amato,
Io son per tal nouella
Lieta sì, che in me stessa io non capisco.

Ni. *Hor sì, ch'è tempo, Ilidia,*
Di render à Tirinto
Il premio del suo amor, e se no'l fai

Pena

Pena da Dio n'aspetta.
Non sia uano il ricordo,
Pon mente à quel ch'io faccio.
Padre, se ben uergogna
Mi raffrena la lingua, e uuol, ch'io taccia,
Pur il douer mi spinge,
Prostrata à terra al tuo cospetto auanti,
Humilmente à pregarti,
Ch'una gratia da tè mi si conceda:
Gratia giusta, & honesta, in cui consiste
L'altrui certa salute, il mio contento,
E d'ogni nostra gioia
Maggior l'accrescimento:
Ella è questa, ch'amandomi Tirinto
Figlio del tuo Mermillo
Pescator, come sai,
Ricco, di nobil sangue, e desiando
Co' nodi d'Himeneo legarsi meco,
Tù uoglia compiacerlo, e contentarti,
Ch'egli mi sia Marito, io gli sia Sposa.

Si. *Leua sù figlia dolce io ti concedo*
Ciò, che uuoi, ciò, che brami;
Egli ti sia Marito,
Se così tu desii, s'ei così uuole.

Ni. *Poiche sete d'accordo,*
Io me n'andrò uolando
A ritrouar Tirinto,
Ch'è a la capanna mia quinci non longe,
Perche le nozze, che si faran doppie,
In un medesmo tempo
Hoggi sian celebrate. io uado, e torno,
Qui m'attendete in tanto.

Si. *Vanne, che farà bene; ma t'affretta,*
Che l'ombre de la notte
Sono uicine homai.

Il. *Chi son coloro,*
Che di là uengon, Padre, in tanta copia?

Si. *Saran forse gli Sposi;*
Sì, che son d'essi, che se'n uanno al Tempio,
Per confermar, conforme a' riti nostri,
Iui lo sposalitio.

Il. *Vogliamo à lor gir contro, od aspettarli?*

Si. *Aspettiamli, che hor hor saran uicini.*

SCENA NONA.

Sacerdote, Perindo, Lilla, Simandio, Ilidia, Olindo, Erasto, Cloanto.

Sa. *SE di questo stupendo, ampio uolume*
De l'Vniuerso noi leggiam le carte,
Che altro si comprende,
Che di uarie sembianze un'ordin, retto
Con somma prouidenza?
Ecco da l'Oriente
Il Sol n'apporta il giorno,
Ch'inuita a le fatiche, à cui succede
La notte poi de la quiete amica:
Ecco la terra hora di fior si ueste,
Hor d'ogni bel si spoglia;
Ecco il Cielo hor sereno, hor nubiloso,
E da tal uariar si scorge al fine
Vna conformità, da cui deriua

L'utile,

L'utile, e'l ben del Mondo, onde ben fora
Presontuoso, e cieco
Chi non uolesse attribuire al Cielo
L'incognita cagion d'opre si eccelse.
Il Ciel, il Ciel è quello,
Che'l tutto quà giù crea,
Nè senza il suo uolere
Pur si moue una fronde;
Onde à lui l'huom sol deue
Del mal chieder pietade,
Del ben mostrarsi grato.
Però, se dopò tante aspre fortune
Sete ridotti di quiete in porto,
D'ogni ben, che godete, e d'ogni gaudio,
Figli, alte gratie hor ne rendete al Cielo.

Pe. *Sacerdote cortese,*
Se poteßer del core
Gli occulti affetti trasparer di fuore,
Credi pur, che uedresti ogni mia uoglia,
Per tanto beneficio,
Et ogni mio pensier riuolto à Dio.

Sa. *Gioua aßai molto il ricordarsi ancora*
Quando si gode il ben, del mal paßato,
Ch'eßer breue uedendolo, e fugace,
Del tutto dietro il cor non se li perde;
Ma con misura si fruiße, e tanto
Si pregia, quanto egli è dono celeste.

Pe. *Tanto farò, come tu dici, e fia,*
Ch'io rimembri ad ogn'hor le mie suenture
In tal felicità, temendo sempre
Hauerle ogn'hor uicine, acciò che'l core
Da troppo gioia oppresso, non oblij

Di Dio l'alta bontà.

Li. *Dammi Perindo*
La mano, e mi t'appressa;
Che son sì auezza à perderti, che temo,
Se non mi sei uicino,
Ch'ancor tu mi sia tolto.

Pe. *O dolce, e cara*
Mia uita, e mio conforto,
Ecco la man, la prendi, e non temere
Di perdermi, che il Cielo
Perderà pria le Stelle, e'l Sole il lume,
Che tù perda mai me, se non per morte;
Ti starò sempre à canto,
E tu à me stando unita
La mia custodirai con la tua uita.

Li. *Questo soaue nodo,*
Che mano, a mano hor ci congiunge, e lega,
Come ne' nostri cor ristretto l'hai
Amor, deh fà, che non si sciolga mai.

Si. *Tratti innanzi, figliuola,*
E fà ciò che tù dei, nè perder tempo,
Ch'essi hanno il core à le lor gioie intento,
E ancor non ci hanno scorti.

Il. *Io t'obedisco.*
Perindo caro, anzi fratello Ofelte,
Se ben bramai pur dianzi, hauendo il core
Di focosi pensier cinto, ed ingombro,
Te non riconoscendo,
Abbracciarti, e baciarti,
Come lasciua Amante;
Hor, che ti riconosco per fratello,
E c'hò ingombrato il cor d'honeste uoglie,

Non

Non sdegnar, ch'io t'abbracci, e ch'io ti baci,
Come fida sorella.

Pe. *I nostri errori*
Copra il silentio, e in se l'oblio nasconda;
Sorella amata, e cara,
Scuso l'andate colpe, e in un gradisco
L'affetto del tuo core, ed è ben giusto,
Che di uaga sorella honesta, e saggia
Gli abbracciamenti honesti, e i puri baci,
Fratello non disdegni: Ecco t'abbraccio,
E ti bacio, per segno
Di concorde uoler, di pari affetto.

Il. *E uoi cognata Idalba*
Me per uostra cognata, e per sorella
Prender non ui dispiaccia.
Ch'anch'io per tal u'accetto.

Li. *E per cara cognata, e per sorella,*
Poiche così ui piace,
E u'accetto, e terroui, e fia ch'io spenda
Sempre in uostro seruigio il sangue, e l'Alma.

Ol. *E uoi tacete, Amici? in tanta gioia*
Voi soli sete muti?

Er. *Lo stupore, e'l diletto*
De gli accidenti occorsi, e del contento
Presente, ci fà star così sospesi.

Ol. *Da uoi si scacci lo stupore homai,*
E'l diletto rimanga; hoggi fra tante
Merauiglie gioiose ogn'un s'allegri.
Fian uostri figli ancora
Et Ofelte, & Idalba, & essi hauranno
Quattro pietosi padri: a uoi non spiaccia
Dunque cangiar Puglia con Lissa, quando

Lissa, non men, che Puglia,
Cortese albergo à uoi concede, e dona.

Cl. *Fiano le nostre uoglie a' pensier uostri*
Sempre conformi, e se cangiar non basta
Lißa, con Puglia, cangieremo ancora
La uita, con la morte.

Ol. *Questa uostra risposta humile, e degna,*
Nel cor riserbo, e co'l silentio honoro.

Sa. *Si faccia homai silentio*
Da uoi cortesi Padri, e si riserbi
A miglior tempo il dimostrar gli affetti
Amorosi del cor: uolgete gli occhi
Verso l'Occaso, e rimirate il Sole,
Che fuggendo dal Ciel, c'inuola il giorno.
Però, se porger fine
Hoggi bramate à l'honorate nozze
De' uostri amati figli
Non siate lenti a seguitarmi al Tempio.

Ol. *Andiamo figli, e uoi uenite amici,*
Seguiamo il Sacerdote.

Pe. *Non uenite uoi, Padre?*

Si. *Io quì rimango*
Ad attender lo Sposo
Di tua sorella Ilidia.

Pe. *Adunque Ilidia*
E' sposa anch'ella? ò giorno
Felice, ò lieta noua. andremo innanzi
Così pian piano, e al Tempio
V'attenderemo in tanto.

SCENA VLTIMA.

Nisa, Tirinto, Simandio, Ilidia.

N. TV moui il passo così tardo, e lento,
Tirinto, che rassembri
Vittima, che se'n uada al sacrificio,
E non sposo felice,
Che le sue nozze attenda.
Ti. O Nisa, io son sì auezzo
Ad essere schernito,
Che se ben m'hai colmato di speranza
Nulla credo per questo,
Anzi temo il contrario, e quindi auuiene,
Che sì mesto io ti seguo.
Ni. L'esperienza suole
Esser madre del uero. Ecco Simandio
Con la sua figlia insieme,
Che ci attendon colà; uien meco, c'hora
T'accerterai del tutto.
Si. Ecco Nisa, e Tirinto,
Figlia, uà loro incontro,
Ed accogli lo sposo,
Come da te conuiensi.
Il. Tirinto, s'io risguardo al puro affetto,
Con cui m'hai sempre amata,
Poco premio mi par, ch'io ti conceda
Quand'anco me medesma i' t'offra in dono;

Ma poscia ch'io non hò cosa maggiore,
Con cui rimunerar ti possa in parte,
Di questa uita mia, questa mia uita
In don ti porgo, e te ne fò Signore.
Chi per più non poter fa quanto puote,
Non si dee disprezzar: rimetti adunque
Quanti mai fatti t'hò torti, & oltraggi.
Che à generoso cor più si conuiene
Il perdonar, che uendicar l'offese.

Ti. *Ilidia, se t'amai, se t'amo ancora*
Più di quest'occhi miei, più del mio core,
Hò fatto sempre, e faccio il mio douere.
Perche degna tu sei d'esser amata;
Anzi fei poco, e faccio,
Che già non t'adorai, che non t'adoro
Come celeste Dea, che ueramente
Posti ad ogn'hora, e sei cosa diuina:
Onde premio non merto, anzi son degno
Di castigo, e di pena:
Ma poi che per mostrar più uiua, e chiara
L'alta tua cortesia, che sì risplende,
Te medesma mi doni, io non rifiuto
Il don, ch'egli m'è caro
Più del lume del Sol; più de la uita.
E solo mia sarai, perch'io ti serua.
Ma ch'io perdoni à tè, torti, & oltraggi
Non mi facesti mai; se m'odiasti
L'odio fù giusto, hauendo
Troppo altamente collocato il core;
Tù pur pur perdona a me, ch'ogn'hor t'offesi,
Che te ne prego humil.

Il. *Io ti perdono,*

Come perdoni à me; ecco la destra,
Questa ti dò de l'amor mio per pegno.

Ti. *Ed io la prendo, è bacio. ò bella mano*
Non scior, ti prego, più nodi sì cari.

Ni. *Se' ancor certo, Tirinto,*
Di ciò, ch'io ti dicea?

Ti. *O Nisa, Nisa,*
Hoggi ueder m'hai fatto
Possibil l'impossibile, e dir posso,
Che son per tè rinato.
Deh quando potrò mai
In parte sodisfar ciò, ch'io ti debbo?

Ni. *Il uederti contento*
Dopò tante miserie
Mi consola così, ch'altro non chieggio.

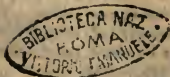
Si. *Tirinto, come hor mia figliuola Ilidia,*
T'accetta per marito, così anch'io
T'accetto per mio genero, e per figlio.

Ti. *Ed io uoi per mio Socero, e per Padre.*

Si. *Non si ritardi più, andiamo al Tempio*
A stabilir le nozze; il Ciel s'imbruna,
E già incomincia à discoprir le Stelle.

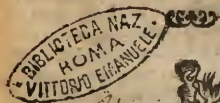
Ni. *O felice unione, ò lieta coppia*
D'Amanti, anzi di Sposi,
Vanne à goder di tue fatiche il premio,
Che t'apparecchia Amor; quinci si specchi
Ogn'altro Amante in tè, e speri poi
Cangiar al fine in gioia i dolor suoi.
CHI per lo Mar d'Amor drizza la Naue
Non stia co'l uiso smorto,
Perche d'alte procelle, e nembi graue
A lui si mostri, e non disperi il porto,

Ch'alhor, che crede rimanere absorto,
Ritorna il flutto in calma,
E ottiene al fin la desiata palma.

IL FINE.

GLAVCO SCHERNITO

Fauoletta

Da recitarsi in Musica Per gl'Intermedij del CORSARO ARIMANTE.

Del medesimo Auttore.

IN VICENZA,

APPRESSO DOMINICO AMADIO

M DC XIV.

Interlocutori.

AMORE ſopra vn Delfino.
GLAVCO.
SCILLA Ninfa.
CIRCE Incantatrice.

Intermedio Primo.

Amore sopra vn Delfino.

Asciato il terzo Ciel, l'aria, e la terra,
Sù questo arso d' Amor uago Delfino
Per lo spumoso mar prendo il camino.
Meco hò gli strali, la faretra, e l'arco,
La face onnipotente, e'l Dardo aurato,
Ch'amando fà l'huomo felice amato.
Io con quest'armi in mille strane forme
Spesso, sceso quà giù, Gioue tonante,
Feci cangiar, fatto lasciuo amante.
Con questo ancora accesi il biondo Apollo
Per Clitia, e per colei, che fuggitiua
Pianta si fè sù la paterna riua.
Se Venere mia madre, e Marte fiero
Fur presi in una rete da Volcano,
Opra fù sol di questa inuitta mano.
Chi fè rapir Proserpina da Pluto
Rè di Cocito, oue non regna pace,
Se non l'ardor de la mia nobil face?
Borea neuoso pur anch'ei nel petto,
Nel petto pien di gelido rigore,
Per Orithia sentì flamma d' Amore.

Hor con quest'armi, che fer sì grand'opre
Nel Cielo, ne l'Inferno, e ne la Terra,
Hor a' Numi del mar uuò mouer guerra.
Non perche ſiano nò d'onde coperti,
E di ſquamoſi ſcudi horridi, e duri,
Saran però da l'ardor mio ſicuri.
Ecco di quà, di là ſaette auento,
Ecco, che fiamme ſpargo in ogni loco,
Perche ſentan le piaghe, ardan nel foco.
Itene ſtrali, e uoi ſcintille ardenti,
Itene a ritrouar rapide il fondo,
Oue i Dei ſon di queſto humido Mondo.
Piagate, ardete i loro cor proterui,
Ma ſopra ogn'altro algoſo horrido Nume,
Fate, che Glauco pianga, e ſi conſume.
Ma mentre parlo, il tutto è poſto in opra.
Ecco di quì mi parto, e al mio ſoggiorno
Vittorioſo in Ciel faccio ritorno.

Inter-

Intermedio Secondo.

Glauco, Scilla.

G C*He insolito stupore,*
Che noua merauiglia
E' questa, c'hor mi fà inarcar le ci-
L'acque, che per natura *(glia?*
Sono gelide, e fredde,
Hor son cocenti, e calde?
Chi auuien, che le riscalde?
Etna, e Mongibello
Han forse sparse quì lor fiamme ardenti?
Ahi, che in cotanto ardore
Si strugge l'Alma, e incenerisce il core.
Sc *Hor che temprati i raggi*
Sparge sopra la terra il Sol nascente
Colà da l'Oriente,
Con placidi uiaggi,
Andrò quì sopra il lito
Tutto uerde, e fiorito
Cogliendo uaghi fior uermigli, e persi,
Di fresca brina ancor molli, & aspersi.
Gl. *Ma che beltà celeste*
Quì sopra il lito appare?

Quando

Quando mai uide il mare
Gratie simili à queste,
Ch'appaiono nel uiso di costei?
Correte humidi Dei,
Correte à rimirar l'Idol d'Amore.
Cessa, cessa stupore,
Ecco l'alta cagione,
Onde pur dianzi nacque
Il nouo ardor ne l'acque.
O se farla conforme
Potessi al uoler mio,
Qual fora più di me felice Dio?

Sc. *Ohime, che horrido Mostro*
E' quel, che colà miro?
Doue, lassa, m'aggiro,
O' pur doue m'ascondo?
O Cintia alma tranquilla,
Salua l'honor de la tua cara Scilla.

Gl. *O Ninfa, anzi pur Dea,*
Che ben tu rassomigli
La bella Citerea:
Deh ferma il piè fugace.
Non temer, dati pace,
E in me uolgi lo sguardo,
Che per te auampo, & ardo.

Sc. *Non mi tentar d'amore,*
Che t'affatichi in uano;
Son serua di Diana,
Et ho questo pensiero
Il fior di castità serbarmi intiero.

Gl. *Non sprezzar, Ninfa altera,*
Glauco, che son quell'io,

Glauco

Glauco ceruleo Dio,
Quante perle, e coralli,
Riserba nel suo fondo
Il uasto humido Mondo;
Quanti puri christalli
Son nel Regno de l'onde;
Quant'oro han queste sponde,
E ciò, che mai di uago
Chieder tu mi saprai,
Se m'aggradisci, haurai.

Sc. *Possiedi pur felice*
(ch'io non lo uoglio, ò cheggio)
Tù solo il tuo tesoro.
Che ual più castità, che perle, & oro.

Gl. *Cangia, cangia pensiero*
Ritrosetta Donzella;
Non per esser si bella
Ardisci di mostrar l'animo fiero.
Consuma alfin l'etade
Ogni rara beltade.
Dunque se giouinezza
Non hà certa fermezza,
Che la distrugge il tempo in poc'hore,
Nel fior de' tuoi begli anni ardi d'amore.

Sc. *Amor, d'un cor pudico*
Esser non puote amico,
Hò in sen casti desiri,
Però indarno sospiri.

Gl. *Così tù mi disprezzi*
Dispettosa Fanciulla?
Deh, che non accarezzi
Chi te sola desia?

Amami

Amami Vita mia.

Sc. *Donna, ch'arde d'Amore*
Poco apprezza l'honore.

Gl. *Non sà, che sia diletto*
Chi non uiue d'Amor seruo, e soggetto.

Sc. *Tù spargi i preghi, e le parole al uento,*
Però più non t'ascolto.
Riman tù con Amor, ch'io tra le selue
Vò à seguir l'orme di fugaci Belue.

Gl. *Deh ferma ancora il passo,*
Non gir così ueloce;
Odi ancor la mia uoce:
Ma con chi parlo, ahi lasso?
Se la mia bella Scilla
Hà già da me riuolto il passo errante,
Cacciatrice di Belue, e non Amante?
Ma se non uale il pianto,
Varrà forse l'incanto:
A Circe andrò ueloce,
Perch'ella, ò dia rimedio al mio dolore,
O faccia la fugace arder d'amore.

Inter-

140

Intermedio Terzo.

Glauco, Circe.

G. *O Di Maga poßente,*
Odi Circe pietosa,
Al cui parlar souente
Trema Stige dogliosa;
Ascolta l'amorosa
Historia de miei mali,
E dammi alcuna aita
Pria, ch'io perda la uita.

Cir. *Chi dal mio chiuso albergo*
Mi richiama à la luce?
Ma qual beltà riluce
Hora quinci d'intorno,
Che fa sì chiaro il giorno?
Già di sì bel sembiante
Son diuenuta al primo sguardo amante.

Gl. *Glauco son io, che amando*
Scilla di Forco figlia,
Le cui serene ciglia
Pongono i uenti, e le tempeste in bando:
Perch'ella mi disprezza
Armata d'alterezza
Con dispettoso esiglio,

Vengo

Vengo à te per soccorso, e per consiglio.

Cir. *Se Scilla ti disprezza*
Ricerca altra bellezza,
Che à te si mostri humana.
Non è molto lontana
Donna, che tè sol ama,
E che il tuo amor sol brama.

Gl. *Cor piagato d'Amore*
Per beltà sour'humana
Noua beltà non sana.
Porto Scilla nel core,
Onde non può hauer loco
Presso il primo, altro foco.

Cir. *Non è forse men bella*
Di Scilla à tè sì ria,
Glauco mio caro, quella
Donna, che ti desia.
Mira la fronte mia,
Che vi uedrai scolpita
La beltà, ch'è per tè d'amor ferita.

Gl. *Ogni cosa mi spiace,*
Fuor, che la Ninfa amata.
Deh Circe, dona pace
A l'Alma sconsolata;
Resti per tè sanata
La piaga del mio core
Con reciproco ardore.

Cir. *Segui, segui costei,*
Che t'hà dato il suo core.
Fuggi, fuggi colei,
Che rifiuta il tuo amore,
Troppo è graue l'errore

Gir dietro à chi ti fugge,
Et abhorir chi per tuo amor si strugge.

Gl. Di Scilla la figura,
Ch'è nel mio cor scolpita,
Non può noua scoltura
Farsi, che sia sbandita:
Dunque troua altra aita.

Cir. Se ben pietà tù neghi
A chi humil te la chiede,
Pur mossa da' tuoi preghi,
Vogl'o dar al tuo mal qualche mercede.
Viui pur lieto intanto,
Che sè forza d'incanto
Di far amare alcun fù mai bastante,
Scilla sarà di Glauco amata, amante.

Gl. Con la dolce speranza,
Che tu mi dai, starò lieto attendendo,
Che'l tutto alfin sortisca
Conforme al uoler mio,
Circe mia cara, io ti ringratio, Adio.

Cir Crudel, non pensar già d'esser contento
Per me, ma ben d'hauer pena, e tormento.

Intermedio Quarto.

Circe, Scilla, Glauco.

C. *GLauco, Glauco crudele,*
Sprezzator de' miei pianti,
E de le mie querele
Solo sei tù, fra mille illustri amanti;
Ma non fia, che ti uanti
D'hauermi mai schernita
Con tal rifiuto indegno;
Che se tu lo mio sdegno
Per esser immortale,
Non puoi prouar, lo prouerà colei,
Per cui neghi far lieti i desir miei.
Questo suco mortale,
C'hora spargo ne l'onde,
V' Scilla per lauarsi si nasconde,
Con tuo graue dolore,
Vendicherà lo mio sprezzato amore.
Sc. *Dopò lunga fatica*
Sofferta, per seguir cacciando Belue
Per campagne, e per selue,
Vengo à quest'onda amica,
Per rinfrescarmi alquanto.
Ecco, depongo in tanto

Quì sopra il lito le saette, e l'arco,
Di questo fianco mio soaue incarco: 142
E prendendo riposo
Sù questo seggio algoso,
Le poluerose piante
Nel sen de l'acque immergo,
Et il uolto, e le man lauo, ed aspergo.
Ma che stupor? che ueggio?
O mia strana uentura,
Qual horribil figura
E' questa, ch'io uagheggio?
Ohime, che fatta un Mostro
Mi trouo, e fia, ch'io uiua?
Nò, nò, ecco m'ascondo
Per darmi morte di quest'acque in fondo.
Gl. *Ohime, che ueggio, ahi lasso?*
Ohime, che cosa è questa?
O mutation funesta,
Deh chi hà il mio Sol del suo bel lume casso?
O Scilla, ou'è il bel uolto?
Lasso, chi mi t'hà tolto?
Tu, tu Circe crudele
Dei esser stata quella,
C'hà fatta opra sì fella,
Perch'io sempre mi dolga, e mi querele.
O Scilla, a tutte l'hore
T'haurò impressa nel core,
Non perche in strana forma
Ti troui hora cangiata,
Sarai da me sprezzata.
Ma perche sopra l'acque
Hor stò quì rimirando

Hor con quest'armi, che fer sì grand'opre
Nel Cielo, ne l'Inferno, e ne la Terra,
Hor a' Numi del mar uuò mouer guerra.
Non perche ſiano nò d'onde coperti,
E di ſquamoſi ſcudi horridi, e duri,
Saran però da l'ardor mio ſicuri.
Ecco di quà, di là ſaette auento,
Ecco, che fiamme ſpargo in ogni loco,
Perche ſentan le piaghe, ardan nel foco.
Itene ſtrali, e uoi ſcintille ardenti,
Itene a ritrouar rapide il fondo,
Oue i Dei ſon di queſto humido Mondo.
Piagate, ardete i loro cor proterui,
Ma ſopra ogn'altro algoſo horrido Nume,
Fate, che Glauco pianga, e ſi conſume.
Ma mentre parlo, il tutto è poſto in opra.
Ecco di quì mi parto, e al mio ſoggiorno
Vittorioſo in Ciel faccio ritorno.

Inter-

138

Intermedio Secondo.

Glauco, Scilla.

G CHe insolito stupore,
Che noua merauiglia
E' questa, c'hor mi fà inarcar le ciglia?
L'acque, che per natura
Sono gelide, e fredde,
Hor son cocenti, e calde?
Chi auuien, che le riscalde?
Etna, e Mongibello
Han forse sparse quì lor fiamme ardenti?
Ahi, che in cotanto ardore
Si strugge l'Alma, e incenerisce il core.

Sc Hor che temprati i raggi
Sparge sopra la terra il Sol nascente
Colà da l'Oriente,
Con placidi uiaggi,
Andrò quì sopra il lito
Tutto uerde, e fiorito
Cogliendo uaghi fior uermigli, e persi,
Di fresca brina ancor molli, & aspersi.

Gl. Ma che beltà celeste
Quì sopra il lito appare?

Quando

Quando mai uide il mare
Gratie simili à queste,
Ch'appaiono nel uiso di costei?
Correte humidi Dei,
Correte à rimirar l'Idol d'Amore.
Cessa, cessa stupore,
Ecco l'alta cagione,
Onde pur dianzi nacque
Il nouo ardor ne l'acque.
O se farla conforme
Potessi al uoler mio,
Qual fora più di me felice Dio?
Sc. Ohime, che horrido Mostro
E' quel, che colà miro?
Doue, lassa, m'aggiro,
O' pur doue m'ascondo?
O Cintia alma tranquilla,
Salua l'honor de la tua cara Scilla.
Gl. O Ninfa, anzi pur Dea,
Che bèn tu rassomigli
La bella Citerea:
Deh ferma il piè fugace,
Non temer, dati pace,
E in me uolgi lo sguardo,
Che per te auampo, & ardo:
Sc. Non mi tentar d'amore,
Che t'affatichi in uano;
Son serua di Diana,
Et ho questo pensiero
Il fior di castità serbarmi intiero.
Gl. Non sprezzar, Ninfa altera,
Glauco, che son quell'io,

Glauco ceruleo Dio,
Quante perle, e coralli,
Riserba nel suo fondo
Il uasto humido Mondo;
Quanti puri christalli
Son nel Regno de l'onde;
Quant'oro han queste sponde,
E ciò, che mai di uago
Chieder tu mi saprai,
Se m'aggradisci, haurai.

Sc. *Possedi pur felice*
(ch'io non lo uoglio, ò cheggio)
Tù solo il tuo tesoro,
Che ual più castità, che perle, & oro.

Gl. *Cangia, cangia pensiero*
Ritrosetta Donzella;
Non per esser si bella
Ardisci di mostrar l'animo fiero.
Consuma alfin l'etade
Ogni rara beltade.
Dunque se giouinezza
Non hà certa fermezza,
Che la distrugge il tempo in poc'hore,
Nel fior de' tuoi begli anni ardi d'amore.

Sc. *Amor, d'un cor pudico*
Esser non puote amico,
Hò in sen casti desiri,
Però indarno sospiri.

Gl. *Così tù mi disprezzi*
Dispettosa Fanciulla?
Deh, che non accarezzi
Chi te sola desia?

Amarti

Amami Vita mia.

Sc. *Donna, ch'arde d'Amore*
Poco apprezza l'honore.

Gl. *Non sà, che sia diletto*
Chi non uiue d'Amor seruo, e soggetto.

Sc. *Tù spargi i preghi, e le parole al uento;*
Però più non t'ascolto.
Riman tù con Amor, ch'io tra le selue
Vò à seguir l'orme di fugaci Belue.

Gl. *Deh ferma ancora il passo,*
Non gir così ueloce;
Odi ancor la mia uoce:
Ma con chi parlo, ahi lasso?
Se la mia bella Scilla
Hà già da me riuolto il passo errante;
Cacciatrice di Belue, e non Amante?
Ma se non uale il pianto,
Varrà forse l'incanto:
A Circe andrò ueloce,
Perch'ella, ò dia rimedio al mio dolore,
O faccia la fugace arder d'amore.

Inter-

Intermedio Terzo.

Glauco, Circe.

G. *O Di Maga poſſente,*
Odi Circe pietoſa,
Al cui parlar ſouente
Trema Stige doglioſa;
Aſcolta l'amoroſa
Hiſtoria dè miei mali,
E dammi alcuna aita
Pria, ch'io perda la uita.

Cir. *Chi dal mio chiuſo albergo*
Mi richiama à la luce?
Ma qual beltà riluce
Hora quinci d'intorno,
Che fà sì chiaro il giorno?
Già di sì bel ſembiante
Son diuenuta al primo ſguardo amante.

Gl. *Glauco ſon io, che amando*
Scilla di Forco figlia,
Le cui ſerene ciglia
Pongono i uenti, e le tempeſte in bando:
Perch'ella mi diſprezza
Armata d'alterezza
Con diſpettoſo eſiglio,

Vengo à te per soccorso, e per consiglio.

Cir. *Se Scilla ti disprezza*
Ricerca altra bellezza,
Che à te si mostri humana.
Non è molto lontana
Donna, che tè sol ama,
E che il tuo amor sol brama.

Gl. *Cor piagato d'Amore*
Per beltà sour'humana
Noua beltà non sana.
Porto Scilla nel core,
Onde non può hauer loco
Presso il primo, altro foco.

Cir. *Non è forse men bella*
Di Scilla à tè sì ria,
Glauco mio caro, quella
Donna, che ti desia.
Mira la fronte mia,
Che vi uedrai scolpita
La beltà, ch'è per tè d'amor ferita.

Gl. *Ogni cosa mi spiace,*
Fuor, che la Ninfa amata.
Deh Circe, dona pace
A l'Alma sconsolata;
Resti per tè sanata
La piaga del mio core
Con reciproco ardore.

Cir. *Segui, segui costei,*
Che t'hà dato il suo core.
Fuggi, fuggi colei,
Che rifiuta il tuo amore,
Troppo è graue l'errore

Gir dietro à chi ti fugge,
Et abhorir chi per tuo amor si strugge.

Gl. *Di Scilla la figura,*
Ch'è nel mio cor scolpita,
Non può noua scoltura
Far sì, che sia sbandita:
Dunque troua altra aita.

Cir. *Se ben pietà tù neghi*
A chi humil te la chiede,
Pur mossa da' tuoi preghi,
Vogl'o dar al tuo mal qualche mercede.
Viui pur lieto intanto,
Che sè forza d'incanto
Di far amare alcun fù mai bastante,
Scilla sarà di Glauco amata, amante.

Gl. *Con la dolce speranza,*
Che tu mi dai, starò lieto attendendo,
Che'l tutto alfin sortisca
Conforme al uoler mio,
Circe mia cara, io ti ringratio, Adio.

Cir *Crudel, non pensar già d'esser contento*
Per me, ma ben d'hauer pena, e tormento.

Inter-

Intermedio Quarto.

Circe, Scilla, Glauco.

C. *GLauco, Glauco crudele,*
Sprezzator de' miei pianti,
E de le mie querele
Solo sei tù, fra mille illustri amanti;
Ma non fia, che ti uanti
D'hauermi mai schernita
Con tal rifiuto indegno;
Che se tu lo mio sdegno
Per esser immortale,
Non puoi prouar, lo prouerà colei,
Per cui neghi far lieti i desir miei.
Questo suco mortale,
C'hora spargo ne l'onde,
V' Scilla per lauarsi si nasconde,
Con tuo graue dolore,
Vendicherà lo mio sprezzato amore.

Sc. *Dopò lunga fatica*
Sofferta, per seguir cacciando Belue
Per campagne, e per selue,
Vengo à quest'onda amica,
Per rinfrescarmi alquanto.
Ecco, depongo in tanto

Qui

Quì sopra il lito le saette, e l'arco,
Di questo fianco mio soaue incarco:
E prendendo riposo
Sù questo seggio algoso,
Le poluerose piante
Nel sen de l'acque immergo,
Et il uolto, e le man lauo, ed aspergo.
Ma che stupor? che ueggio?
O mia strana uentura,
Qual horribil figura
E' questa, ch'io uagheggio?
Ohime, che fatta un Mostro
Mi trouo, e fia, ch'io uiua?
Nò, nò, ecco m'ascondo
Per darmi morte di quest'acque in fondo.

Gl. *Ohime, che ueggio, ahi lasso?*
Ohime, che cosa è questa?
O mutation funesta,
Deh chi hà il mio Sol del suo bel lume casso?
O Scilla, ou'è il bel uolto?
Lasso, chi mi t'hà tolto?
Tu, tu Circe crudele
Dei esser stata quella,
C'hà fatta opra sì fella,
Perch'io sempre mi dolga, e mi querele.
O Scilla, a tutte l'hore
T'haurò impressa nel core,
Non perche in strana forma
Ti troui hora cangiata,
Sarai da me sprezzata.
Ma perche sopra l'acque
Hor stò quì rimirando

Sì strana la beltà, che sì mi piacque?
Ecco, che lagrimando
Entro del mar mi celo
Chiedendo morte, e bestemmiando il Cielo.

Cir. *Hà pur sortito fine*
Conforme al bel desio
Il raro inganno mio.
Non più sia Ninfa Scilla
Di uiso uago, adorno;
Ma vn Mostro horrido, e fiero,
Del mar Cicilian uergogna, e scorno.
Terror de' Nauiganti,
Cagion di mille pianti.
Hor così godi sprezzator ingrato
Il uago uolto amato,
Ch'io, scacciando il tuo amore,
Con tal uendetta racconsolo il core.

IL FINE.